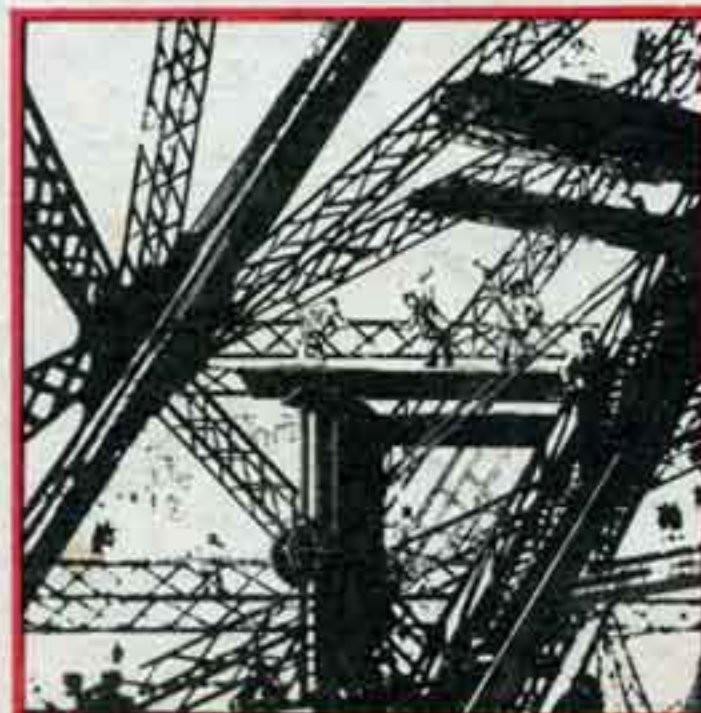


**LAVO
RO
ZERRO**

numero 1

febbraio 76



GIORNALE COMUNISTA DAL VENETO

CI DEVE ESSERE STATO
UN MALINTESO FRA ME
E GLI OPERAI DELLA MIA
FABBRICA!



ANCH'IO PARLAVO
DI **DIFESA
DELL'OCCU-
PAZIONE**



...MA GUARDA
COSA HANNO
CAPITO!



FORSE PERCHÉ
TU AVEVI PROPOSTO
LA MOBILITÀ DEL-
LA MANODO-
PERA...



MOBILITÀ?
NON PARLAMI
DI MOBILITÀ!



SONO VELOCISSIMI A
DARSI IL CAMBIO ALLA
MITRAGLIATRICE !!



LAVORO ZERO

Giornale comunista dal Veneto - N. 1, - FEBBRAIO 1976
Pubblicato dalla Coop. Ed. « Comunicazione Comunista »
Direttore responsabile Augusto Finzi
Autorizzazione del Tribunale di Venezia del 13-12-1975
Iscrizione Registro Stampa n. 558
Redazione e amministrazione
Casella Postale 457 Venezia
Abbonamento annuo (10 numeri): Italia L. 4.000, Estero L. 6.000
Versamenti, contributi, offerte, sottoscrizioni ecc.
su c/c postale n. 9/19520 intestato a:
Comunicazione Comunista - COM 2
soc. coop. a r.l. C.P. 457 Venezia
Tipografia SAP via Perin 21 Padova

UNA CRISI A MISURA DI DOLLARO E DI CONTRATTI

Italia, Spagna, Portogallo non sono più paesi dal profitto sicuro. Il capitale nazionale e internazionale vuole riportare la « loro » classe operaia di questi alla « normalità »; altrimenti l'unica strada possibile sarebbe quella dell'abbandono di questi paesi e dell'esportazione accelerata dei capitali verso aree politicamente più sicure.

Si può operare in modo differenziato in questi tre paesi. In Portogallo le manifestazioni operaie cominciano ad essere affrontate con i fucili della polizia, una polizia che dopo la fine della dittatura di Caetano non era più stata impiegata in manifestazioni pubbliche. In Spagna lo sforzo dello Stato per arginare l'ondata di scioperi e di dimostrazioni in tutti i centri industriali del paese è culminato nella giornata del 20 gennaio, quando tutta la opposizione si era data appuntamento a Madrid per una grande dimostrazione contro il regime. Il contrattacco delle forze del regime è stato gigantesco: squadre antipicchetto nei punti di confluenza, più anelli di sgherri attorno ai trentamila manifestanti; su tutto questo movimento, il solito ricatto del regime continua a pesare: se le lotte oltrepassano ragionevoli confini il governo cederà le armi a una coalizione più dura, più destrorsa.

Così questi movimenti di lotta alzano soltanto lo specchio sulla situazione, mostrano che *questa* di oggi è la reazione effettiva, adeguata alle lotte. Agitando lo spauracchio di quell'altra, più cattiva, che incomberebbe su tutti, le forze capitalistiche al potere guadagnano tempo, svecchiano i gruppi alla loro destra ed alla loro sinistra, li promuovono a futuri compiti di controllo antioperaio, perfezionano i loro legami con il capitale USA. *Questa* è la reazione da combattere, e i tempi sono ormai stretti.

In Italia, una crisi di governo come questa è come una lacrima sul viso: vuole dire tante cose, a cominciare dalle perdute speranze dei riformisti. Noi siamo però di quelli che pensano che di cose essenziali voglia dirne poche, che il capitale italico ha votato la sfiducia al decreto governativo proprio perché il governo cercava di trovare 20 mila miliardi per dimostrare che esisteva. Così il cosiddetto programma di medio periodo covato

e caldeggiato dal PCI prima ancora che dal governo è stato abortito.

L'indisponibilità operaia alla « laboriosità » predicata dai padroni italiani è continuata negli ultimi mesi: resistenza alla cosiddetta mobilità del lavoro, assenteismo, difesa ad oltranza del salario in tutte le sue forme smentendo anche le cifre ufficiali, tutto questo gravava sul « quadro di certezze » che il capitale voleva e vuole in Italia. Sulla valutazione di questa resistenza operaia nella crisi c'è stato scontro tra sezioni diverse del padronato. Hanno vinto i duri, quelli che ponevano e pongono come primo obiettivo dello Stato oggi quello di affrontare la classe operaia battendola addirittura in anticipo rispetto alla scadenza dei contratti.

20 mila miliardi sarebbero stati una bella torta. I più contenti erano i rappresentanti politici del capitale finanziario, i banchieri laici del Partito Repubblicano e quelli cattolici della DC, tutti uniti nello spirito santo dei prestiti agevolati. Ma non altrettanto contenti erano i rappresentanti del capitale industriale. Il giornale economico di Milano, « Il Sole-24 Ore » del 30 dicembre aveva controdecretato che « sarebbero buttate queste migliaia di miliardi se le imprese non trovassero un loro equilibrio economico e reddituale tale da farle reggere in piedi da sole dopo la crisi. E per farle reggere da sole non sarà certamente sufficiente l'aver potuto disporre di capitale da investire al 2 o al 5 per cento quando l'inflazione corre sul 15 per cento » ma una ritrovata normalità ed efficienza di gestione dei processi produttivi », e soprattutto una maggiore produttività della forza-lavoro.

Al PSI, impegnato nella sua corsa verso il 20 per cento dell'elettorato, non è parso vero di poter attaccare la intesa cordiale e silenziosa tra DC e PCI sul decreto governativo; mentre annunciava in pubblico che il programma era inadeguato alle « esigenze del paese », in privato faceva il lancillotto delle esigenze illustrate da « Il Sole-24 Ore ». In realtà, dopo mesi che la DC dialogava direttamente con il PCI snobbando e scavalcando il PSI, ecco la grande occasione per il PSI di rilanciarsi come paladino dello scontento. Ma il gioco grosso si svolgeva dietro le quinte. Capitale in-

dustriale italiano e capitale multinazionale USA ponevano il problema fondamentale del modo di affrontare la classe operaia in Italia sul terreno dei contratti. Se il governo DC-repubblicani avesse speso anche solo una parte dei 20 mila miliardi di investimenti del suo decreto, la disoccupazione sarebbe diminuita proprio nel momento cruciale dei contratti e con la maggiore occupazione sarebbero cresciute le « pretese » operaie sulla busta-paga e contro la cosiddetta mobilità del lavoro.

E' a questo punto che è intervenuto di brutto lo zio Sam, anche su richiesta del capitale industriale italiano. Una volta ad avere la forza e la legittimazione per battere la classe operaia in Italia era il governo di centro-sinistra. Così è stato con la crisi e la disoccupazione manovrata dal governo Moro dopo i contratti del 1962-63. Adesso c'è bisogno di ben altri strumenti! Al capitale USA ed a quello italico interessa aumentare lo sfruttamento, aumentare la produttività e bloccare le buste-paga, rendendo così di nuovo conveniente alle multinazionali investire qui. Per arrivare a questo è necessario mettere le mani avanti: non tanto imporre la tregua contrattuale quanto piuttosto dare una mano al capitale industriale italiano nella sua manovra antioperaia aumentando il saggio di interesse bancario e restringendo di conseguenza il credito e l'occupazione. Gli strumenti per questo vecchio numero di circo sono uno scherzo per i nostri addestratissimi funamboli! Tre giorni dopo l'articolo de « Il Sole-24 Ore », è venuto il primo avvertimento dall'illustre professor Modigliani il quale è stato risuscitato da « Il Corriere dello Czar » per annunciare in data due gennaio che « il costo del lavoro » in Italia va abbassato di un bel pezzo, e di corsa. Dopo l'avvertimento, come in qualsiasi mafia che si rispetti, è venuta la prima bordata di pallettoni. Contrariamente a quanto fa di solito, lo zio Sam, da vero « uomo di parza », passava ai giornali la notizia di avere « sconsigliato » alle banche USA la concessione di prestiti non solo allo Stato italiano ma anche alle aziende a partecipazione statale perché di queste ultime risponde alla fin fine lo Stato italiano. Ancora una volta il fronte confindustriale era così riusci-

to a far mordere la polvere agli uomini dell'IRI e dell'ENI. Come colpo di reni della Confindustria e del capitale USA in Italia non c'era male.

Da quel momento la passeggiata democratica del capitale italico e multinazionale estero per liberarsi delle lire cominciava a diventare una corsa. I dollari facevano la parte del leone, ma non andava male neppure ai marchi tedeschi né ai franchi svizzeri. E' stato un grande spettacolo. In novembre e dicembre queste lire in giro per il mondo tornavano alla Banca d'Italia al ritmo di 400 milioni di dollari al mese. Il governo e i suoi fiancheggiatori di sinistra incassavano i colpi e tacevano. In gennaio sono però bastati 18 giorni soltanto per far uscire 516 milioni di dollari dalle casse della Banca d'Italia. Intanto prendeva forma una linea precisa per tutto il padronato. La legittimazione per stipulare contratti favorevoli ai padroni può venire solo « dall'allargamento della base del consenso » al futuro governo. Solo contratti favorevoli ai padroni potranno poi creare le necessarie convenienze per investire in Italia e rallentare così la fuga di capitali. « L'allargamento del consenso » rende necessario che « il partito americano » all'interno della DC e del PSI abbia la forza di condizionare in qualsiasi momento i rapporti tra DC e PCI, di *pesare in modo decisivo sull'andamento del compromesso strisciante tra DC e PCI*. L'attacco alla lira serve sì al capitale industriale italico e multinazionale a fare un po' di soldi, ma soprattutto ad alzare i saggi di interesse bancario, quindi a restringere il credito e ad aumentare la disoccupazione. Una volta stipulati contratti favorevoli al padronato si potrà poi discutere di tutto, anche di compromesso storico. *Ma i padroni italici ed USA lasciano intendere che l'apertura a sinistra sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà la sconfitta operaia sui contratti.*

Il « partito americano » dentro la DC e il PSI ha il compito di garantire che nel « dialogo » tra il PCI e gli altri partiti i vantaggi materiali della linea sindacale vadano al capitale confindustriale ed a quello multinazionale più che alle aziende di stato. Messo al centro della manovra internazionale contro la lira, il PSI deve adesso crearsi spazi elettorali tirando la corda della DC e ricattando il PCI. Del resto, nei mesi scorsi il Dipartimento di Stato USA parlava apertamente di rilanciare il PSI nell'arena politica italiana. Il mancato viaggio del segretario del PSI De Martino a Washington è solo la foglia di fico sull'operazione multinazionale di rilancio del PSI.

Come nei numeri di circo, mentre va avanti lo spettacolo principale, ci sono i giochi di contorno ai margini della pista. Le recenti rivelazioni sui finanziamenti a caporioni DC e PSDI



le lasciamo ai giornali che sbattono il mostro in prima pagina; si tratta di rivelazioni vecchie come Noè. C'è in giro un tentativo di approfondire le spaccature di Sua Maestà la DC; questo tentativo allarma soprattutto il suo complemento a sinistra, cioè l'Opposizione di Sua Maestà, ovvero il PCI. E c'è un tentativo di rinnovare il servizio di spionaggio dello zio Sam bruciando un po' di agenti yankee che non servono più e che si stanno riducendo a ritagliatori di giornali. E' chiaro che i giornali volenterosi di dimostrarsi antiimperialisti pubblicando qualche nome sono tanti. Ognuno tenta di rifarsi una verginità sul nascere, a cominciare dalla « Repubblica ». Intanto i partiti che hanno fatto la crisi seguono l'esempio delle banche e non mancano di consolarsi nella sventura. Conoscendo i tempi della crisi hanno giocato anche loro sui cambi e — come si dice — hanno lucrato. Noi non siamo moralisti e non ce la prendiamo. Anzi, speriamo che queste consolazioni servano a rendere più tranquilli i sonni di quei petrolieri statunitensi che venivano regolarmente svegliati nottetempo dai burocrati di partito a Roma per « convincerli » a versare le offerte ai tutori della democrazia (v. « The Wall Street Journal » del 19 maggio 1975 sulle « estorsioni » dei partiti italiani ai petrolieri).

Intanto il sindacato ha chinato la testa. Dietro le mezze parole c'è la

rassegnazione di chi si acconcia ad amministrare un contratto che va indietro: sul piano dell'occupazione, del monte-salari complessivo del costo della vita, delle condizioni di fabbrica. Noi crediamo che lo spazio di tutte le forze impegnate nella lotta degli occupati e dei senza-salario sia oggi più ampio e prezioso di sei mesi fa. Il primo obiettivo deve essere: l'intimidazione non paga. Il peggio è già qui, è questa manovra antioperaia, più morbida che in Spagna e in Portogallo, ma non meno tesa a battere la classe operaia. Il secondo obiettivo è ovvio: più soldi sulla busta-paga, contro le forze che vogliono « lo sbocco politico » e che sono soltanto crumire. Il terzo obiettivo vive già oggi nel movimento: unità di occupati e senza-salario. Oggi meno che mai la ricchezza sociale è una torta già confezionata dal capitale, da dividere tra occupati e senza-salario. Lotta su tutta la ricchezza sociale e sui ricatti infami e razionali dello Stato.

Dalla crisi del « programma di medio periodo » e del movimento operaio che l'ha formulato per primo come pacifica fase verso il compromesso storico nasce una nuova tensione dentro il movimento, la forza di affrontare i padroni non tanto sul terreno della « contrattazione democratica » ma in tutta la gamma dell'e loro luride manovre, a cominciare da questa crisi.

MAI PIU' SENZA SALARIO

1. DA INVISIBILI A VISIBILI

Cade la barriera tra occupati e disoccupati, tra salariati e senza-salario; cade non solo in qualche paese ma sul piano internazionale; e cade nel pieno di una crisi che è destinata a durare tanto a lungo quanto durerà questo braccio di ferro tra classe operaia e capitale. Al di là del fumo della « ripresa » di questi mesi negli USA, gli anni a venire non vanno nel senso dello sviluppo né tantomeno dell'occupazione. La disoccupazione nei paesi sviluppati e nella maggioranza di quelli del secondo e del terzo mondo è destinata ad aumentare, non a diminuire. La dimensione del calo dell'occupazione non salta agli occhi se si guarda soltanto alle cifre camuffate della disoccupazione. In realtà, oggi la percentuale degli occupati rispetto alla popolazione in età di lavoro diminuisce nei paesi industrializzati, seguendo l'esempio della maggioranza dei paesi con un passato coloniale dove diminuisce da almeno un ventennio. Non si tratta di un calo che durerà solo qualche mese. Al contrario, si tratta di una tendenza legata al tentativo capitalistico di fare a meno di larghe quote di classe operaia dei paesi industrializzati, di affidarsi ad un macchinario più moderno ed efficiente e di spostare fabbriche e capitali nei cosiddetti secondo e terzo mondo.

L'occupazione di fabbrica nei 6 maggiori paesi industriali - USA, Gran Bretagna, Francia, Germania occidentale, Italia, Giappone - era di 59 milioni nel 1964, di 62,5 milioni nel 1972. In 14 paesi bersagliati dagli investimenti delle multinazionali — Brasile, Venezuela, Jugoslavia, Spagna, Indonesia, Iran, Egitto, Turchia, Corea del Sud, Singapore, Malesia, Hong Kong, Formosa, Filippine — era di 14,5 milioni nel 1964, di 24,5 milioni nel 1972. In altre parole, dei 9,75 milioni di nuovi posti di lavoro di fabbrica del periodo 1964-1972 più di 6 milioni, ovvero il 61 per cento del totale, sono andati ai 14 paesi bersagliati dai capitali multinazionali, mentre solo 3,75 milioni, ovvero il 38 per cento circa, sono andati ai 6 maggiori paesi industriali. Se la proporzione del 1964 fosse stata mantenuta, i 6 maggiori paesi industriali avrebbero dovuto ottenere 7,4 milioni di posti di lavoro invece dei 3,75 che hanno ottenuto. *La perdita di posti di lavoro di fabbrica nei maggiori paesi industriali a causa dello spostamento dei capitali multinazionali è di circa il 5 per cento all'anno.* Di tali dimensioni è dunque la risposta del capitale alle lotte operaie nei paesi industrializzati negli ultimi 10 anni! Ma mentre questo processo di contrattacco capitalistico va avanti, due fenomeni fondamentali nello scontro tra classe operaia e capitale cominciano ad emergere.

Da una parte, quelle sezioni di classe operaia che sono minacciate nel loro salario con i licenziamenti lottano attorno al mantenimento del salario senza lasciarsi intenerire per le disavventure del capitale. E' questo il terreno sul quale la classe ope-

raia si è esercitata più a lungo nel suo passato. Oggi questo terreno è stato esteso. Si lotta non solo contro il licenziamento dell'impresa ma anche contro il licenziamento dello Stato, non solo contro il licenziamento dei colletti blu ma anche contro il licenziamento dei colletti bianchi. In paesi come gli Stati Uniti ed il Canada dove l'espulsione dal lavoro era accettata come parte della cosiddetta « società libera », licenziare diventa oggi difficile per i padroni. Basti pensare allo sciopero dei 13 mila netturbini di New York — in maggioranza di origine italiana — che nell'estate

del 1975 ha fatto rientrare in larga misura le migliaia di licenziamenti già decisi, battendo così in anticipo le forze politiche che volevano dichiarare fallito il comune di New York, un fallimento fatto su misura per lasciare sul lastrico non soltanto decine di migliaia di dipendenti comunali ma anche e soprattutto centinaia di migliaia di « assistiti » dal comune.

Dall'altra parte, il fronte dei non-salariati che lottano apertamente per un salario è venuto ingrossandosi enormemente negli ultimi 20 anni. Quella che a lungo è stata lotta individuale per il lavoro, per la conquista di un salario attraverso l'entrata in una fabbrica che non c'era o che era a migliaia di chilometri di distanza è diventata la lotta collettiva contro il controllo esercitato dal capitale internazionale attraverso le borghesie locali. A lungo il movimento operaio è stato in ginocchio chiedendo al capitale le fabbriche e in subordine il salario. Oggi, non più, nella metropoli come nelle aree dove la piantagione coloniale ha imposto un ritmo di lavoro di fabbrica da almeno 200 anni, senza erogare salari di fabbrica. Oggi al capitale non è possibile convincere questi proletari e queste proletarie che c'è la scarsità come c'è il terremoto o la valanga. Oggi coscienza di clas-



se sul piano internazionale è innanzitutto certezza e consapevolezza del livello più alto di sviluppo delle forze produttive raggiunto in un punto qualsiasi del globo. Il capitale non può nascondere la potenza produttiva del sistema né tantomeno le capacità soggettive della classe operaia di godere producendo; né al giovane disoccupato di Harlem né alla casalinga di Madrid e neppure al proletario della periferia di Nairobi.

Oggi il movimento dei giovani disoccupati nelle Antille, nelle metropoli latino-americane, nei paesi africani si confronta direttamente con la repressione dei regimi militari. In questi paesi il problema padronale del controllo dei movimenti politici dei disoccupati è diventato un problema di repressione immediata e violenta; in poche parole, per i padroni internazionali la classe operaia è diventata un problema di polizia, di ordine pubblico. E dal lato della classe operaia, l'abbattimento dello Stato è una cosa sola con la lotta armata alle multinazionali ed all'apparato repressivo dello Stato USA e delle borghesie locali. Ma nella metropoli come nei paesi con un passato coloniale la lotta dei disoccupati è andata intensificandosi negli ultimi 20 anni. Le cifre della disoccupazione sono venute gonfiandosi; e questo non soltanto perché è aumentato il numero dei licenziamenti ma anche perché si sono rotte le vecchie barriere che separavano gli occupati e i licenziati recenti da una parte ed i senza-salario permanenti dall'altra.

« Buttarsi nell'assistenza » non è più stata una vergogna ma il riconoscimento di una condizione di proletari che presentavano finalmente il conto allo Stato della loro passata disponibilità a farsi sfruttare. Di qui è venuta la crisi dei grandi centri urbani e prima degli altri di New York. Le donne condannate al casalingaggio che lottano per entrare nel numero degli assistiti, i giovani neri dei ghetti permanentemente

senza lavoro, i pensionati che reclamano pensioni decenti, tutta questa sezione invisibile della classe operaia che i riformisti volevano in ginocchio a pregare per lo sviluppo si è fatta visibile, è emersa come forza politica. Lo Stato tenta di reprimere e di arginare, ma l'incantesimo del diritto al salario soltanto a chi è sfruttato dentro i muri di una fabbrica o di un ufficio è finito.

2. IL SALARIO E' FARINA E LA RIAPPROPRIAZIONE E' LIEVITO

A questo punto, il « risparmio » di salario grazie alla riappropriazione è diventato una pratica di massa. La riappropriazione si manifesta in molte forme; in tutte i proletari non tendono all'equo affitto, all'equa bolletta, all'equo assenteismo. Tendono a pagare zero, a riappropriarsi di tutto quello che hanno prodotto. Il padrone singolo vuole che i « suoi » operai e le loro famiglie consumino lo stretto indispensabile per stare in piedi e ripresentarsi al lavoro. Solo così gli operai non possono pretendere un salario « esagerato ». Il padrone collettivo, lo Stato, vuole che la classe operaia in generale consumi il suo salario secondo il livello salariale fissato; non vuole certamente che il salario operaio lieviti grazie alla riappropriazione. Eppure le varie forme di appropriazione si sono estese negli ultimi anni. Lo stesso assegno di disoccupazione deve essere strappato con forza. I ritardi, gli intoppi burocratici vengono eliminati quando le file dei disoccupati diventano minacciose, quando cioè i disoccupati si ricompongono politicamente attorno ai loro interessi immediati e di lungo periodo. Così a Napoli come a Parigi. Per questo i socialdemocratici tedeschi hanno deciso di mandare per posta gli assegni ai disoccupati. E negli Stati Uniti gli sportelli degli uffici di disoccupazione vengono rinforzati con griglie e vetri antiproiettile.

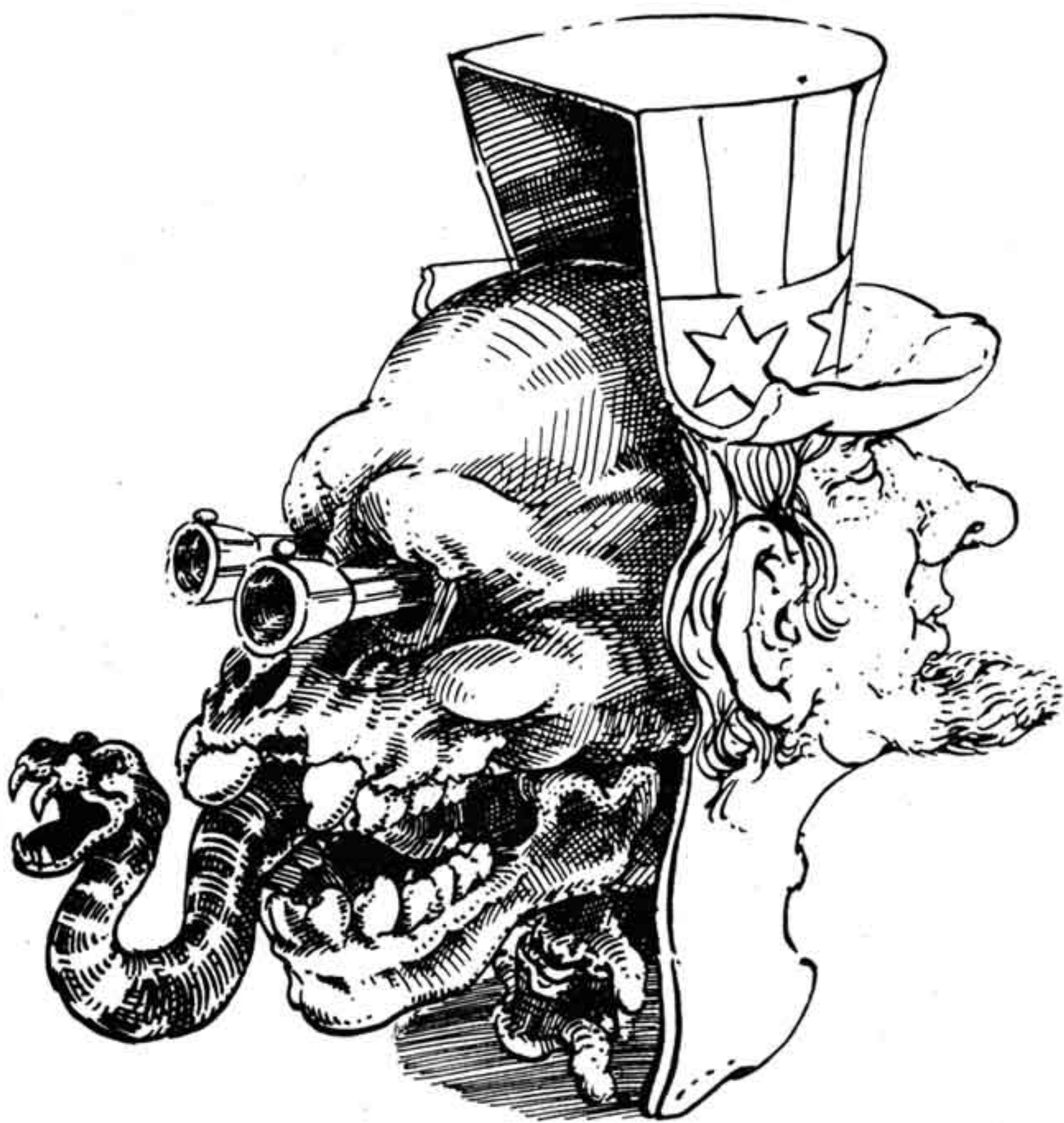
Sono 3,9 milioni i disoccupati negli USA che ricevono l'assegno regolare di disoccupazione. L'insieme degli « assistiti » a vario titolo da parte del governo federale è di circa 6,1 milioni. Si può ben dire che quello della cosiddetta assistenza è il settore più ampio e in più rapida crescita negli USA.

E' chiaro che un problema di disoccupazione di tali dimensioni non può essere affrontato con qualche palliativo socialdemocratico. Vengono riscoperte tutte le vecchie tattiche di costrizione al lavoro degli anni '30 e quanti non si adeguano ad un lavoro dequalificato, senza senso, creato solo per tenere calmi i proletari vengono trattati come problemi di ordine pubblico, di controllo poliziesco. Se lo Stato non intende dare soldi ai senza-salario, questi devono scontrarsi con i metodi più brutali e raffinati di dominio, quei metodi che sono stati più a lungo sperimentati dai padroni nelle aree coloniali o con un passato coloniale dove essere senza-salario è la condizione generale.

Oggi questi metodi tornano come un boomerang nella metropoli. Il problema per il capitale è quello di disgregare e disperdere masse proletarie che tendono ad aggregarsi ed a ricomporsi con un'unità politica che non si era più vista dagli anni della Grande Depressione a partire dal 1929. Tutte le tecniche sono buone, purché raggiungano l'obiettivo di costringere il proletario alla rassegnazione. Ma la crisi non produce rassegnazione. L'assenteismo non diminuisce — neppure in quel settore spia che è il settore dell'auto negli USA; qui l'assenteismo era più alto nell'aprile del 1975 — nonostante licenziamenti e sospensioni — che nell'aprile del 1973 quando la produzione tirava (v. « The Wall Street Journal », 8 luglio 1975, p. 1). Basti pensare al rafforzamento delle squadre di polizia addestrate contro la rivolta urbana, al loro armamento, alla loro distribuzione nei nodi vitali del profitto. Oggi nelle metropoli statunitensi non c'è supermercato che non abbia un poliziotto « antisaccheggio » con il compito di coordinare la vigilanza degli sbirri aziendali. E basti pensare che negli USA la fabbricazione di apparecchi antifurto per l'uscita delle maestranze dai luoghi di lavoro è aumentata del 25 per cento nel 1975 rispetto al 1974. Un padrone, prendendo le difese dell'uso degli apparecchi, ha detto che la recessione « ha fatto sì che le maestranze se la sentano di rubare ».

Con gli scioperi degli affitti, a partire da quello di New York del 1965, le massicce occupazioni di case sono riuscite ad aggregare sezioni importanti, sovente immigrate, di proletariato giovane contro la quotidiana costrizione al lavoro. Se la lotta va nel senso della riappropriazione, riappropriazione è anche rifiuto dell'assistenza così come viene data oggi. E' rifiuto degli anziani di accontentarsi delle briciole, rifiuto della stragrande maggioranza dei giovani di finire sbirri con stipendio « buono e sicuro », è rifiuto di tutta una classe di sentirsi colpevoli per il fatto di autoridursi una bolletta dopo aver addomesticato un contatore. L'illegalità senza legittimazione degli sfruttati di ieri trova finalmente legittimazione collettiva tra gli sfruttati di oggi. Così è cresciuta la lotta individuale per far lievitare il salario e così è diventata lotta collettiva.

Deve esserci una vita migliore. I contorcimenti governativi degli ultimi tempi, a quanto pare, vogliono dimostrarci il contrario, vogliono « gestire decentemente la crisi ». Segno che ad una vita migliore ci si può arrivare, ma con le necessarie pulizie.



CRISI ZANUSSI

Nell'ottobre 1971 Peppino Fumagalli, amministratore delegato della Candy, intervenendo nella polemica tra Indesit e Zanussi, affermava che un operaio dell'industria elettrodomestica lavora all'incirca per un totale di 1.800 ore in un anno e che 4 ore di lavoro bastano a produrre un elettrodomestico. Una azienda di 10.000 operai può produrre quindi 4 milioni e mezzo di apparecchiature l'anno, mentre il mercato italiano ne assorbe al massimo 3 milioni e mezzo (1).

L'affermazione del Fumagalli era diretta a frenare gli investimenti che l'Indesit intendeva fare nel Meridione con i soldi dello Stato.

I livelli di produttività raggiunti nel settore degli elettrodomestici hanno escluso, fin dall'inizio degli anni '70, ogni investimento in nuovi impianti che tendesse ad un aumento consistente della forza-lavoro. Se nel corso degli anni '60, l'aumento della produttività del lavoro è stato correlato ad un aumento dell'occupazione, ora, negli anni della crisi, la produzione di apparecchiature elettrodomestiche si è mantenuta su livelli costanti mentre la forza-lavoro occupata è diminuita.

Alla Zanussi sono all'incirca mille i dipendenti che, dal 1971, vengono espulsi ogni anno dalle fabbriche del gruppo. I motivi sono diversi: l'iniziativa del capitale tende costantemente ad espellere gli operai occupati provocando i licenziamenti con i trasferimenti di reparto, mettendo a turno quanti prima erano a giornata o viceversa, togliendo la corriera che li portava davanti la fabbrica.

Le difficoltà create al fine d'interrompere il rapporto di lavoro e i raggiunti limiti di età per quanti vanno in pensione, hanno gonfiato artificialmente il ricambio.

Nell'accordo che il Sindacato aveva firmato con la Zanussi nell'aprile del 1973, l'azienda si « impegnava » a reintegrare gli organici al 1. gennaio 1973 entro il giugno 1974. Nella primavera di quell'anno le nuove assunzioni avrebbero dovuto essere

all'incirca duemila. In realtà i nuovi assunti furono 99, nel settembre 1974, nella fabbrica di Porcia, in cambio del consenso sindacale riguardo 26 mila ore di straordinari. Nelle altre fabbriche del gruppo i nuovi assunti, sempre nel 1974, furono poche centinaia. Nel corso del 1975 sono stati assunti dalla Zanussi una trentina di tecnici.

Quali sono le prospettive occupazionali in rapporto al futuro degli elettrodomestici tradizionali e ai progetti di diversificazione produttiva? La posizione del sindacato a riguardo è sufficientemente esplicita: l'obiettivo è impedire all'azienda di licenziare. Si è visto sopra come già alla scadenza dell'accordo dell'agosto 1974, la diminuzione di 2000 occupati avvenuta per ricambio negli anni 73-74, fu reintegrata con poche centinaia di nuove assunzioni in tutto il gruppo.

L'ambito di contrattazione attuale tra aziende e sindacato verte sulle possibilità di diversificazione produttiva della Zanussi, sull'occupazione che i nuovi settori produzione possono garantire.

Mentre il capitale usa la cassa integrazione, i trasferimenti di reparto, le riduzioni di organico contro la conflittualità operaia, il sindacato è occupato nell'accollarsi in maniera sempre più diretta i problemi attinenti alla crisi del settore degli elettrodomestici.

Le proposte sono diverse, tutte rivolte da un lato ad incentivare investimenti e ricerca scientifica verso la produzione di beni sociali (produzione di nuove apparecchiature nel campo dell'elettronica civile, della scuola, della sanità, della conservazione dei prodotti agricoli, del risanamento ecologico e dell'ambiente); dall'altro ad arginare le rivendicazioni salariali della forza-lavoro occupata ingabbiandole dentro la necessità del mantenimento della crisi imposta dal capitale.

La produzione di elettrodomestici rimane il « pilastro centrale » del gruppo Zanussi per i prossimi cinque anni (70% di tutta l'attività).

Gli altri campi di « sviluppo » riguardano l'elettronica, gli impianti per collettività, strutture per la casa (2).

La via dei beni di consumo sociale, proposta dal sindacato, è valutata dalla Zanussi come la negazione sia di un potere decisionale autonomo della azienda sul cosa produrre, sia come diversificazione produttiva prematura in una fase in cui i beni di consumo durevole, tradizionali e no, possono ancora garantire certi margini di profitto nel breve periodo.

Che il mercato degli elettrodomestici tradizionali sia in crisi è abbastanza noto: la diffusione del mercato interno è per i frigoriferi del 90%; per i televisori in bianco e nero del 95%; per le cucine dell'80%; per le lavastoviglie del 15-20%. In generale i tassi di diffusione raggiunti dagli elettrodomestici, che avevano consentito lo sviluppo del capitale nel settore nel corso degli anni '50 e '60, limitano l'iniziativa

delle aziende presenti nel settore al mercato delle lavastoviglie, dei congelatori, delle cucine componibili e delle caldaie a gas per il riscaldamento.

In ogni caso queste apparecchiature e lo stesso mercato di ricambio degli elettrodomestici tradizionali, non sembrano sufficienti, per i livelli di produttività raggiunti, a mantenere i tassi di sviluppo conosciuti nel corso degli anni '60 e tantomeno i livelli occupazionali sui quali giornalmente il sindacato è chiamato a contrattare.

Né « differenziazione » né « diversificazione » produttiva garantiscono occupazione. I mutamenti nel processo produttivo riguardanti i nuovi prodotti, la seconda generazione degli elettrodomestici, sono ancorati alla fase sperimentale. Nell'arco del 1976-77, la Zanussi ha garantito sulla carta un totale di 1.200 nuove assunzioni. I prodotti « trainanti » sono le pareti attrezzate, i bagni prefabbricati, gli elettromedicali, gli antifurto le caldaie a gas.

Mentre questi prodotti vengono studiati nel reparto modelli (100 operai) in attesa d'essere messi in produzione, la Zanussi continua a ristrutturare in vista di una progressiva e consistente meccanizzazione: il nuovo sistema di montaggio delle vasche delle lavatrici ha automatizzato il lavoro prima svolto da una cinquantina di operai.

Milleduecento nuove assunzioni in due anni, se pur ci saranno, non coprono che la metà degli espulsi dalla fabbrica per ricambio. Neppure il televisore a colori risolve i problemi occupazionali posti dal sindacato.

La diffusione della televisione a colori comprende un rapido declino di quella in bianco e nero. La trasformazione delle linee di montaggio e qualche centinaio di trasferimenti dal settore elettrodomestici a quello dell'elettronica garantiranno l'aumento della produzione dei televisori a colori.

Secondo la Federazione Lavoratori Metalmeccanici è giunto il momento in cui bisogna « pretendere » dalla Zanussi « punti di riferimento reali e seri per reggere e sviluppare un'iniziativa di concreta difesa dell'occupazione nell'oggi e nel domani, sul quadro di una modifica positiva degli attuali indirizzi produttivi » (3).

Gli operai hanno sempre saputo che dalla Zanussi non si può pretendere nulla, ma che alla Zanussi vanno solo imposti i propri interessi di classe che non accetta il ricatto.

(1) G. Turani, *Ognuno lava i piatti suoi*, « L'Espresso », 31-10-1971, p. 11.

(2) Da: *Indicazioni sui programmi a breve-medio termine per il gruppo Zanussi; documento consegnato il 4-10-1975 alle segreterie nazionali della FLM dalla direzione Zanussi.*

(3) Documento della FLM sul comunicato della Zanussi alle maestranze del 31-10-1975, Portofino, 3-11-1975, p. 1.



DAL PRECOTTO MI GUARDI DIO CHE DAL COTTO MI GUARDO IO

L'insuccesso dei « piatti pronti » delle industrie conferma la radicata resistenza della classe nell'affidare le sorti della propria alimentazione alla gestione del capitale.

I cibi precotti e surgelati non sembrano garantire la qualità di quelli preparati tradizionalmente nell'ambito familiare.

Gli elettrodomestici tradizionali non hanno intaccato i tradizionali sistemi di preparazione dei cibi e in generale non hanno liberato la donna dal lavoro domestico. La loro massiccia penetrazione sul mercato è data dalle capacità del capitale di inserirsi nel processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro.

Tuttavia i tentativi del capitale, verso una razionalizzazione nella preparazione dei cibi, se non sono passati attraverso una modificazione strutturale nel lavoro domestico, sono, non più in tendenza, presenti altrove.

Nelle mense della FIAT, i cibi precotti costituiscono la refezione giornaliera di 185 mila operai.

Il tentativo di ampliare il mercato dei cibi precotti è, per ora, vincolato al loro uso nelle mense delle aziende, della scuola, delle carceri, degli istituti di cura e assistenza.

La diffusione del cibo precucinato per comunità ha un mercato potenziale la cui vastità dipende dalla capacità del capitale



capacità del capitale di ridurre la mobilità della forza-lavoro e ogni alternativa data dalla possibilità di risolvere il quotidiano problema dell'alimentazione « privatamente ».

Gli interessi in gioco sono notevoli.

Il capitale trova nei precotti sia la soluzione del problema dell'alimentazione-riproduzione della forza-lavoro, in funzione delle esigenze del sistema produttivo, sia la possibilità di « razionalizzare » ulteriormente la produzione e preparazione dei cibi.

La surgelazione — ad esempio — toglie il carattere ciclico naturale ai prodotti che escono dall'industria agricola.

Una efficiente « catena del freddo » è la premessa necessaria alla « catena di montaggio » per servire a tavola.

Quest'ultima, però, troverà un crescente numero di utenti solo se muteranno « le abitudini alimentari degli italiani ».

E' prevedibile che questo accadrà solo se la classe verrà sconfitta: la diminuzione del potere d'acquisto dei salari della forza-lavoro occupata, l'aumentata precarietà nelle condizioni di vita di strati di classe sempre più ampi nel processo di ghettizzazione, saranno la premessa necessaria alla diffusione dei cibi preparati dall'industria. In questo contesto la loro « scelta » sarà data dalla impossibilità di « scegliere ».

La sostituzione della carne con proteine vegetali e, più in generale, l'uso della chimica nella preparazione dei cibi, è una ulteriore conferma di come la « razionalizzazione » dell'alimentazione tentata in vari modi dal capitale, abbia quale obiettivo prioritario la riduzione dei costi di riproduzione della forza-lavoro.

(1) Business Week, 27-10-1975, pp. 43-61.



E' stato così per i fornelli a gas verso la metà degli anni '50 e per i frigoriferi e le lavabiancheria nel corso degli anni '60.

L'intervento del capitale nei confronti del lavoro domestico, in particolare di quello che riguarda la preparazione dei cibi, ha mutato gli strumenti di lavoro guardandosi bene però dal modificare il ruolo che la donna avrebbe dovuto mantenere dentro la casa.

Verso la metà degli anni '60 alcune aziende statunitensi avevano messo a punto una cucina elettronica ad « alta frequenza » che modifica radicalmente il tradizionale sistema di cottura dei cibi (un pollo viene cucinato in 60 secondi).

La mancata diffusione di tale prodotto nel mercato italiano è dovuta in parte alla scarsa pubblicità data alla nuova cucina e in parte alla mancanza di garanzie sulla qualità dei cibi cucinati.

E' probabile che, una volta diffusa, la cucina a micro-onde sarebbe stata perfezionata, come è accaduto per gli altri elettrodomestici, per poter garantire la qualità dei cibi tradizionali.

Certamente le donne avrebbero saputo usarla contro il proprio ruolo di casalinghe.

di far ingoiare i cibi precucinati a quanti non possono risolvere altrimenti il problema della refezione giornaliera.

Ammontano a 193 mila ca. gli istituti e le aziende che in Italia potrebbero dotarsi di mense comunitarie, per un totale di 37 milioni di pasti giornalieri.

Negli Stati Uniti il servizio di preparazione dei cibi è più che raddoppiato in fatturato nell'ultimo decennio. E' il terzo settore, con 70 miliardi di dollari di fatturato l'anno, dietro gli alimentari (100 miliardi di dollari) e l'auto (93 miliardi di dollari). Il servizio alimentazione è al primo posto tra i settori produttivi sia per l'occupazione (4 milioni di persone ossia il 4,7 % delle forze di lavoro) e sia per il numero di unità produttive (500 mila).

Le aziende del settore che preparano la refezione giornaliera a clienti che non hanno mobilità (scuole, fabbriche, ospedali, militari, linee aeree) hanno una fetta del 42 % di tutto il settore e vendono per 27 miliardi di dollari all'anno.

Il 56 % è dato dagli esercizi pubblici (1).

L'avanzamento della diffusione dei precotti nelle mense è vincolato, in Italia, alla



ECONOMIA

PRATICITÀ

MARGHERA: APPUNTI DI LOTTA

GIOVEDÌ, 20 NOVEMBRE 1975. NOTTE.

Nei diversi reparti del Petrolchimico di Porto Marghera le produzioni sono in progressiva diminuzione per arrivare con gli impianti fermi allo sciopero di otto ore del giorno 21. Lo sciopero per i turnisti inizia alle ore 6 di venerdì e termina alle ore 14. Lo stato degli impianti all'inizio e durante lo sciopero è sempre stato di fondamentale importanza: la posizione dei lavoratori, inizialmente chiara e compatta, sulla necessità di fermare completamente gli impianti durante gli scioperi nel corso di esperienze diverse susseguite dal '68 in poi, deve di volta in volta misurarsi sulla omogeneità interna di ciascun reparto e, soprattutto, con la disponibilità delle strutture sindacali di fabbrica, per evitare l'isolamento di fronte alle rappresaglie che regolarmente la direzione MONTEDISON mette in atto quando una lotta le crea qualche difficoltà (è nota a tutti la manovra repressiva fondata sulla « messa in libertà » del personale in quei reparti dove la direzione ritiene non esistenti le condizioni richieste di PRODUTTIVITA' dopo o durante uno sciopero). Anche questa volta si è discusso e preparato lo sciopero in modo da colpire la MONTEDISON, si è riusciti a parare le divagazioni sindacali programmando la fermata totale di due impianti, AC1 e AC3, che spesso vengono tenuti in una posizione di « minimo », in occasione di scioperi burla (organizzati dal sindacato senza credibilità alcuna, e che si risolvono in perdita di salario per gli operai).

Mentre il turno smontante della notte si prepara alla fermata totale degli impianti, dopo la decisione presa dai lavoratori degli AC di andare ad una intensificazione della lotta, verso le 2,30-3 della notte, la direzione, per bocca del capo produzione (dr. Baisero), dopo ripetute pressioni individuali, vista la irremovibilità dei lavoratori nel rispettare le decisioni prese dalla assemblea del Consiglio di fabbrica, comunica le nuove disposizioni agli assistenti. L'ordine è quello di andare ad una fermata con « degasaggio lungo », cioè di predisporre l'impianto non per una fermata di 8 ore ma di un tempo indeterminato, di certo più lungo di quello previsto dai lavoratori, con le conseguenze già accennate. Si minacciano in pratica gli operai, con la « promessa » che a partire dai turni successivi allo sciopero incorreranno nel ricatto delle « ore improduttive », e la disposizione, sottolinea il dr. Baisero, varrà anche per tutti gli impianti a valle del ciclo acetilenico (a capo del quale stanno appunto i due reparti AC1 e AC3) in modo che, a partire da questi, seguano i reparti TD1, TD2, TD3, TD4, TD5, AC11, AC12/16, CV10, TR4. Di fronte a questo ricatto, posto alle 3 della notte dalla direzione con la speranza di trovare disorganizzati i lavoratori, i compagni dei reparti si mettono subito in collegamento con i reparti dell'intero ciclo e, verso le 5 del mattino, anche con i picchetti esterni. La tracotanza della MONTEDISON questa volta deve fare i

conti con un nuovo livello di lotta che, anche se non ancora emerso con tutta la sua forza, già si è imposto dentro il dibattito operaio.

Infatti, tra le varie proposte emerse nei reparti e nei picchetti, una sarà capace di esprimere la volontà operaia dentro l'attuale livello dello scontro: *la distruzione del comando*; cioè non tenere in nessun conto le decisioni MONTEDISON, avviare autonomamente gli impianti contro la volontà dei capi, per mostrare come non ci sia nessuna motivazione tecnica o produttiva alla base del ricatto padronale. Così, durante le ore di sciopero del mattino, con il rifiuto del « degasaggio lungo » operante, il « capannone » delle assemblee è particolarmente animato dalla presenza operaia. La vivace discussione tra i lavoratori, l'esecutivo e i delegati del Consiglio di fabbrica, si sviluppa sulle proposte di come rendere operante alle 14 (fine sciopero) il riavvio degli impianti.



VENERDÌ 21

Si va così alla preparazione di una assemblea con i lavoratori del turno montante delle 14-22, per metterli al corrente della situazione e per decidere con loro il da farsi. Molte sono le perplessità e lo scetticismo, non poche le difficoltà e gli ostacoli da superare; ma la ragione operaia è vincente. Si decide finalmente di andare in reparto e di iniziare tutte le manovre preliminari per il regolare riavvio dell'impianto...

Assieme agli operai, nei due impianti interessati al riavvio, sono presenti i delegati e i membri dell'esecutivo. E' il momento della verifica, per tutti.

All'ACI e all'AC3 il capo reparto ordina all'assistente e al capo turno di non « prestare » la loro assistenza tecnica, di rimanere passivi a guardare lo svolgersi delle varie operazioni.

Le decisioni da questo momento spettano interamente agli operai presenti. All'ACI sulla questione della mancata assistenza dei tecnici si apre uno scontro tra la delegazione del Consiglio e la direzione MONTEDISON; è una occasione per mostrare come la direzione manipola la volontà delle persone, di come ne limita la libertà individuale. Il responsabile, certo dr. GORI, vice capo generale della produzione dello stabilimento, in un primo tempo si dichiara pronto, di fronte a tutti i lavoratori, a mettere per iscritto la motivazione della sospensione dell'assistenza dei tecnici e del loro conseguente ritiro. Il Gori, dopo essersi così pronunciato, si ritira per alcuni minuti per consultazioni; quando ritorna si rimangia

la parola appena data e passa ai ricatti e alle minacce individuali nei confronti degli operai. Dopo una breve consultazione, i lavoratori decidono di proseguire nelle operazioni. Viene schiacciato il primo pulsante, e, con un entusiasmo che è solo operaio, va in marcia la prima pompa.

Non è un modo nuovo di produrre ma l'inizio di un nuovo ciclo di lotte.

A questa prima dimostrazione di forza il livore e la rabbia dei responsabili MONTEDISON è al colmo: non sanno più come fare per arrestare questa forza nuova che li travolge. Le lettere di ammonizione arrivano con la firma del direttore ancora fresca; ugualmente rapida è la risposta operaia, e l'apprendista postino deve allontanarsi ancora più in fretta. Poi la direzione, dopo aver comunicato che ha tolto ai presenti anche l'assicurazione INAIL, non sa trovar di meglio che minacciare con telefonate e altre lettere che non vengono nemmeno lette dagli operai.

Ma le minacce servono sempre più a rinsaldare l'unità dei lavoratori, che proseguono regolarmente le loro manovre.

Verso le 16,30, sempre all'ACI, la prima fiamma si alza dalle fiaccole dei bruciatori a metano. E insieme con il metano brucia e va in fumo la capacità di comando della direzione.

E' una esplosione di gioia di tutti i lavoratori del Petrolchimico; la notizia del riavvio autonomo degli impianti si era infatti diffusa in tutti i reparti della fabbrica, che subito solidarizza con i lavoratori in lotta.

I giornalieri ritardano le partenze, lasciando partire vuoti gli autobus in modo da seguire più da vicino le varie fasi dello scontro. I lavoratori degli impianti a valle comunicano che sono pronti a ricevere il prodotto. Il processo di riavvio continua regolare.

Di fronte a questa situazione la direzione ME è incredula, disorientata, infuriata, non le resta altro che il sabotaggio: dà ordine ai suoi fedeli servitori di staccare i fusibili dei motori elettrici di alcuni compressori, che servono per la continuità del ciclo produttivo.

Viene convocato immediatamente in direzione l'esecutivo e i delegati, mentre in reparto ci si accorda di rimanere fermi alla prima fase, con le fiamme alte e rossastre che illuminano la sera. Il consumo di metano, che nel frattempo viene bruciato, 6000 mc/h, farà andare in bestia il dr. Manasero, capo del personale della ME.

Nell'incontro, la direzione ME è costretta a riconoscere la sua impotenza e a ritornare sui suoi passi di fronte a questo nuovo comportamento operaio, pur mistificando questa sua sconfitta con la formula: né vinti né vincitori.

Viene intanto fissato un nuovo incontro con l'esecutivo e la commissione tecnica dell'esecutivo per sabato 22 alle 10. La mossa è chiara come il sole: la ME ha bisogno di prendere tempo per capirci qualcosa ed e-

ventualmente preparare una contro mossa. Alle 21 il personale tecnico, caporeparto, assistenti e capoturno, riprendono in consegna l'impianto e ci si avvia regolarmente alla produzione. Un grosso solco è stato tracciato e sarà molto difficile cancellarlo.



SABATO 22 NOVEMBRE.

Ore 10 del mattino, al Petrolchimico. Le parti si incontrano nuovamente, direzione ME, esecutivo e commissione tecnica. Vengono confermate le posizioni del giorno prima.

I lavoratori: la piena autonomia delle forme di lotta e nessuna regolamentazione degli scioperi.

La ME: la contrattazione di un minimo tecnico, cioè a dire vanificare ogni azione di lotta e fiaccare la resistenza operaia.

Le parti si lasciano senza aver stipulato nessun accordo, ma non c'è rottura; si rimanda tutto ad un nuovo incontro per lunedì pomeriggio, per trovare una eventuale soluzione, in quanto si avvicina la scadenza dello sciopero di martedì 25. In questa fase emerge il ruolo determinante delle avanguardie operaie, che fanno passare tutta una serie di parole d'ordine sulla lotta e il suo allargamento; ma si noterà pure una certa debolezza di decisione nel far crescere interamente la forza operaia. E' alla luce di questi nuovi fatti, con la capacità operaia di aver spezzato il ricatto padronale sulle ore improduttive, che si affronta il dibattito nelle varie organizzazioni politiche. I giornali non riportano nessuna notizia, se non marginalmente, senza alcun riferimento al significato politico di questa lotta; o addirittura le notizie sono falsate, come nel Gazzettino di domenica 23 novembre.



LUNEDI 24.

Al mattino, nella riunione tra l'esecutivo, la commissione tecnica del C.D.F. e i delegati dei reparti interessati, vengono fatte due proposte:

- 1) Continuare sulla strada indicata dai lavoratori, e cioè: fermata totale degli impianti, allargamento della lotta ad altri reparti chiave (TA, CR, PR, CS ecc), proposta di nuove forme di lotta per il resto della fabbrica, specialmente per i giornalieri, come unica via da seguire per rispondere al ricatto delle ore improduttive, attraverso la formazione di un organismo di lotta in grado di rispondere ai colpi della ME.
- 2) Sospendere la lotta finora condotta nel gruppo acetilene e spostarla in altri settori per aggirare l'ostacolo delle ore improduttive e saggiare effettivamente le intenzioni ME, definite come meramente provocatorie.

Altri interventi si discosteranno di poco da queste due posizioni. Ma il problema della autonomia delle forme di lotta e dell'effettivo diritto di sciopero, portato avanti seppure timidamente dallo stesso sindacato, e soprattutto la volontà operaia di andare seriamente allo scontro, mette in contraddizione chi porta avanti la seconda proposta ed è così che si afferma la corretta propo-

sta operaia.

POMERIGGIO - ore 14,30.

Lo scontro con la direzione si fa acuto. Si intuisce chiaramente dal dialogo che c'erano stati dei cedimenti concordati precedentemente con delle assicurazioni sulla conclusione della lotta. Ma questi comportamenti non hanno la forza di uscire allo scoperto. Non si torna indietro sulla fermata degli impianti e sulla autonomia delle forme di lotta. Il responsabile del personale (dott. Manassero) rompe con l'esecutivo e, pieno di rabbia, si dichiara disponibile ad incontrarsi solo con forze sindacali esterne alla fabbrica.

Sulla rottura avvenuta si informano tempestivamente i lavoratori, specialmente il turno di notte, in modo da poter eseguire tutte quelle operazioni per una regolare fermata degli impianti, seguendo le disposi-



zioni tecniche nei termini già attuati nella precedente azione di sciopero di 8 ore.



MARTEDI 25 - SCIOPERO 6-14.

Durante il turno di notte, gli operai, contravvenendo alle disposizioni della direzione, si rifiutavano di effettuare un degassaggio prolungato degli impianti: sono i primi coscienti segni del rifiuto operaio al comando capitalistico. Si osservano invece tutte le disposizioni tecniche previste e si rimane in contatto con la commissione tecnica del C.D.F.

MATTINO - ore 9.

Riunione tra esecutivo, commissione tecnica, delegati dei reparti in lotta, F.U.L.C. Emergono le posizioni delle correnti partitiche interne all'esecutivo: il PCI vuole la sospensione della lotta per anticipare la ME; il PSI vuole continuare, per arrivare però ad un accordo quadro con la ME. La DC parla di avventurismo. La posizione della FULC viene mascherata da posizioni personali dei singoli segretari.

Dice uno: « Non dobbiamo provocare noi la ME correndo più forte del movimento, perché è questo che vuole la ME; potrebbe prendere la sua cartella e andarsene e lasciarci soli (orfani) ».

La situazione si fa sempre più critica, le contraddizioni sono troppo forti e il li-

vello di lotta operaia troppo alto per tornare indietro. A nulla vale il disfattismo e il terrorismo sindacale e politico. Il tempo lavora a favore di chi correttamente porta avanti la linea emersa dalla lotta operaia.

Non è una posizione di stallo, i compagni si distribuiscono con decisione i vari compiti, che tutti sono tenuti ad osservare, mentre si avvicina l'ora del nuovo cambio di turno.

Gli operai, forti della prima esperienza, e rispettando i tempi tecnici elaborati dalla Commissione tecnica, iniziano subito tutte le manovre necessarie per la rimessa in marcia. Gli assistenti ed i capoturno hanno già ricevuto l'ordine dalla direzione di non collaborare, ma tacitamente si mettono a disposizione degli operai per fornire, dove è necessario, il loro apporto tecnico.

Mentre invece i capireparto, gli assistenti di giornata e tutto il personale tecnico abbandonano i reparti e vengono segregati in direzione, al limite del sequestro di persona. Ci sarebbe tutto un capitolo nuovo da aprire su questi comportamenti per rompere, una volta per tutte, con un cliché ormai frusto, e partendo da una subordinazione di fatto del caporeparto alle decisioni tecnico-politiche degli operai. Tutto corre liscio come l'olio, gli impianti vanno in marcia regolarmente. Le previsioni della ME, catastrofiche come non mai, crollano come un castello di carta, e con esso le false motivazioni tecniche che sono servite da copertura, per giustificare l'attacco politico con le ore improduttive.

Le varie autorità pubbliche non sanno più cosa dire; dopo aver taciuto di irresponsabilità i lavoratori, sono costrette a rimangiarsi le affermazioni che affrettatamente avevano in precedenza fatto.

E' una grande vittoria operaia: vengono istituiti i turni di notte tra l'esecutivo, CT e delegati. Gli operai dei reparti eseguono solo le manovre concordate, viene garantita la manutenzione ordinaria degli impianti e il rifornimento delle materie prime. La direzione è presente solo con il laureato di turno, per garantire la « salvaguardia ecologica ».

Dopo migliaia e migliaia di intossicati e tonnellate di inquinanti immesse nell'ambiente, la ME si scopre improvvisamente un animo nobile a tutela della salute dei lavoratori e della popolazione. Intanto sul piano repressivo prosegue nella sua azione: toglie per tutti il cartellino per la timbratura e spedisce per raccomandata le lettere di ammonizione così da impaurire le mogli e ri-

volgerle contro i mariti-operai. Ma la lotta e l'unità operaia è bene avviata e supera la prova.



MERCOLEDÌ 26 - ore 8,30: CONSIGLIO DI FABBRICA

Dopo i vari interventi di solidarietà, viene concretamente proposto un corteo interno di tutti i giornalieri che dalle portinerie, confluisca verso la palazzina della direzione. La pronosta è accettata: poco dopo le 13, gruppi sempre più folti vanno a formare tre cortei, in punti diversi della fabbrica, che mostrano come la solidarietà non sia fatta di parole. Si salda l'unità tra turnisti e giornalieri; molti lavoratori si uniscono al passaggio dei cortei e tutti salutano a pugno chiuso, passando davanti ai reparti in lotta. Mentre capi e capetti vengono gentilmente mandati a passeggiare, più di 2000 lavoratori si ritrovano davanti alla direzione e in gran numero ne visitano gli uffici fino all'ultimo piano dove avviene un incontro con il direttore (dr. Cecchi) il quale, in maniche di camicia, tenta la parte del democratico sorpreso di trovare il servo seduto al suo tavolo; ma la recita non viene gradita e gli operai presenti dopo aver mostrato poca sensibilità per i discorsi ritornano all'aperto e subito dopo il corteo si scioglie.

A questo punto il padrone passa alle grandi manovre: la direzione locale del Petrochimico viene, di fatto, esautorata e la conduzione delle operazioni viene effettuata direttamente da Milano, mentre Cefis si precipita a Venezia per seguire più da vicino questa situazione « anomala », con in tasca 500 miliardi di promesse da offrire alle forze politiche locali per « l'occupazione e gli investimenti ».

Nel pomeriggio si riunisce nuovamente l'esecutivo per fare il punto sulla situazione tecnica che viene continuamente aggiornata. Ma sono solo dei pretesti: si vuole convincere chi, nello stesso sindacato, ha ancora dei dubbi che la situazione deve essere risolta con ogni mezzo al più presto; il fronte di questa posizione si allarga ovviamente fino a comprendere tutto il quadro dirigente di PCI, PSI, FULC, su una linea concordata da seguire.

E' evidente che sono aumentate le pressioni politiche direttamente dai centri di potere a livello nazionale per lo sblocco della situazione a favore del padrone.

E questo mentre il cordone sanitario imposto rischia di saltare: intanto in termini di lotta, in quanto si andrebbe a coinvolgere di fatto tutte le fabbriche di P. Marghera con il pericolo ancora maggiore per il sindacato di ritrovarsi, su basi nuove, la direzione politica del Petrochimico come centro di coordinamento reale delle lotte, come era avvenuto con la lotta di autorizzazione; in secondo luogo come controinformazione a livello nazionale.

Nei reparti, intanto, c'è la più grande euforia e disponibilità di tenuta della lotta. Se ne fa un gran parlare dentro e fuori la fabbrica. Emergono con prepotenza i problemi che gli stessi operai collegano a questa lotta e che mancano invece nelle piattaforme contrattuali: qualifiche, orario, salario, nocività. Il comando è spazzato via, mai tanta solidarietà gli operai avevano vissuto nel posto di lavoro.



GIOVEDÌ 27 - ore 8,30: COORDINAMENTO DEI CONSIGLI DI FABBRICA.

Si fa sempre più chiara la posizione del sindacato e dei partiti presenti nell'esecutivo. Si dà mandato alla CT di incontrarsi con la direzione: i giochi sono ormai fatti.

ORE 15. - Mentre in capannone i compagni coordinano la lotta dei reparti, ecco arrivare Rossi, Vanin ed altri membri dell'esecutivo i quali convocano alla FULC l'intero esecutivo per valutare una bozza di accordo. Manca uno dei membri dell'esecutivo, il compagno Sbrogio, perché ammalato.

Nella sede della FULC si presentano anche i delegati dei reparti interessati alla lotta ACI-AC3 ecc., ma vengono allontanati, giustificando la riunione come un incontro privato di amici invitati a « mangiarsi una pastasciutta ». La metafora si adatta perfettamente, ma sarà un boccone che si fermerà nel gozzo dell'esecutivo e del sindacato.

ORE 18 - CONSIGLIO DI FABBRICA. Si inizia con una relazione scarsa di notizie ma chiara nelle intenzioni del relatore incaricato Vanin. Gli interventi dei compagni sono duri ed i delegati sono chiaramente

ostili alla bozza di accordo. Rossi mette in chiaro senza mezzi termini la sua posizione e il suo ruolo: « ... viviamo in una società capitalistica e il compito del sindacato non è quello di fare la rivoluzione, perciò bisogna mettersi d'accordo con i padroni... ».

I compagni sono un po' disorientati e si va ad un nuovo incontro « tecnico » con la direzione che è in paziente attesa. Il C.D.F. rimane convocato in assemblea permanente, e saranno i presenti che rimarranno a decidere sull'accordo.

Alcuni a causa dei turni, altri per ragioni diverse, sono purtroppo costretti a lasciare il campo. Il capannone si svuota progressivamente. Verso le 22 l'accordo è fatto e a nulla valgono le proteste dei compagni presenti. Si torna alla normalità: la direzione ME riprende la gestione degli impianti con i tecnici liberati dal sequestro.

Gli insegnamenti da trarre da questa lotta sono molti, mentre un'altra esperienza si è aggiunta alla capacità di attacco della classe operaia e alla costruzione dell'organizzazione autonoma.



MERCOLEDÌ 17 DICEMBRE.

Sciopero con minimo tecnico agli AC e fermata del gruppo TA (produzione a partire da acido acetico e paraxilolo di acetilico e dimetiltraftalato); la direzione

LAVORATORI

ANCORA UNA VOLTA, NOI, LAVORATORI DEL GRUPPO CV 6/8, CI TROVIAMO A DOVER PRENDERE POSIZIONE NEI CONFRONTI DEL NOSTRO CAPO REPARTO. A DOVERE CIOE' FRONTEGGIARE I NUMEROSI ATTACCHI TENDENTI INANZITUTTO A DIVIDERE IL LAVORATORI DEL REPARTO.

IL COMPORTAMENTO DI QUESTO CAPO - PATERNALISTA (vecchi fantasmi che ritornano ?) MA PERICOLOSAMENTE PROVOCATORE E' TESO UNICAMENTE A QUESTO.

CHIUNQUE VELLAMENTE O IN MANIERA APERTA GLI SI OPPONGA "PRIMA O POI LA PAGA" SONO SUE VELLATE INNAOCHE... E CI CREDIAMO VISTO LA QUANTITA' DI LETTERE/AUTORIZZAZIONI ARRIVATE.

SEMBRANO AZIONI LIMITATE AL SOLO NOSTRO GRUPPO, SIAMO CONVINTI PERO' CHE QUESTE ONDATE "MIGLIORISTIC" FACCIANO PARTE DI UN PRECISO PIANO DELLA M.E. CHE OLTRE A REALIZZARE DETERMINATI OBIETTIVI INTERNI, TROVANO IL LORO SIGNIFICATO POLITICO PRECISO NEL NUOVO - O VECCHIO ?? - CORSO.

NON CI ILLUDIAMO CON QUESTO VOLANTINO DI FARLO CAMBIARE, NE CHE ALTRI CI RIESCANO. ANZI SARA' PER LUI UNA NOTA DI MERITO... CAPACISSIMO DI AUMENTARE LA CARRIERA!!!

VOGLIAMO DENUNCIARNE I METODI CHE NEFA... DA PERSUASIVI A RICATTATORI E FINANCO INTIMIDATORI... A SECONDA DEL LAVORATORE CHE "SBAGLIA". SOPRATTUTTO CI PROVOCA NEL MODO DI CONSEGNARE LE LETTERE CITATE... VUOLE VEDERE SE VERAMENTE SIAMO SOLIDALI... CI SPINDE AD ESSERLO. E' UN MITOMANE DELLE COMUNICAZIONI INTERNE... OGNI OCCASIONE GLI SERVE PER EMETTERNE UNA.

LAVORATORI !!

NON SIAMO INTENZIONATI AD ACCETTARE QUESTE PROVOCAZIONI. NON LO VOGLIAMO PER NON DARE MOTIVI DI RAPPRESAGLIE, COSI' FACILI IN QUESTO MOMENTO.

DENUNCIAMO PERO' QUESTA INSOSTENIBILE SITUAZIONE... ABBIAMO GIA' PER CONTO NOSTRO DIFFICOLTA' E PROBLEMI A NON FARE, NON CE NE SERVONO ALTRI.

ECCO PERCHE' ABBIAMO VOLUTO QUESTO VOLANTINO, ECCO PERCHE' IN ASSEMBLEA ABBIAMO DECISO DI TROVARE DELLE FORME DI RISTOSTA A QUESTI MESCHINI METODI.

VOGLIAMO ESSERE TRATTATI DA UOMINI, DA LAVORATORI, NON GIA' DA PAGLIACCI CI!!!

SE QUESTE SONO LE DIRETTIVE DELLA M.E. EBBENE DOBBIAMO ESSERE TUTTI UNITI CONTRO QUESTE VECCHIE FORME DI RAPPRESAGLIA.

MA SE QUESTO MODO DI AGIRE E' FRUTTO DI ESPERIENZE PERSONALI, ALLORA CHE OGNI NO SI PRENDA LE PROPRIE RESPONSABILITA'... NOI DICIAMO BASTA!!!

OGNI TECNICO HA NELLA SOCIETA' DELLE PRECISE FUNZIONI, SIAMO CONVINTI CHE SIANO ANCHE DELICATE, MA UNA COSA E' FARE IL CAPO APPLICANDO DEMOCRATICAMENTE LA MANIGLIA...

UN'ALTRA COSA E' INVECE FARLO AL SOLO SERVI... ZIO DEL PADRONE E CONTRO I LAVORATORI.

SIAMO PER I TECNICI UNITI CON GLI OPERAI !!!
NON CREDIAMO POSSIBILE IL RECUPERO DI QUESTO TECNICO, DI QUESTO CAPO, DI MARTINELLO G. FRANCO.

DELEGATI E LAVORATORI DEL GRUPPO CV6/8

volantino letto e approvato dal C.D.F. del 9.12.75

mette in ore improduttive solo il reparto TAI. Questo attacco mostra quale sia la reale portata dell'accordo del 28/11 e sottolinea come sia fallimentare la linea di mediazione del sindacato.



VENERDI 19 DICEMBRE.

Sotto la pressione operaia per un allargamento della lotta e l'abbandono di una tattica dilatoria, viene proposto ed approvato dal C.d.F. il nuovo programma di scioperi, che prevede, tra l'altro, la fermata del gruppo CR per 32 ore (produzione a partire da virgin-naphtha di etilene, propilene, benzine). Nell'incontro tra lavoratori del CR e l'esecutivo di fabbrica per definire le modalità tecniche della fermata vengono presentate due proposte: 1) la fermata totale dell'impianto 2) la fermata parziale a « produzione zero » con una parte dell'impianto, la « zona fredda », in riciclo. Il dibattito è particolarmente vivace. I lavoratori sono disponibili per entrambe le soluzioni; solo si fa notare che attuando la seconda proposta se ne ricaverebbe un peso politico maggiore: verrebbe applicata cioè

una forma di lotta nuova, capace di smontare qualsiasi provocazione Montedison sulle conseguenze « esterne » della fermata (Mantova e Ferrara). I lavoratori decidono la « produzione zero », pur valutando la presenza di problemi tecnici finora mai affrontati senza i capi; per questo non viene esclusa l'ipotesi di una fermata totale dell'impianto qualora il boicottaggio dei capi la renda necessaria. In fabbrica il dibattito politico si anima nuovamente dopo l'accordo sui « minimi tecnici », che le ultime decisioni hanno di fatto ridotto a carta straccia. Tutti dicono: finalmente abbiamo imboccato la strada giusta!



LUNEDI 22 DICEMBRE - ore 6.

Il cambio turno della notte avviene in un clima di attesa e di soddisfazione, in particolare al CR dove il capo reparto arriva con l'ordine di portare l'impianto al carico del minimo tecnico.

Questa mossa tattica della direzione non trova impreparati gli operai, che già nel dibattito di quei giorni ne avevano previsto lo sviluppo. Si lascia procedere, senza intervenire, fino al nuovo turno; nel frattempo

Compagni,

quanto è successo lunedì 22/12, in occasione dello sciopero del reparto CR è da considerarsi molto grave. L'ultimo Consiglio di fabbrica (in accordo con il coordinamento del C.d.F. Montedison) aveva deciso all'unanimità di rendere più incisiva la lotta, andando alla messa in « produzione zero » del 22 per martedì 23/12. Alcuni esponenti sindacali non erano d'accordo con la volontà dei lavoratori, ma non si credeva che arrivassero al punto di sabotare la lotta per farla fallire.

COME SI SONO SVOLTI I FATTI?

In assemblea i lavoratori del reparto avevano messo a punto le operazioni per andare a « produzione zero ». Alle 16 di lunedì 22 si cominciano queste operazioni, quando la Montedison fa in modo che i tecnici si dissociino da questa lotta. La difficoltà creata da questa mossa padronale e gli stessi problemi tecnici sorti sarebbero stati superati se « qualcuno » con strane telefonate (da telefoni esterni) non avesse seminato discordia e confusione tra i lavoratori facendo fallire lo sciopero.

Martedì, dopo il coordinamento del C.d.F. Montedison, si è tenuta una riunione tra l'esecutivo del Petrochimico, lavoratori del CR e FULC che si è trasformata in un processo. Per alcuni sindacalisti gli imputati erano i lavoratori; per i lavoratori gli imputati erano questi sindacalisti, a cui è stato rinfacciato di aver fatto fallire lo sciopero: i lavoratori stessi hanno promesso di fare i nomi di chi ha fatto le telefonate in reparto bloccando lo sciopero. Alla fine l'esecutivo ha comunicato alla Montedison che lo sciopero cessava, mentre c'era ancora la possibilità di andare a « produzione zero ».

Dopo la mancata fermata del CR (ma anche dell'AC3) la Montedison consentiva di rimettere in marcia i TA, in cui i lavoratori erano in ore improduttive da 5 giorni per aver esercitato il diritto di scioperare non come vuole il padrone, ma come decidiamo noi.

Tutte queste vicende dimostrano come alcune forze politiche non esitino a calpestare le decisioni assunte dal C.d.F. quando non gli sono gradite. Queste stesse forze vogliono « disciplinare » e « normalizzare » i consigli di fabbrica che a volte assumono posizioni di lotta non conciliabili con chi vuole la pace sociale in fabbrica: così si propongono di creare due CdF (uno al Petrochimico 1 e uno al Petrochimico 2) per dividere meglio i lavoratori, e anche di creare il super-delegato di gruppo omogeneo ed un esecutivo ristretto in modo di « marginare » i lavoratori combattivi e non allineati.

Compagni, i lavoratori non sono disposti a subire passivamente questo comportamento sindacale: lo hanno dimostrato le forme di lotta e respingendo l'accordo sulla manutenzione. Facciamo perciò la proposta che i compagni stanchi di questi compromessi, si impegnino per costruire un comitato di lotta a cui facciano riferimento per organizzarsi i lavoratori e i delegati decisi ad imporre forme di lotta efficaci con fermata dei cicli continui e a respingere la ristrutturazione Montedison a partire dalla manutenzione. Solo in questo modo è possibile evitare che prenda piede fra i lavoratori la sfiducia che avvenimenti di questo tipo creano: in fabbrica esiste la volontà e la determinazione di non subire i ricatti padronali e i cedimenti sindacali, come hanno dimostrato i lavoratori del CR dichiarandosi disposti ad andare fino in fondo con la lotta.

E' necessario perciò avviare una discussione in fabbrica su queste proposte così da arrivare a prossime scadenze o a prossime riunioni del CdF con la forza necessaria a imporre le scelte operaie.

Marghera, 25/12/75

c.i.p. via mezzacapo 32 del Petrochimico e delle Imprese

OPERAI E DELEGATI

po si discute con l'esecutivo la possibilità di rimanere in reparto a fianco del turno che dovrà montare alle 14 in modo da rinforzare l'organico per avere le condizioni migliori nelle quali eseguire le manovre contro la eventuale mossa repressiva da parte della Montedison.

Dalle 9 alle 11 intanto si era svolta una manifestazione interna con più cortei che avevano fatto pulizia negli uffici e in tutti i ripostigli dove qualcuno cercava di nascondersi; molto simpatico, tra l'altro l'incontro con una delegazione di tecnici ungheresi i quali vedendo irrompere nel salone del laboratorio (LS2) un corteo di operai urlanti, attraverso un megafono, frasi per loro senza dubbio incomprensibili, devono aver pensato, a guardare le loro facce allibite, ad uno sbarco marziano sul pianeta terra.

Sempre nella mattinata del 22 (la cosa si saprà solo ai primi di gennaio 76 in un direttivo della Federchimici), si tiene una riunione ristretta tra i gruppi del PCI e del PSI. E' un incontro tra forze politiche, che mirano a battere la direzione operaia della lotta, per conservare le loro posizioni di potere a livello clientelare (dentro e fuori la fabbrica. De Michelis (PSI), chiarisce subito che la fermata del CR è una questione dietro alla quale ci sono problemi ben diversi da quelli che si discutono in fabbrica; in questo senso i socialisti non ci mettono niente a dire che la lotta la si può far saltare e aggiungono invece che potrà esserci la crisi della giunta comunale se non verrà lasciato spazio alla gestione PSI anche in fabbrica (essenzialmente i già consolidati rapporti con la direzione Montedison e l'ufficio del personale); Pellicani (PCI) vuole invece il rientro della lotta al CR (come già i comunisti avevano ribadito in fabbrica), che, inasprendo il clima politico e allargando lo scontro, rischia di far saltare il progetto del PCI di una NORMALIZZAZIONE (ristrutturazione) degli organismi di fabbrica (il progetto PCI prevede di portare l'esecutivo, attualmente di 30 persone, a 12 e il consiglio, attualmente di 350, a circa 80 delegati con una rete di super-delegati, — i coordinatori di gruppo — di rigida fede riformista con doppia tessera — quella del partito e quella del sindacato —. E' dall'accordo tra PCI e PSI su queste « cose » che parte l'iniziativa di blocco della lotta al CR, iniziativa la cui qualificazione lasciamo ai compagni (non a chi ormai ha fatto dell'abbraccio con i padroni e la D.C. il suo programma).

ORE 14. L'incontro con i compagni del nuovo turno è, soprattutto al Petrochimico 2, vivace, festoso, insomma un'atmosfera da grandi occasioni. Si mettono al corrente i compagni del CR della situazione e delle ragioni per le quali si è deciso di rimanere insieme alla squadra montante. Il delegato di reparto della squadra montante (Ballarin) rassicura i lavoratori e riferisce che nell'incontro in portineria con alcuni membri dell'esecutivo è stato deciso che il turno smontante lasci pure il reparto non essendoci motivi di preoccupazione. I compagni insistono sulla opportunità di rimanere tutti insieme, ma prevale la scelta di lasciare il posto di lavoro.

ORE 14,30. Mentre in reparto si mettono a punto le varie operazioni per la fermata, la squadra smontante arriva in portineria e trova alcuni dell'esecutivo che, meravigliati, chiedono come mai non ci si è attenuti alla decisione di rimanere in reparto.

I lavoratori si guardano sorpresi e rispondono che la decisione di lasciare il reparto era stata presa proprio su indicazione dell'esecutivo. Si chiama allora il delegato del reparto per la conferma e questi riferisce quanto aveva detto poco prima. Gli operai, dopo alcuni minuti di discussione, decidono che è meglio tornare in reparto. Il de-

legato racconta nuovamente come sia stato Rossi (dell'esecutivo) a dare quel tipo di indicazioni. Rossi, interpellato a sua volta, dichiara che ci si è capiti male nella interpretazione delle disposizioni da lui date. I lavoratori si guardano stupiti, ci sono momenti di disorientamento e di incertezza provocati da un simile atteggiamento fondato sul «gioco di parole». Nonostante tutto si decide di passare alla fase operativa isolando così chi «gioca» con gli operai. A questo punto, poco prima di iniziare le manovre, il capo reparto convoca un'assemblea nella quale illustra i pericoli per l'impianto e la sicurezza del personale addetto qualora si proceda nelle operazioni per arrivare «a produzione zero» e avvisa che se non ci sono cambiamenti nel programma di lotta sarà «costretto» a ritirare lo «staff» tecnico; se invece si recede dalla «produzione zero», garantisce la normale assistenza per la fermata dell'impianto. Dove si vuole arrivare con questa mossa? Quale gioco tattico si nasconde? Operai e tecnici affrontano insieme i vari problemi ma non manca chi fa opera di rottura (Manente, capoturno) mentre altri insistono per la forma di lotta decisa. La posizione operaia è vincente e controbatte le tesi «tecniche» della Montedison.

ORE 15. - Di fronte alla irremovibilità dei lavoratori la direzione decide il ritiro dello «staff» tecnico. In un comunicato fatto affiggere nella bacheca di reparto la direzione elenca le ragioni del suo gesto cercando così di giustificare la grave provocazione dell'allontanamento dei tecnici. Evidentemente l'esperienza della lotta agli AC le è servita a qualcosa, così non si può dire del C.d.F. che non ha affrontato il problema dei tecnici.

Sono però gli stessi tecnici che fanno sapere di non essere disposti a rimanere passivi di fronte ad eventuali difficoltà. E sarà proprio al verificarsi di alcuni inconvenienti nella zona fredda dei compressori che si dimostra l'unità tra «tecnici» e operai: si pongono tutti una serie di domande sul perché l'impianto non risponda come dovrebbe al susseguirsi delle operazioni prescritte. E la risposta è unanime: c'è mancanza di una decisa volontà politica da parte dell'esecutivo di fabbrica di andare fino in fondo alla lotta, questo di conseguenza provoca un mancato coordinamento tra i vari settori dell'impianto che permette ad alcuni noti elementi di operare ai limiti del sabotaggio. Comunque, pur attraversando momenti in cui si teme per la riuscita della lotta, i lavoratori risolvono i diversi problemi legati alle varie fasi del raggiungimento della «produzione zero».

ORE 18,30. - Mentre la situazione si va normalizzando arriva in reparto una strana telefonata, il cui tono dà ai lavoratori la netta sensazione di essere abbandonati a se stessi. Chi telefona, sapeva quale era la situazione nel reparto, a nome dell'esecutivo comunica che è in corso un incontro con la direzione per la soluzione dei problemi posti dalla lotta e che, di conseguenza, l'impianto deve rimanere nello stadio in cui si trova e consiglia di ritornare gradatamente al minimo tecnico.

Poco dopo arriva una nuova telefonata che smentisce quella ricevuta in precedenza. Logicamente queste telefonate disorientano i lavoratori i quali, dopo una breve assemblea in cui emerge il bisogno di avere elementi più chiari sulla situazione, decidono di ritornare al minimo tecnico e di andare con una delegazione al capannone. All'arrivo dei lavoratori del CR nel capannone delle assemblee tutti si guardano e si chiedono il motivo della loro presenza. I lavoratori del CR chiedono spiegazioni sulle telefonate giunte in reparto; viene loro risposto che nessuno ne sa niente (o meglio,

qualcuno fa finta di non saperne niente). Chi vuole nascondere la verità certamente non ha svolto un buon lavoro; forse ormai abituato al clima di omertà politica del capannone non si è accorto che lì presente c'era un delegato del CR che smaschera l'autore della prima telefonata. Si tratta di Perini (segretario provinciale Fulc per la CGIL) che insieme a Rocci (CISL) e Salvi (UIL), hanno, telefonando da un bar, scavalcato ogni decisione del consiglio, dell'esecutivo, dei responsabili di turno nominati per seguire minuto per minuto lo sviluppo della lotta. E sono questi i rappresentanti dei lavoratori!? Questi che inventano delle misere scuse e falsificano i fatti, questi che fanno fallire le iniziative di lotta concreta!? La situazione diventa caotica, non si sa più cosa fare; i lavoratori disorientati, confusi, si trovano costretti ad accettare di comunicare al reparto di rimanere al minimo tecnico, in attesa delle decisioni che saranno prese alla riunione di coordinamento dei Consigli di fabbrica di martedì 23.

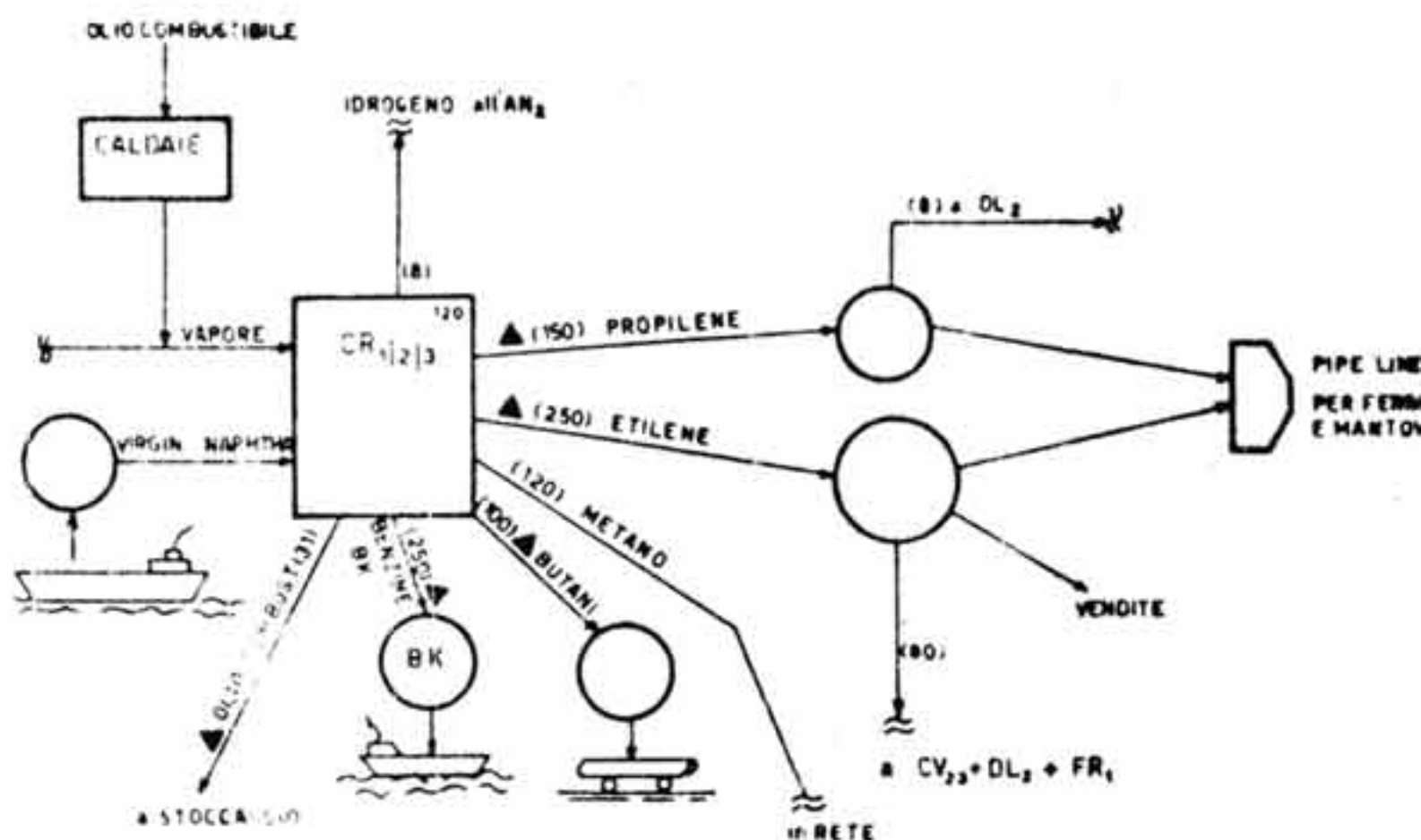


MARTEDI 23 DICEMBRE:

ORE 8,30. - Alla richiesta di precise spiegazioni, fatta dai delegati ai membri

dell'esecutivo, con riferimento alla mancata fermata del CR, viene presentata una versione tutta tecnica dei fatti, una versione che, per giustificare il minimo tecnico al posto della produzione zero, tende a scaricare tutte le responsabilità su presunti limiti tecnici degli ... operai! La spiegazione non soddisfa nessuno, viene rifiutata ma, a causa della debolezza del CdF come strumento organizzativo, non viene presa nessuna decisione di lotta. A complicare le cose (non certo casualmente) si pone lo sciopero alternato degli AC che, se aveva un senso con la produzione zero del CR attuata, ora risulta un momento tutto difensivo. La direzione approfitta del momento di debolezza e annuncia di non riconoscere questo sciopero (dalle 14 alle 22 del reparto AC3).

L'esecutivo lascia scivolare la questione e non prende posizione, alle 14, in portineria, anziché dare indicazioni precise viene genericamente detto di andare a vedere... con il risultato che la fermata dell'AC3 non viene fatta. Si arriva così all'assurdo di vedersi proibire gli scioperi già programmati e, quel che è peggio, accettare passivamente la violenza padronale danneggiando ciò che si era costruito nei giorni precedenti. Anche le ultime due ore di questa brutta giornata che dovevano vedere un massiccio sciopero dei giornalieri finiscono in un clima di disfattismo: i crumiri prendono in giro chi sciopera e non c'è la forza per reagire. La direzione soddisfatta per la gestione fallimentare del sindacato



Tab. 11 : STEAM CRACKING VIRGIN NAPHTHA

MASSIMO CARICO : 12 forni a 8 tonn. per forno, 1 forno di riserva, 1 forno in manutenzione

MINIMO TECNICO : 7 forni a 6-7 tonn. per forno

PRODUZIONE ZERO : esclusione della virginfta dai forni che rimangono in riscaldamento; il resto dell'impianto in riciclo

zona calda : comprende i 14 forni, una zona di colonne di frazionamento e di separazione, una caldaia per la produzione di vapore da utilizzare in reparto, una zona compressori di processo

zona fredda : comprende una zona compressori frigo, una zona essiccatori, una zona media per ricavare altri prodotti (propilene, ecc.) una zona di distillazione con i reattori per l'etilene

alle 22 annuncia la fine delle « ore improduttive » per i TA.

Nel pomeriggio si era intanto tenuta una « assemblea » tra esecutivo, FULC e operai del CR.

Un'assemblea il cui significato riassume tutto l'andamento della lotta e ripropone nuovamente delle precise domande sui livelli d'organizzazione capaci di esprimere e di guidare, fino alla vittoria, l'offensiva operaia. Il sindacato tenta come « ultima spiaggia » di scaricare la responsabilità della mancata « produzione zero »

ai lavoratori, tenta di gonfiare i motivi « tecnici » per essere riconosciuto come guida politica, come giudice « al di sopra di ogni sospetto ». Gli operai rovesciano questa impostazione e dimostrano punto su punto quanto sia falsa e provocatoria la ricostruzione sindacale degli avvenimenti. Non solo, da parte operaia si ribadisce la capacità e la possibilità di andare nuovamente a « produzione zero » dimostrando così, se ce ne era ancora bisogno, la malafede del sindacato, che ovviamente rifiuta la proposta di ripresa della lotta (difficile, a questo

punto, scaricare, come fecero durante la riunione alcuni degli stessi sindacalisti, le responsabilità sui singoli personaggi della gerarchia sindacale).

Doveva essere un processo contro gli operai ed invece è stato un processo contro il sindacato: certo ne esce sconfitta la lotta ma c'è la volontà da parte dei lavoratori di andare alla definizione di una struttura che diriga lo scontro senza subire di volta in volta il ricatto del sindacato.

DISOCCUPAZIONE: UN NUOVO MODO DI LAVORARE

Sindacato, imprenditori, organi dello Stato, discutono del problema della disoccupazione. Ma in quali termini? Non sulle sue cause, sarebbe come nascondere la mano dopo aver tirato il sasso, ma sui suoi possibili effetti, sul tipo di prospettive politiche che essa può offrire alle rispettive parti sociali come soluzioni della crisi. Per semplificare i termini di questa nuova « strategia » del controllo sulla classe, immaginiamo un ipotetico dibattito tra imprenditori, sindacato e governo sul problema.

La visione di parte operaia « sullo stato reale delle cose » non è poi tanto immaginaria quando le cose presenti non configurano più la realtà dello stato, ma lo stato di un vuoto potere sulla classe!

« Le multinazionali abbandonano l'Italia (Leyland-Innocenti - Singer - Texaco - Gulf...), la redditività del lavoro è troppo bassa, il suo costo troppo elevato, gli organi di governo incapaci e corrotti, i canali di credito ristagnano; si è aperta una nuova fuga di capitali in cerca di una massa operaia più docile ai richiami della laboriosità » — strillano gli imprenditori italiani (1), e sottovoce sussurrano ai sindacati e al governo — « se non volete che anche noi abbandoniamo la barca che affonda, seguendo l'autorevole esempio di Carli, proviamo ad

interessare la partecipazione operaia alle scelte della riconversione produttiva con un allargamento della « democrazia d'impresa ». Però voi dovete garantirci il quadro delle condizioni politiche: strumenti di gestione e tregua sindacale, trasformazione dei debiti d'impresa in capitale di rischio ma con un allargamento dei cordoni della borsa, mobilità operaia e disoccupazione là dove gli strumenti dell'inflazione non sono riusciti ad intaccare la pressione di classe ».

Replicano gli organi di governo: « Si fa presto a parlare di garanzie politiche e di strumenti d'intervento; come è possibile realizzare un nuovo quadro produttivo ed assicurare il funzionamento dello stato rispetto ad un livello di crisi contro cui si spuntano i tradizionali strumenti d'intervento? A ben guardare il cattivo funzionamento dello stato e dei suoi organi è molto più che incapacità e clientelismo delle forze politiche che lo manovrano, è vuoto di potere rispetto al nuovo tipo di conflitti sociali. Fino a che punto il « compromesso storico » proposto dal PCI ci riparerà dai fulmini delle lotte selvagge? Gli strumenti monetari in mano agli organi centrali di emissione non sono riusciti, mediante l'operazione inflazione, a svaloriare convenientemente il monte-salari dei lavoratori. La riconversio-

ne produttiva si può fare solo a partire da nuovi rapporti di forza in fabbrica: finché continuano l'assenteismo, l'autoriduzione dei ritmi, le fermate autonome dei reparti possiamo solo blaterare di provocatori piani a medio periodo, su cui regolarmente scivola ogni maggioranza di governo (2). Il vero problema è sapere con quali strumenti saranno in grado di controllare sul territorio gli effetti della recessione in fabbrica, di garantire « l'economicità della massa dei disoccupati ».

« E' questo il nodo del problema — replicano i sindacati — garantire ai settori produttivi da ristrutturare la mobilità della forza lavoro, anche se questo comporta un ridimensionamento della base produttiva, purché sia dato un efficiente intervento statale. Noi stessi ci preoccupiamo di stabilire gli opportuni strumenti di rappresentanza sindacale rispetto ai nuovi settori sociali messi in evidenza dalla crisi: lavoratori a domicilio, sottoccupati, disoccupati. Non possiamo permetterci il lusso ed il dilagare di fenomeni difficilmente controllabili come quello dei disoccupati organizzati di Napoli e Palermo » (3).

In realtà cosa sta succedendo? Si stanno restringendo i canali di distribuzione del reddito; si sta allargando l'esercito salariale di riserva, si sta inaugurando una nuova versione dello Stato Assistenziale, tipo USA. Senz'altro ci troviamo di fronte ad un rimodellamento della struttura del « reddito da lavoro » conseguentemente al delinearci di nuovi attributi statali nel controllo e trasferimento di reddito: CIG (Cassa Integrazione Guadagni), pensioni, assistenza..., ma non è ancora questo il vero nocciolo del problema: « Non è il possesso della terra



e del denaro che distingue i ricchi dai poveri, ma il COMANDO SUL LAVORO». (C. Marx).

Stiamo proprio assistendo ad un processo economico e politico, che per la sua radicalità mette in luce la nuova struttura del comando che si va formando, la nuova disciplina del lavoro su cui fondare l'intera disciplina sociale. *Ma non si dà nuova disciplina del lavoro se non a partire da nuovi livelli di costrizione al lavoro, dall'imposizione e dall'organizzazione di un nuovo modo di lavorare, dalla riedificazione della "laboriosità sociale" a partire da una modificazione degli agenti della produzione: la struttura di classe data.*

La sfera della distribuzione del reddito si aggancia quindi ai nuovi termini politici ed economici della costrizione al lavoro: ciò che non è riuscito con l'inflazione deve riuscire con la « liberazione » di lavoro vivo dalle fabbriche ristrutturare, non in vista di un salto tecnologico all'interno del ciclo produttivo, ma per reprimere l'attuale composizione di classe, causa del permanere delle lotte e del rifiuto operaio del lavoro.

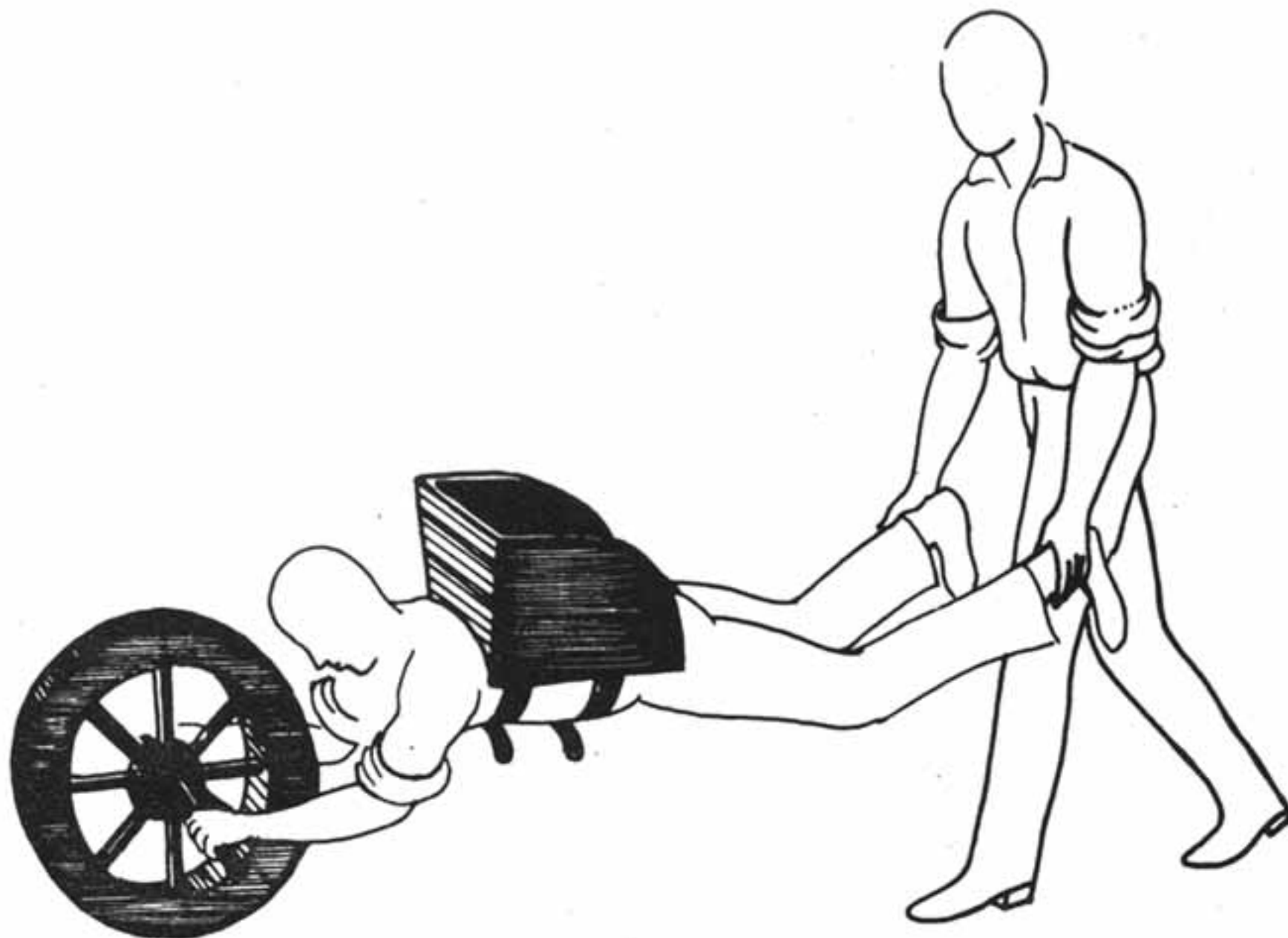
In questa logica funziona la « riconversione produttiva », e del tutto nuovo diventa l'uso della CIG non solo per la quantità di ore (40 milioni nel '75 per il solo Veneto), ma soprattutto per l'effetto politico che determina: l'organizzazione di un mercato forza-lavoro disperso territorialmente, precario rispetto ai posti di lavoro occupati nel tempo, mobile nelle sue prestazioni produttive; privo quindi di rigidità organizzativa e di strumenti di ricomposizione politica, ma garantito nel reddito di sussistenza nella misura in cui accetta le regole del nuovo gioco produttivo.

Sia ben chiaro che non si tratta di una riformulazione dell'esercito industriale di riserva, di una forma di pressione capitalista contro il valore del lavoro, contrapponendo i disoccupati agli occupati per un loro ritorno in fabbrica a salari più bassi.

Il processo in corso è un altro: la fabbrica assume ora i contorni del sociale, la organizzazione del lavoro tende ad inglobare quella del lavoro precario e sottoccupato, l'organizzazione del comando impara a reprimere e controllare nuovi strati di classe. I disoccupati, i giovani in cerca di prima occupazione, gli operai in CIG, i diplomati ed i laureati in cerca di lavoro non sono destinati ad un ritorno a funzioni produttive (dirette, di assistenza, di ricerca ed elaborazione) fisse, ma sono obbligati a ripercorrere gli itinerari del lavoro a domicilio, del lavoro stagionale, del lavoro sottoccupato, del lavoro sottopagato, del lavoro part-time, del lavoro d'appalto, del lavoro precario nei servizi.

Attraverso la disoccupazione si organizza il nuovo modo di lavorare: per il Capitale i termini del problema sono chiari: 1.200.000 iscritti alle liste di collocamento, 103.000 sottoccupati, 800.000 in CIG, (senza contare le casalinghe in cerca di un secondo lavoro, i pensionati, i disoccupati « intellettuali » e i 350.000 precari della scuola) tanto per incominciare a rimodellare la struttura di classe in Italia.

Le donne, il proletariato giovanile, gli studenti, i disoccupati, gli operai « ristrutturati », sono i settori di classe su cui deve agire la macchina dello stato per imporre a tutta la società civile la nuova disciplina del lavoro. Altrimenti funziona l'attacco repressivo dello stato: i corpi specializzati nella guerra ai « devianti » (che si addestrano dal vivo negli stadi), la legge antidroga contro il proletariato giovanile, la legge antiaborto contro l'irriducibilità delle donne a riprodurre la nuova « razza » operaia.



QUANTO COSTA UN SIMILE PROGETTO?

Al CAPITALE spetta sostenere il costo finanziario della ristrutturazione delle PP SS, delle imprese multinazionali, dell'organizzazione di un meccanismo di « assistenza statale » che garantisca, attraverso nuove forme di reddito indiretto, la dispersione e la mobilità territoriale della forza-lavoro. Il costo politico è notevole in quanto la « riconversione produttiva », cioè il nuovo modo di lavorare, richiede un sistema di potere politico che ancora non è dato. E' la difficile strada della socialdemocrazia del lavoro, che richiede concessioni « governative » al movimento riformista e livelli di cogestione con quello sindacale.

AL SINDACATO costa senz'altro la apertura di una vertenza (dentro i contratti ed oltre) contro la classe operaia di fabbrica, accelerando i tempi di una sua collocazione direttamente antioperaia rispetto alle lotte di reparto e direttamente antiproletaria rispetto alle nuove forme di lotta sul sociale. Il radicalizzarsi della sua funzione di repressione dei comportamenti di classe è destinato da un lato a « corporativizzare » la struttura dei Consigli di fabbrica ⁽⁴⁾, dall'altro a innalzare il livello di scontro con il movimento autonomo di classe.

E ALLA CLASSE OPERAIA?

La tendenza è la distruzione della sua composizione di classe: per quello che riguarda la provincia di Venezia la CIG comporta una disoccupazione potenziale di 20 mila unità che si aggiungono alle 70 mila ufficiali iscritte alle liste di disoccupazione, che vanno ad interessare i settori dell'industria del legno, mobilio, vestiario, della lavorazione dei minerali non metalliferi, delle fibre, dell'edilizia e di alcuni comparti delle meccaniche.

Ma il momento principale in questa fase rimane ancora la ristrutturazione del ciclo di fabbrica: rottura della rigidità operaia di reparto attraverso la introduzione della mobilità e del semiturno (compresi sabato e domenica), come dimostra l'accordo sulla manutenzione (rifiutato da parte operaia) al Petrolchimico ⁽⁵⁾. Sul territorio aumenta costantemente il lavoro a domicilio non solo femminile ma anche operaio.

Ma è proprio a partire da questo attacco alle condizioni materiali di esistenza della classe che si sviluppano nuove forme di lotta sul sociale che si ricollegano in una ragnatela di iniziative di contropotere, de-

stinate a diventare, se potenziate, altrettanti centri di organizzazione politica e di vita del potere proletario contro la crisi.

⁽¹⁾ Il dott. Agnelli è stato molto lucido in proposito: « Dopo tanti anni di disimpegno generalizzato e crescente, anni consumati non nella ricerca e nel lavoro, ma nel semplice sogno di astratta alternativa globale, sembra di cogliere ora tra la gente un desiderio di fare, di essere concreti, di essere produttivi... l'obiettivo è rendere ogni posto di lavoro economicamente sano in un contesto internazionale ».

⁽²⁾ In un articolo uscito sul mensile britannico « The Bankers », P. Baffi, governatore della Banca d'Italia, analizza quello che definisce « l'impatto della struttura salariale italiana, giudicata non compatibile con la produttività del sistema, contro gli squilibri economici ».

⁽³⁾ Nell'intervista rilasciata il 17 ottobre al settimanale « Oggi », Lama (segretario generale della CGIL) afferma: « Esistono problemi di riorganizzazione produttiva e di riconversione aziendale che per essere risolti esigono mobilità, non solo fra un posto di lavoro ed un altro, all'interno della stessa fabbrica, ma anche all'esterno, trasferendo cioè il lavoratore da un settore produttivo ad un altro ». Inoltre afferma, in un'intervista rilasciata il mese prima al settimanale « Mondo Economico », che il sindacato sta affrontando il problema di « sindacalizzare » il settore del lavoro a domicilio, vista la tendenza alla sua espansione quantitativa.

⁽⁴⁾ Alla fine di novembre la FIOM di Mirafiori chiede alla Lega sindacale l'espulsione dei quadri di Lotta Continua dai Consigli di fabbrica; analoghe iniziative dell'FLM e FIOM a Milano e Genova contro Lotta Continua, Lotta Comunista e « sospetti » simpatizzanti delle BR.

⁽⁵⁾ Alcuni dati per le imprese più importanti di Porto Marghera: Montefibre — Sono in atto processi di ristrutturazione di tutti i servizi, della manutenzione e dei servizi di controllo sulla produzione, compresa una parte della ricerca per arrivare ad una riduzione degli organici ed andare ai controlli di linea con il cervello elettronico.

Alumental di PM — Chiusura entro 5 anni e alternativa nel campo delle allumine speciali; se tali alternative non si dovessero dare i lavoratori saranno inseriti in seconde lavorazioni del gruppo della zona di PM.

Italsider — Necessità di ristrutturazione con migliori condizioni di lavoro, minore conflittualità, adozione di tecnologie spinte, automazione ». (Conferenza sull'occupazione, gli investimenti e lo sviluppo economico - Mestre, dicembre '75 - relazione a cura della giunta PCI-PSI).

1. IL COLPO DI STATO.

a) utile perchè rafforza l'immagine del capitale democratico e il suo dominio nel resto del mondo. Pericoloso perchè la lotta contro il fascismo può trasformarsi in lotta rivoluzionaria contro il capitalismo.

b) è uno strumento difensivo: non risolve ma rinvia la soluzione del problema.

5. RIALZO DEI PREZZI.

a) Inflazione fonte principale di restaurazione e di rendita.

b) Crea squilibri enormi e dà spazio a comportamenti pre-capitalistici con frantumazione del profitto.

VEDI SOLUZIONE I

7. SCARICARE SUGLI STATI QUOTE CRESCENTI DI COSTO SALARIALE.

Concedere ai salariati la gestione del loro stato, questo significa "partito del lavoro" funzionante.

a) Disoccupazione parziale a carico dello stato con fiscalizzazione di una parte del costo del lavoro.

Ributazione pubblica dei giovani in cerca di primo impiego.

Oneri sociali relativi ai salari trasferiti allo stato: gestione ai sindacati. Qualche rendita bisogna concederla: in compenso aumenta la disponibilità dei sindacati.

b) Periodo di assaggio della disponibilità operaia. Nell'attesa che la situazione si decanti sospensione dello sviluppo.

c) il mantenimento del lavoro pesa meno sulla produttività globale. Costo del lavoro più basso. Aumenta la redditività del capitale.

d) La natura degli investimenti resta immutata, il carico fiscale pure. Abbassamento della qualità dei servizi pubblici.

2. IL COLPO DI MONDO.

a) Non abbiamo strumenti di offesa e di controllo adeguati: c'è il rischio che vincano gli operai.

b) Rinvia fino al raggiungimento finale.

4. SFRUTTAMENTO INTENSIVO DEL TERZO MONDO.

a) Non più possibile spostamento del profitto verso zone periferiche.

b) Attendiamo eventuali catastrofi naturali.

6. RIALZO PRODOTTI VITA SUPERIORE ALL'AUMENTO DEI SALARI

Politica di investimenti, salto tecnologico, ristrutturazione dello stato per garantire l'efficienza della forza lavoro.

a) Crescita vertiginosa dei capitali abbassa la produttività del capitale la perdita non può essere compensata da una crescita della produttività del lavoro.

b) Il saggio del profitto va in crollo.

3. SVALUTAZIONE DEL CAPITALE

fallimenti ribassi dei titoli, chiusura dei grandi complessi produttivi. Nazionalizzazione industrie passive.

a) Scatenare contraddizioni forse insuperabili: tempi di assestamento lunghissimi, rottura dei collegamenti col capitale nazionale. Rottura delle regole della convivenza.

b) Lavoro grande maestro. Se lo riduciamo bruscamente può essere messo in dubbio il ruolo del capitale da parte del proletariato.

VEDI SOLUZIONE I

SIAMO UNA SOCIETA' MULTINAZIONALE

e vogliamo sapere COME e su QUALE gruppo sociale possiamo prelevare

PROFITTO

8. E' EVIDENTE CHE A QUESTO PUNTO SONO GLI STESSI SALARIATI CHE DEVONO PARZIALIZZARE IL SISTEMA.

a) Aumentano la produttività e pagano nuove imposte poi vogliono anche case, ospedali, trasporti scambiano quote di lavoro crescenti in cambio di azioni che verranno gestite dal loro sindacato.

b) Riducono il loro tenore di vita.

9. IL GIOCO E' FATTO.

Rimangono solo alcune frange che rifiutano l'integrazione nel nuovo ciclo. Possono farsi veicolo di disordine sociale.

10. LASCIARE SPAZIO AD UNA NUOVA OPPOSIZIONE che possa recuperare eventuali tensioni in un'ottica di trattativa con lo stato. Predisporre strumenti di repressione capillare.

ma la rivoluzione non si pianifica!!

E CEFIS DISSE: PORCO MARGHERA

La sera del 22 novembre 1975, per la prima volta, gli operai turnisti del Petrolchimico rimisero in marcia gli impianti senza il permesso e la « collaborazione » dei capi. C'era una nebbia insolita: non il tradizionale velo di puzzolente riservatezza che copre le decisioni « importanti », ma un succedersi di grandi fumate lanciate come ciambelle nella speranza di salvare il salvabile. La visibilità era così scarsa che, ad un certo punto, non ci si vedeva più nemmeno per telefono e le istanze sindacali di categoria si confondevano con quelle confederali, queste con le segreterie romane dei partiti democratici di sinistra, il sindacato-compagno con il prefetto-dicci, e tutti con la direzione Montedison ritiratasi, per decenza, nel suo convento di vetro e cemento.

Solo gli operai vedevano distintamente la fabbrica rischiata dalle « fiaccole » dei due reparti messi, dopo lo sciopero, autonomamente in marcia e pensavano ad una sola cosa: adesso pagherete caro, pagherete tutto.

Era passato solo un mese da quando la assemblea degli operai giornalieri (4200 di cui 1500 circa addetti ai servizi di manutenzione dove sono impegnati anche più di un migliaio di operai d'impresa) aveva ripetuto, isolando i rozzi interventi sindacali per più di tre ore il suo « NO » ad una ipotesi di accordo sulla riorganizzazione della manutenzione che prevedeva larghe concessioni sulla mobilità e sul carico di lavoro (con l'inserimento in semiturno — sabato e domenica compresi — di un centinaio di lavoratori e con una serie di innocenti... « postille » che aprono al dolce ritmo del turno praticamente tutti quelli che il dio Montedison desidera). In quella assemblea c'era stato un rifiuto meditato, che non aveva solo detto « NO », ma, portando la discussione su tutta la prospettiva della lotta operaia, era riuscito ad ottenere l'annullamento di quel tipo di accordo pre-contrattuale che ha caratterizzato il comportamento sindacale di questi mesi in tutte le grandi fabbriche italiane (1).

Anche le ultime esperienze di lotta, la rimessa in marcia per la seconda volta degli AC con l'intero ciclo TDI, la dimostrata capacità di fermare il gruppo dei CR e così via, confermano che la distanza tra obiettivi operai e piattaforme sindacali aumenta di giorno in giorno, è una distanza di « potere ». Nella fermata e successivo riavvio autonomo degli impianti, nei cortei interni non c'è stata nessuna gioia « partecipativa », nessuna cogestione in piccolo ma più semplicemente la dimostrazione che il macchinario, la tecnologia non funzionano più come mediazione per il comando capitalistico (in altre parole che un impianto, una macchina per quanto complessa, sofisticata viene controllata, fermata, avviata, cancellata da quelli che dovevano essere CONTROLLATI, FERMATI, AVVIATI, CANCELLATI dalla macchina); ed è proprio questo che ha terrorizzato le gerarchie padronali e sindacali.

Questo non accelera, come qualcuno

crede, le scadenze di « potere » per il movimento ma, in assenza di un progetto d'organizzazione operaia, crea una paralisi rispetto ai « desideri realizzabili » e un relativo isolamento di chi pratica nuove iniziative di lotta con il risultato di non andare oltre alla dimostrazione che le organizzazioni tradizionali non sono lo strumento capace di cambiare la schifosa vita di fabbrica. *Da qui dobbiamo partire (o ripartire), da qui ci pare nasca una domanda collettiva: quale terreno d'organizzazione, e cioè su quali lotte e con chi lottare?*

SIAMO PIU' AVANTI

C'è la necessità di misurare ciò che oggi è dato non solo contro il modo di lavorare, non solo contro un tipo di vita che ci costringe al salario ma anche quali proposte rendono descrivibile e materializzabile in termini di massa, cioè vincenti, il bisogno di liberarsi dal lavoro partendo da chi oggi lo subisce. E' possibile nella situazione specifica del Petrolchimico, trovare delle risposte? Molti hanno tentato ma si può dire che, loro malgrado o malgrado loro, non si è andati oltre una visione statica della fabbrica, un'immagine di fabbrica che come un grande contenitore andava via via riempito ora con ordine ora alla rinfusa. Il risultato più brutto è che spesso si sono divisi i fatti dagli uomini perdendo di vista la realtà e cioè quello scambio continuo, non costante, che costruisce, abbatte e riformula senza soste.

C'è stato in questi anni un flusso di lotte che hanno varcato nei due sensi i cancelli della fabbrica, modificando profondamente anche i criteri, gli strumenti con i quali vedere ed organizzare la « fabbrica ». Quindi, certo, niente nostalgie per il rifiuto di ogni forma di mobilità — il '68 è passato, non c'è più perché siamo più avanti —

NEL COMUNE « ROSSO » DOVE LA GIUNTA MINACCIA GLI OCCUPANTI DELLE CASE, MENTRE PCI-PSI E LA SEMPRE PRESENTE DC SI SPARTISCONO LE POLTRONCINE OFFERTE DALLA SEMPRE PIU' INQUINANTE MONTEDISON, GLI OPERAI RIFIUTANO LA DELEGA SINDACALE, DICONO DI AVER LAVORATO ABBASTANZA, VOGLIONO RIMANERE — TUTTI — MENO ORE IN FABBRICA, ELIMINARE LA NOCIVITA' (A PARTIRE DAI CAPI), RIDURRE LA MOBILITA' CON LA GARANZIA DI REDDITO PER OCCUPATI E DISOCCUPATI. PADRONI, PAGHERETE TUTTO

ma anche niente ideologia della sconfitta, che magari usa l'analisi dei piani Montedison come pezza da mettersi davanti agli occhi per non vedere la violenza raggiunta dallo scontro di classe. Certo dobbiamo anche capire cosa significa vivere in una fabbrica con 56 milioni investiti per ciascuno degli attuali 7500 « addetti » (senza tener conto di ciò che ruota, come capitali ed uomini, sulle imprese), cosa vuol dire il progetto di investimenti Montedison (2) che vuole arrivare a circa 7000 occupati, entro il 1980, con più di cento milioni investiti a cranio, cosa implica che i turnisti, oggi 3300, ruotino giorno e notte, feste o meno, estate ed inverno su 600 posti di lavoro con una media di 5,54 uomini per posto di lavoro (3).

QUALE LOTTA

Anche i padroni, però, sono preoccupati della situazione; Cefis e i suoi scagnozzi ritennero opportuno volare a Porto Marghera alla fine di novembre e trattare direttamente con la giunta « rossa », ritennero opportuno tentare di sanare una situazione che metteva in pericolo quei piani di investimento così ben congegnati, quei piani che, magari con qualche modifica « democratica », dovevano essere il SUO regalo e che con il passare del tempo non riescono più a nascondere il loro vero volto di nuovo modello di rapina ai danni della classe operaia. Per il padrone di Marghera non fu una bella giornata, non gli deve essere stato piacevole capire quale solco s'era scavato tra la piattaforma contrattuale e la lotta, quanto era fasulla l'immagine che i suoi fidi gli avevano descritta del loro lavoro di mediazione con socialisti e comunisti. *Con la fabbrica percorsa dai cortei, la direzione invasa dalle tute blu e i crumiri rifugiati negli armadi, gli impianti fermati e rimessi in marcia senza i capi, sicuramente Cefis deve*



aver chiesto: ma, questi operai si rendono conto che devono lottare per il contratto, per gli investimenti? Probabilmente con un certo imbarazzo, i suoi interlocutori risposero che qui, a Porto Marghera, gli operai del contratto ne parlano a modo loro, che già nel '72, all'epoca del precedente pateracchio, Cipriani, segretario nazionale dei chimici (CGIL), era scappato dall'assemblea che aveva sancito il rifiuto del contratto; ci fu anche chi ebbe il coraggio di dire a Cefis che per il momento era meglio non allargare troppo la discussione in fabbrica perché c'erano quelli che ancora inseguono « irreali obiettivi di riduzione di orario e aumento di organico, senza nemmeno sfiorare gli aspetti qualitativi dell'organizzazione del lavoro » (cfr. « Classe », n. 11, 1975, pag. 46) ma che sarebbero — comunque — riusciti, con i loro sindacalisti, a ribadire e a far passare « il valore dell'asse politico attorno a cui ruotano le scelte contrattuali della FULC, concernenti in primo luogo la contrattazione degli investimenti, degli organici, il controllo di tutte le forme di decentramento della produzione; l'introduzione di un nuovo sistema classificatorio... » (). Lasciandrano a questo punto avrebbe detto, come in altre occasioni ebbe modo di ripetere: « ... quando io tratto sono Montedison e, dall'altra parte ci sono i lavoratori; siete voi? Oppure io tratto in fabbrica... è inutile che qui ci si metta d'accordo e poi, in fabbrica, cambiate posizione... ».*

Quali siano gli accordi presi tra Cefis e i responsabili del fronte riformista non lo sappiamo, certo si è vista poi, in fabbrica, una disputa tra socialisti e comunisti nel tentativo, ognuno per proprio conto, di andare al controllo della situazione. Con veri e propri colpi di mano ci si è trovato prima con un accordo mirante alla definizione dei « minimi tecnici » (e cioè quello che, secondo i padroni, è l'assetto a cui mantenere gli impianti durante gli scioperi) (2) e poi, una volta fallito perché rifiutata ogni limitazione sulle forme, con il sabotaggio della lotta. La questione cioè della fermata dei CR, voluta dagli operai come momento di generalizzazione della lotta, viene prima accettata dal PCI e osteggiata dal PSI, poi accettata dal PSI e osteggiata dal PCI (ovvero il gioco delle parti). Si è andati comunque alla decisione della fermata, con una valutazione da parte operaia dello scontro che lasciava fuori i tentativi sindacali di risolvere con accordi la situazione, che rinviava, giustamente, alla capacità di lotta la risposta da dare ad eventuali manovre repressive da parte della Montedison. Ma, come si diceva prima, il rafforzamento della lotta, la individuazione di un giusto terreno di scontro, non sono stati — di per se — sufficienti a superare i problemi fondamentali d'organizzazione: in pratica alla fermata natalizia del CR non ci si è arrivati. Senza più mediazioni, senza falsi pudori il sindacato ha adottato l'unica democrazia che conosce: lo scavalco delle decisioni del Consiglio di fabbrica, e gli ordini senza possibilità di discutere (e pur vero che la forma, i trucchi appartengono al folclore del caso). Quello che è successo, forse sarà evitato se si produrrà negli stessi termini nuovamente, ma potrà ripetersi, anche in forme più violente, con manovre più pesanti, nella misura in cui non si punta ad un livello di organizzazione operaia capace non solo e non tanto di piegare il sindacato casualmente ma di superarlo definitivamente ponendo con chiarezza quale è il programma operaio di lotta. Perché è di questo che si sente bisogno, oggi, prima di tutto, nonostante tutto.

FATTI, NON PAROLE

Da dove ripartire? Continuando la lotta naturalmente, ma anche dalla capacità di identificare le cause della paralisi organizzativa operaia, le difficoltà superate a parole ma non nei fatti. Dobbiamo riconoscere che una serie di difficoltà provengono dal fatto che a) c'è stata un'assenza di modifiche delle tematiche di lotta b) c'è stata la presenza di una continua introduzione di macchinario studiato sui comportamenti di chi già da anni è in fabbrica (Petroli. 2) c) da quattro anni non ci sono state assunzioni di massa (comprese quelle degli operai d'impresa che incisero sui comportamenti di lotta del Petroli. 1 e 2 oltre che sul livello territoriale) d) c'è stato un « riciclaggio » di tutto il personale e) il lavoro in turno, esempio di monetizzazione sindacale della nocività, non è diminuito (non sono passate le 36 ore con la quinta squadra per merito dei « tradimenti sindacali »; i programmi Montedison puntano decisamente all'allargamento del lavoro in turno) f) è pesante la sconfitta sul terreno del passaggio generalizzato di parametro in base all'anzianità di fabbrica; questo ha provocato una gestione sindacale delle qualifiche (più di 50 accordi, su temi che hanno per sfondo la qualifica in termini di produttività, in poco più di due anni).

L'anzianità è il terreno sul quale di fatto oggi i padroni compiono le scelte per l'accostamento produttivo tra forza-lavoro e ristrutturazione (è opportuno sottolineare come la nuova richiesta di classificazione si porti su questa strada: il passaggio come premio di operosità a chi ha resistito tanti anni in fabbrica e una barriera invalicabile per i futuri nuovi assunti o quelli ad anzianità insufficiente per entrare nel « giro »). C'è da aggiungere che chi ha guidato le lotte di reparto sono stati i turnisti (parametro 145 e 134, qualifica corrispondente all'op. super spec. e all'op. spec. che insieme rappresentano circa il 67% dell'organico in turno) e che i turnisti non sono mai più di 600 contemporaneamente in fabbrica con a disposizione, come unica elaborazione di programma territoriale quello sindacale; quindi così come stanno le cose, tendono a far rifluire la loro esperienza solo all'interno del reparto o peggio della strettoia sindacale (il vecchio dentro e contro). Esiste poi, più generalmente, uno strato ad anzianità elevata (oltre i 10 anni di fabbrica) con parametro da 145 al 200 (imp. 2 super) che ha imparato ad usare a proprio favore ogni « piega » dell'organizzazione gerarchica di fabbrica, ma questo uso è ancora individuale, incapace di presentarsi come « soluzione operaia » anche se nel comportamento dei giornalieri inizia ad essere punto di riferimento, perché esprime già un livello di rifiuto delle regole del gioco, simile a quello praticato da larghe fasce proletarie fuori della fabbrica.

Ecco forse riuscire a capire fino a che punto la fabbrica non è più fabbrica potrebbe permettere di vedere quali sono i "nuovi obiettivi", di capire se le 20 ore alla settimana, la pensione (come salario al 100%) dopo 15 anni di lavoro, la non obbligatorietà del lavoro in turno sono solo un miraggio o non, invece, scadenze d'organizzazione per l'autonomia operaia.

(1) Questo accordo è così importante che in molti si sono affannati a darlo per « approvato » dopo il netto rifiuto operaio del 22 ottobre 1975: ad esempio PCI-PSI (uniti per l'occasione) nel volantino farsa del 5-11-75: « ... danno un giudizio positivo su questi primi risultati a partire dall'accordo sulla manutenzione, in quanto questi si collocano in modo organico in una linea che vede oggi impegnato l'insieme del movimento operaio,

anche in relazione da quanto emerso dalle assemblee dei lavoratori. ... è necessario isolare posizioni minoritarie che con un verbalismo di pseudo sinistra tentano di riproporre una linea rivendicativa che rifiuta la logica della contrattazione permanente... »; l'intera Giunta comunale che nella relazione del 18-19 dicembre (Conferenza sull'occupazione...) dice a pag. 14: « ... 5. Manutenzione - ... Il 18 ottobre u.s. è stato siglato l'accordo sulla struttura della manutenzione in funzione della prevenzione che costituisce indubbiamente — a prescindere da taluni punti sull'orga-dalle assemblee — un dato importante acquisito sul problema del risanamento... »; Sul giornale « La Stampa » (proprietario Agnelli) il 28-12-75 a pag. 2 si legge: « ... In questi giorni, tra l'altro, le organizzazioni sindacali hanno concluso un accordo con la Montedison sulla manutenzione degli impianti a Marghera. I rappresentanti dei sindacati potranno discutere giorno per giorno sulla attuazione dei provvedimenti. E' la prima esperienza del genere in Italia. Significa che finalmente — commenta Luigi Covolo, segretario della Camera del lavoro di Venezia — siamo arrivati ad una svolta. Dopo tanto discutere, abbiamo ottenuto un primo risultato... »; in realtà, dopo molti tentativi di coinvolgimento dei delegati e delle avanguardie operaie di fabbrica, il sindacato è andato ad una nuova « intesa », il 9-1-76 assumendosi la responsabilità di un collaborazionismo di cui dovrà rispondere davanti a tutti i lavoratori: infatti nell'accordo è previsto l'inserimento in semiturno 7 per 2 (cioè sabato e domenica lavorativi) di 80 persone, la suddivisione della manutenzione di zona in 25 squadre di cui circa 20 sono a mobilità « libera » (così l'ha chiamata il responsabile della Montedison alla trattativa) e le altre a mobilità « controllata » salvo le « esigenze particolari »...

(2) Relazione sulla riunione della nona commissione del Comune di Venezia con la Montedison; tenuta il 10-11-75. Presenti: per la Montedison dott. Lupo, Rizzi della seg. di Grandi, dott. Lasciandrano, Capodocci - per la nona commissione: On. Pellicani, Sen. Chinello, dott. De Michelis, Longo, Brogiani e tecnici dei vari partiti.

(3) Indagine conoscitiva su: Orario lavoro turnisti a ciclo continuo - Applicazione 9 mezzesquadre e 5 squadre... a cura del C.d.F. del Petrolichimico - Commissione Orario Aprile 1975.

(4) Piattaforma rivendicativa per il rinnovo del C.C.N.L. per gli addetti ai settori: Chimico-Farmaceutico, Fibre Chimiche, Chelofan, Oli e Margarina, Dielettrici, Cerai, Articoli Dattilografici, Elettrodi di Carbone, Detergenza e Prodotti di Igiene, Concia, Coibenti a cura della F.U.L.C. Venezia 8 ottobre 1975.

(5) Accordo tra C.d.F. (esecutivo) del Petrolichimico e Montedison del 28-11-75: « ... 2) Salvo le diverse soluzioni che dovessero essere concordate in tale sede, restano confermate in occasione di agitazioni, le normali garanzie relative alla salvaguardia e sicurezza degli impianti legati all'assetto impiantistico che è consuetudinariamente attuato nello stabilimento... ».

Parametri	posti lavoro	organ. attuali	organ. mancante risp. 6	addetti per posto lav.
200 imp.	1	6	0	6
185 imp.	50	295	5	5.9
185 Q.S.	42	242	12	5.7
145 op. ss.	146	842	40	5.7
134 op. s.	254	1374	145	5.3
134 imp.	5	28	2	5.6
134 Q.S.	4	21	3	5.3
119 op. q.	88	466	65	5.3
107 op.	3	14	4	4.7
Totali	593	3286	276	

NOTA: mediamente con 5 squadre rapp. 5.87 con 9 mezzesquadre rapp. 5.56 si considerano qui i posti di lavoro secondo il criterio padronale; comunque non vanno interpretati come dato rigido. (Tabella estratta da « Indagine Conoscitiva » vedi nota (3)).

CRIMINALITA' E REPRESSIONE

REATO A « PECORELLA » CRIMINALI IN CELLA

Partiamo subito da un assunto fondamentale: il crimine è un prodotto della società capitalistica. Molta sociologia borghese, spesso anche la più merdosa, sembra accettare il fatto che la criminalità non è una malattia del sistema, ma il suo stato normale. Nell'attuale congiuntura, l'attacco all'occupazione ed al reddito proletario è l'autentico fattore « criminogeno »! Già sulle colonne di questo giornale abbiamo cercato di mostrare che la tendenza capitalistica, nel medio periodo, è quella di affidare allo Stato la gestione della *sovrapopolazione relativa*, cioè l'assistenza ed il controllo sociale dei disoccupati, degli espulsi dal luogo di produzione, dei giovani senza lavoro, delle donne, degli emarginati. Schematizzando, si diceva che al capitale spetta la gestione del lavoro produttivo, allo Stato la gestione del tempo libero dei lavoratori, oltre che il controllo diretto degli « improduttivi ».

In tale quadro c'è lo spazio — sempre che il comportamento operaio lo consenta — per una Riforma dello Stato, con l'apporto diretto del PCI e dei Sindacati. Coerentemente a questa prospettiva, i redattori della rivista riformista « La Questione Criminale » (1) parlano di una « politica criminale alternativa e globale del movimento operaio », che sappia *affiancare* i figli del popolo (caramba, PS, Anti Terrorismo, Squadra Politica, eccetera), nella loro diuturna e lodevole laboriosità repressiva, con strumenti di controllo sociale più sottili e raffinati: centri di controllo sociale, centri di rieducazione, « controllo sociale extra-istituzionale », eccetera.

Vorremmo consigliare a questi signori — se vogliono essere dei riformisti seri — di dimenticare completamente lezione marxiana, in base a cui superare la criminalità e la punizione significa superare ed abbattere il modo di produzione capitalistico, da cui criminalità e punizione discendono direttamente.

Ci sembra davvero patetico, oltre che infido, l'atteggiamento di chi ripete questo discorso come si ripete una preghiera (magari rifacendosi al vecchio Marx), per poi parlare di politica penale alternativa, di « lotta alla criminalità in una prospettiva generale di politica criminale », eccetera.

Non c'è dubbio che i migliori garanti dell'ordine pubblico potranno essere proprio i riformisti: non fa loro difetto né il senso dello Stato né una certa conoscenza del movimento. Si aggiunga poi, come titolo preferenziale, una spiccata predilezione per la morale: la stessa che ha fatto tuonare Berlinguer, al Congresso della FGCI, contro la *nuova barbarie*!

Le proposte dei riformisti, anche quando si tingono di rosso scarlatto, sanno essere concrete e... ragionevoli (naturalmente non dal punto di vista proletario). Sentite il linguaggio: « La proposta è di eliminare le pene brevi sostituendole o con la multa o con forme di lavoro in enti pubblici; di affidare

a strutture sociali democratiche (come i consigli di fabbrica, i consigli scolastici, i comitati di quartiere) la cura e la custodia dei devianti per i quali si faccia una prognosi di immediato reinserimento sociale; infine, di graduare il trattamento carcerario così da passare dalle iniziali forme di reclusione alle forme di semi-libertà » (2). *Ai piccoli criminali la semilibertà, a quelli grossi la cella: questo è il credo di Gaetano Pecorella!!!*

Noi riteniamo — e vorremmo ricordarlo a Pecorella — che questa fase di crisi, attaccando pesantemente i livelli di vita del proletariato, stimola nuove forme di lotta (autoriduzione, appropriazione individuale e di massa, occupazioni di case, eccetera) per la riappropriazione del reddito. La criminalità è anch'essa una di queste nuove forme di lotta, e possiede una potenziale carica rivoluzionaria, che nei momenti più acuti dello scontro di classe esplode tutta intera. Già Marx lo ha sottolineato, a proposito della Comune di Parigi.

Interpretare la criminalità vedendola soltanto nei suoi legami con la mafia, il fascismo, il potere politico, eccetera, significa voler rimuovere la potenza sovversiva ed anticapitalistica del crimine, come espressione della rivolta proletaria, e riuscire a vedere solo, nell'orizzonte sociale, la presenza del crimine organizzato in bande, in cosche, e, comunque, in modelli che ricalcano la struttura del potere; significa, ancora, dimenticare l'esistenza di una criminalità giovanile e proletaria, che rifiuta « la vecchia malavita più o meno istituzionalizzata e comunque sempre professionale. Le bande della malavita, laddove non sono addirittura giunte ad appropriarsi del potere reale,

hanno sempre svolto una funzione sociale estremamente utile e significativa: lo stravolgimento della rabbia eversiva, la sua trasformazione in mestiere e quindi in rappresentazione. Esse sono, come del resto ci mostrano i films, tra i soggetti più affascinanti di questa realtà schifosa. Nella loro gerarchia miserabile, totalmente modellata su quella della società, esse verranno ben presto trattate dai ribelli autentici alla stretta della polizia, da cui peraltro non si differiscono se non nell'abbigliamento » (3).

Alle « Pecorelle » del Movimento Operaio (purtroppo sono un vasto gregge) forniamo *due pro-memoria*: il primo è un grafico, da cui risulta l'impressionante aumento della criminalità (in particolare dei reati contro la proprietà) parallelamente allo svilupparsi della crisi capitalistica. Il secondo pro-memoria è un sintetico richiamo alle tesi marxiane.

CRISI CAPITALISTICA E CRIMINE QUALCHE DATO UTILE PER I DISTRATTI

Non abbiamo il mito dei dati o delle statistiche; tuttavia li riteniamo utili, soprattutto a qualche distratta ed ipocrita... « Pecorella » (4):

DELITTI CONTRO LA PERSONA: D¹
DELITTI CONTRO IL PATRIMONIO: D²
Si dividono in:

Furto semplice: D² A

Furto aggravato: D² B

Rapina e sequestro di persona: D² C

DELITTI CONTRO L'ECONOMIA: D³

Tra le varie voci citate, ricordiamo la più significativa:

Arbitraria invasione d'azienda: D³ A

Elenchiamo ora i dati relativi al periodo

D¹

1969/1972:

1969: 173.565; 1970: 173.619;

1971: 166.705; 1972: 184.382

D²

1969: 508.342; 1970: 598.880;

1971: 694.231; 1972: 803.060

D² A

1969: 47.415; 1970: 55.550;

1971: 62.302; 1972: 66.117

D² B

1969: 405.539; 1970: 490.762;

1971: 580.853; 1972: 681.020

D² C

1969: 23.658; 1970: 23.352;

1971: 25.105; 1972: 26.917



I commenti sembrano davvero superflui.

ALLE ORIGINI DEL CRIMINE

Tra il XV e il XVIII secolo si compie quel processo che Marx, nel Capitolo XXIV del I Libro *Il Capitale* chiama **ACCUMULAZIONE ORIGINARIA** di Capitale: i contadini vengono cacciati in massa dalle terre per essere trasformati in operai. Non si tratta di una transizione indolore; quelli che Marx chiama i *padri della moderna classe operaia*, vengono trasformati, da contadini, in vagabondi: « I padri dell'attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione in vagabondi e in miserabili che avevano subito. La legislazione li trattò come delinquenti "volontari" e partì dal presupposto che dipendesse dalla loro buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti » (5).

Lo Stato assoluto fu il vero garante del controllo di questa « massa di proletari eslegi », anzitutto attraverso una « legislazione sanguinaria » contro il vagabondaggio. Questa massa gettata con violenza sul mercato del lavoro non poté essere subito assorbita dalla manifattura.

Occorreva perciò assoggettare alla logica del lavoro salariato tutti quelli che non potevano essere impiegati nella fabbrica nascente; fu così che nacquero le « case di lavoro », le case di correzione, i luoghi del « grande internamento » (6) ed infine le prigioni (7): tutte istituzioni che miravano ad introdurre nella massa proletaria fuori dalla fabbrica la ferrea disciplina del lavoro salariato. Storicamente, dunque, la « criminalità » si presenta come momento fondamentale all'interno del processo di accumulazione originaria di capitale; al tempo stesso, il sistema carcerario, e la legislazione che lo giustifica, non è che un aspetto, per altro decisivo, della *formazione* del proletariato di fabbrica.

Lo Stato assoluto, attraverso « leggi tra il grottesco e il terroristico » (8), garanti con la violenza questa formazione, svolgendo la funzione di « regolare » il salario, ai fini dell'estrazione di plusvalore. Una volta formatosi l'esercito industriale di riserva, attraverso la « costante produzione di una sovrappopolazione relativa » il salario fu regolato dal libero gioco della domanda e dell'offerta, e, in ultima analisi, dalla concorrenza tra lavoro forzato e lavoro di fabbrica. Il Capitale, attraverso lo Stato liberale, volle far riconoscere alla classe operaia le esigenze del proprio sviluppo come « leggi naturali ovvie », occultando la violenza e l'arbitrio su cui si fondava l'accumulazione originaria: la stessa violenza che aveva creato le « case di lavoro » (Workhouses), i luoghi di internamento e le prigioni per chi non veniva assorbito dalla manifattura.

UNA CARRIERA PER IL DEVIANTE NOTE CONCLUSIVE

Prendendo lo spunto da queste brevi annotazioni, possiamo affermare che l'attuale fase dello scontro di classe — la stessa che ha provocato una crisi strutturale e non ciclica dell'apparato capitalistico — vede come protagonista l'*operaio-massa*: cioè quella figura politica che ha lottato contro il lavoro, riconoscendo nelle regole del lavoro salariato la stessa violenza e la stessa *arbitrarietà* che hanno caratterizzato il comportamento capitalistico nella fase della accumulazione originaria.

Perciò l'attuale composizione di classe viene attaccata, attraverso l'aumento della disoccupazione e trasformando il lavoro di fabbrica in « privilegio ». La massa dei senza-lavoro dovrà essere amministrata e gestita dallo Stato, mediante l'uso dei corpi separati, le leggi repressive ed eventualmente i centri di rieducazione sociale gestiti dai riformisti.

Il nuovo Stato di Polizia, garante del pluralismo democratico e strumento della ristrutturazione capitalistica, organizza la « assistenza » ed il controllo dei disoccupati e del proletariato espulso o estraneo ai rapporti di produzione. In questo è molto simile al vecchio Stato assoluto. Tuttavia, a differenza di esso, non prepara la trasformazione del vagabondo, del disoccupato, del « delinquente » (o, comunque, del « deviante ») in operaio: mantiene infatti separati i due mondi, costruisce una *carriera istituzionale per il deviante*, per il « criminale », ed al disoccupato garantisce assistenza in cambio del controllo politico, o, nel migliore dei casi, lavoro precario. In questo senso, probabilmente, il concetto di esercito industriale di riserva non sembra più utilizzabile (9).

La crescita di una **BUROCRAZIA DI CONTROLLO** pretende di legittimarsi proprio a partire da questa realtà sociale: i suoi costi, del resto, ridicolizzano quelli del vecchio Stato liberale; i suoi atteggiamenti politici sono uno spettro che va dal reazionario al riformista; i suoi privilegi sono scandalosi. Mentre il giornalista sbatte il mostro in prima pagina a 700.000 lire al mese, questi burocrati di controllo ti sbattono anche 30 anni in galera, o ti internano per il resto dei tuoi giorni.

Mai come oggi, dunque, la repressione ha bisogno di essere articolata, per riprodurre le stesse fratture e disomogeneità che il capitale ha introdotto nel tessuto proletario. Perciò, la repressione in fabbrica seguirà ancora le regole del « gioco » sindacale, e passerà, ad esempio, attraverso lo esautoramento politico del CdF ed il ritorno, di fatto, alla vecchia Commissione Interna (vedi le pagine sul Petrolchimico in questo numero), oltre che attraverso gli strumenti tradizionali, come il dispotismo dei capi, lo spionaggio interno, eccetera. Fuori dalla fabbrica, invece, una delle carte vincenti dal punto di vista capitalistico, è quella di controllare il tempo libero operaio: l'industria del tempo libero è repressione della creatività soggettiva ed insieme garanzia di utilizzare, attraverso quello che Marx chiamava « consumo produttivo », i tempi di riproduzione della forza-lavoro.

Per gli strati emarginati dalla produzione, per i disoccupati, per il proletariato giovanile, il gioco sembra diverso: la repressione ha lo scopo di aumentare la frattura tra questi strati ed i produttori delle merci. Uno dei mezzi più potenti è — ed è stato — *l'introduzione della droga pesante*, molto utile per far sballare la gente, per *incastare* compagni, per togliere, soprattutto ai giovani, qualsiasi capacità di lotta e, in ogni modo, qualsiasi possibilità di contatto con la fabbrica ed i suoi problemi.

La crisi del rapporto tra operai e studenti piace molto al PCI, proprio perché quel rapporto rappresentava una miccia favorevole alla crescita del processo rivoluzionario: *lo studente che si sindacalizza* (magari attraverso AO e PDUP) e *lo studente* (o il giovane proletario) *che si buca* sono due figure incompatibili con la ripetizione e la ripresa vincente di quel rapporto. In alcuni casi sono figure destinate ad incontrarsi: il primo come *operatore sociale*, magari in uno di quei centri di controllo sociale previsti dall'art. 89 del fermo anti-droga, il secondo come *paziente* di questo nuovo *poliziotto in camice bianco*, ovviamente

collegato, come prescrive questa legge infame, al « **COMITATO REGIONALE PER LA PREVENZIONE DELLE TOSSICODIPENDENZE** », di cui fanno parte, ovviamente, due funzionari di polizia (10).

Se poi a livello sociale — nel proletariato giovanile, tra i disoccupati, le donne, eccetera — cresce la stessa radicale volontà di lotta che gli operai hanno sviluppato in fabbrica durante questi anni, interviene l'attività repressiva dei corpi separati, sostenuti dalle leggi sull'ordine pubblico (cfr. la legge Reale), ormai modellate su analoghe leggi vigenti in Europa, e soprattutto in Germania. Il tutto è avallato dagli anatemi del PCI, che giudica tutto ciò che accade alla sua sinistra, a cominciare dall'*antifascismo militante*, un frutto della provocazione politica: nell'evidente intento di mantenere divisi il proletariato estraneo alla fabbrica e gli operai occupati.

IL MOVIMENTO A PADOVA E LA QUESTIONE DELLE PIAZZE

In questi ultimi anni Padova è stata testimone di una radicalizzazione dello scontro politico, che non ha precedenti nella storia della città. L'area rivoluzionaria si è rafforzata, radicandosi nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole (soprattutto nella media superiore). Il vero terreno di crescita della sinistra di classe — quello attorno a cui, fatalmente, si sono verificate le maggiori fratture — è stato la lotta contro i fascisti: le loro provocazioni sono state sempre prontamente rintuzzate, in particolar modo nelle scuole, dove lo sviluppo di un solido movimento di massa ed il riaffermarsi continuo, quasi quotidiano, di un antifascismo combattivo, ha spostato notevolmente il rapporto di forza a favore dei compagni e, più in generale, di tutto il movimento.

Ma la prova del fuoco dell'antifascismo militante padovano si è avuta con gli scontri per togliere la piazza al fascista Covelli prima ed al Fucilatore Almirante poi (3 giugno 1975): questi scontri hanno avuto forti ripercussioni positive nelle fabbriche più importanti del padovano, dove i CdF si sono pronunciati a favore della liberazione del compagno Spadafina, scavalcando clamorosamente i vertici sindacali e la direzione del PCI.

Contemporaneamente a questo tipo di crescita dello scontro politico, si è verificata, nell'area delle Piazze (Piazza Capitaniato, Piazza dei Signori, Piazza Duomo), una *socializzazione* della vita politica dei compagni, assolutamente nuova rispetto al passato. Le piazze sono diventate un momento informale, ma estremamente efficace, di circolazione dell'informazione politica, una sede reale e non istituzionalizzata di dibattito, attorno a problemi che vanno dallo intervento, dalla lotta contro i fascisti, alle questioni più « private » (ma non per questo meno politiche) che riguardano la soggettività dei compagni. La risposta repressiva si è riarticolata prontamente in tre momenti:

1) *Uso della legge Reale contro l'antifascismo militante*, con l'avvallo non sempre tacito del PCI. Non dimentichiamo che Spadafina è stato condannato a tre anni con una sentenza (si vedano le citazioni nel numero di dicembre '75 di « **LAVORO ZERO** ») che ricalca tesi care ai riformisti ed al PCI in particolare. Del resto, se al processo d'appello Spadafina ha potuto usufruire della condizionale, non lo si deve certo all'intervento del PCI, che si è contraddistinto per la sua sostanziale indifferenza ai fatti. Se il sindaco di Venezia, in palese contraddizione con il suo partito (PSI), non ha potuto aderire alla mozione

di solidarietà per Michele, possiamo senza dubbio ringraziare i « delicati » equilibri della giunta... rossa (si fa per dire!) del Comune di Venezia.

2) *Introduzione della droga pesante nelle piazze*, attraverso ambigue figure di spacciatori, che, oltre ad essere oggettivamente servi e strumenti di morte in mano al capitale, sono spesso legati a doppio filo alla Squadra Politica o all'Anti Terrorismo.

Eliminare i giovani dalla scena politica, sbattere in galera i consumatori di droga leggera, avvallando contemporaneamente lo spaccio dell'eroina; se possibile, coinvolgere in qualche retata *occasionale* i compagni, che magari si ritroveranno poi, *inspiegabilmente*, droga nelle tasche, nell'auto o addirittura in casa (cfr. il caso di Euro Erlini)!!

Questo è il disegno repressivo, attuato con meticolosa continuità. Sempre con il pretesto della droga, i bar nella zona delle piazze chiudono alle nove di sera, con buona pace e soddisfazione del vescovo. I bar del centro, notoriamente frequentati da fascisti e spacciatori, possono invece rimanere aperti: la moralizzazione della vita pubblica non ne soffre!!

3) *Uso continuo della provocazione fascista*, per togliere agibilità politica e possibilità di socializzazione al movimento. Per esemplificare concretamente questo livello repressivo, basti la sequenza dei fatti che ora esponiamo:

15 GENNAIO 1976: alle 21,30 circa un compagno, Giuliano Carbone, viene accoltellato alle spalle da un fascista, Francesco Pezzolo. Fortunatamente il coltello non entra perpendicolare alla schiena. Il compagno viene subito portato al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civile: il medico di turno (sembra dietro suggerimento del dottor Rimini, capo della Squadra Politica), dopo un intervento di circa un'ora (punti all'interno e all'esterno), fa dare *solo tre giorni di prognosi*, nell'evidente intento di mettere tutto a tacere. Solo l'intervento di alcuni medici, che sollecitano la presenza immediata del medico legale, costringe il medico di reparto ad allungare la prognosi, sconfessando l'« imparziale » verdetto del collega del Pronto Soccorso: meraviglioso esempio di funzionamento... democratico (!!!) delle infrastrutture.

15 GENNAIO 1976: corteo di risposta degli studenti medi. Vengono sfasciate le vetrine del negozio di Munari, noto fascista, frequentatore assiduo di membri di Ordine Nuovo. La macchina utilizzata dall'accoltellatore Pezzolo viene bruciata. Un esponente della CISNAL viene aggredito.

16/17 GENNAIO 1976, notte: Attentato fascista alla sede del PDUP: vengono lanciate due bottiglie incendiarie, ma il lanciatore sbaglia la porta!!!

17 GENNAIO 1976, mattina: volantaggio da parte dei compagni del Pdup e di Fronte Unito contro le provocazioni fasciste. Interviene una camionetta di carabinieri, che, con metodi brutali, portano in Questura i compagni, i quali vengono identificati e poi rilasciati.

18 GENNAIO 1976 (domenica): viene organizzata al Duomo, presente il vescovo, una « Veglia per la vita », ennesima provocazione della gerarchia ecclesiastica contro la donna e, più in generale, contro il movimento. Femministe, aderenti al « Fuori » e al Cisa, compagni della sinistra di classe, organizzano un incontro di protesta davanti al Duomo, con volantini e cartelli. La polizia interviene brutalmente, in sprezzo ai più elementari diritti costituzionali, ed attacca senza preavviso i dimostranti.

18/19 Gennaio, notte: ennesimo attentato fascista, contro la galleria d'arte di Alessandro Bordin, iscritto al PCI.

20 GENNAIO: il sostituto Procuratore

della Repubblica, Pietro Calogero, alla ricerca di una verginità antifascista, fa eseguire sette ordini di cattura contro altrettanti fascisti, utilizzando la legge Scelba. Tra questi c'è l'aggressore del compagno Carbone, e il suo complice, Andrea Canazza. L'età media dei sette arrestati è 20 anni: nel frattempo caporioni fascisti e loro protettori rimangono a piede libero e possono agire indisturbati. La provocazione contro il movimento trova la sua naturale cassa di risonanza nella stampa locale e nazionale: « Il Resto del Carlino » parla di clima da guerra civile a Padova, facendo risalire la responsabilità alla sinistra. Gli fa eco il nuovo... brillante quotidiano di Skalfari, « La Repubblica », con un articolo il cui titolo si commenta da sé: « I teorici della rivoluzione hanno trasformato Padova » (22.1.1976).

La sequenza dei fatti riportati non è atipica; rappresenta al contrario la norma: sempre più frequenti sono gli agguati, le aggressioni, le intimidazioni organizzate dai fascisti; le retate della polizia e le perquisizioni non si contano!

Il movimento, tuttavia, si irrobustisce egualmente, a dispetto di questa brutalità repressiva: ha già organizzato nei mesi scorsi, pur tra molte incertezze e sbandamenti, l'AUTORIDUZIONE DELLE BOLLETTE TELEFONICHE: l'adesione all'iniziativa è stata massiccia. Il PCI, in questo caso, smaschera la sua faccia di repressore diretto, senza bisogno di camuffamenti: manda i suoi militanti di casa in casa, per convincere gli autoriduttori a desistere, calunniando i compagni che organizzano la lotta, accusandoli di essere dei provocatori e cercando in tutti i modi di isolare la loro azione politica (vedi, in questo senso, la azione massiccia di denigrazione condotta a dicembre nel quartiere Camporese).

La sentenza del pretore è stata negativa, a differenza di quanto è successo in molte altre città. Gli autoriduttori devono perciò pagare il restante 50 % della bolletta. La responsabilità di questa momentanea sconfitta ricade pesantemente sulle spalle del PCI: i proletari queste cose non le dimenticano facilmente!!!

MANOVALANZA DEL CONTROLLO

Di fronte all'estendersi della lotta di classe, al carattere eversivo di essa, alla diffusione sul territorio di momenti di sovversione di massa, di fronte perfino allo svilupparsi di momenti di lotta armata contro il potere ed il comando dello stato-padrone, si è deciso di affinare e specializzare l'apparato repressivo.

La scelta data dal padronato è di creare l'antiterrorismo, di far fare un salto qualitativo allo scontro di classe; dopo Brescia e l'Italicus i padroni decidono che lo scontro aperto non è fattibile, l'ipotesi del « golpe » passa in seconda linea, si fa strada quella della ristrutturazione del comando e dello sfruttamento come problema di ordine pubblico, come problema di « repressione », ma soprattutto come problema di « prevenzione ». Si mandano in pensione i fascisti ormai obsoleti, sia quelli in « doppio petto » che quelli in « camicia nera », si ristrutturano la polizia e soprattutto i carabinieri, si coinvolgono i partiti di sinistra in questa operazione per ristabilire l'ordine.

Questa ristrutturazione produttiva passa anche all'interno dell'« industria » del controllo violento. Sempre più le forze dell'« ordine » si dividono tra tecnici specializzati e manovali dell'ordine pubblico, tanto più quanto più gli apparati repressivi usano la leva per rimpinguare gli organici. I primi al di sopra di ogni sospetto, i secondi spendibili in ogni momento, mandati

avanti con una indifferenza che rasenta la criminalità, anzi sempre più sacrificati nello scontro in cambio di promozioni, finanziamenti, campagne-stampa, leggi più repressive, nuove armi per i veri 007 dell'antiterrorismo. Non è un caso che le cronache si siano riempite di cadaveri di poliziotti, oltre e soprattutto di cadaveri di « fuorilegge », che ogni scontro venga giocato al massimo livello di violenza in un'ottica per la quale tutti sono criminali. Un morto in divisa diventa spesso la scusa per perquisizioni, arresti, provocazioni ed anche per rafforzare quello « spirito di corpo » che talora sembra vacillare.

Un esempio: Ponte di Brenta (PD) 4-9-75. Scontro a fuoco tra un poliziotto, il vicebrigadiere A. Dalla Pozza, già nel reparto « falchi » dell'antiterrorismo, ed un militante delle BR Carlo Picchiura; fra i due il cadavere di un P.S. l'appuntato A. Niedda; è presente anche un altro compagno Piero Despali, che per la sola colpa di essere compagno e di avere chiesto un passaggio in macchina ad un amico, dopo essere sfuggito per miracolo alle pallottole, ha rischiato di venir incriminato per concorso in omicidio.

All'inizio sono tutti d'accordo: il poliziotto è stato ucciso da un pazzo, da uno cui sono saltati i nervi (sottolineiamo come chi fa certe scelte sempre più viene fatto passare per pazzo più che per provocatore), l'altro poliziotto va promosso e forse decorato per aver fatto il suo dovere (!). Passa però qualche giorno e la medaglia non arriva: perché? Forse perché qualcun altro degli undici proiettili sparati dal v. brigadiere ha sbagliato bersaglio, oltre a quei due che hanno colpito due vecchietti (i pensionati devono imparare a stare in casa, Tavecchio ed il pensionato di Napoli insegnano). Questo dubbio comincia ad affacciarsi alla mente di avvocati e giornalisti con sempre più insistenza dal momento che cominciano a sparire i proiettili dal corpo del morto, per il ritardo inspiegabile delle perizie (più di tre mesi), per la « strana » posizione dei vetri fracassati del pulmino, e per quella del corpo di Niedda, per la strana traiettoria dei proiettili, per un misterioso buco del verbale di autopsia dove si deve indicare il calibro del proiettile (cfr. *L'Espresso* n. 41 - 12-10-75) ed infine per l'assoluto mistero che circonda la posizione del buco di entrata e di quello di uscita del proiettile.

Questa cortina di silenzio non appare più tanto strana se si pensa che da solo quest'ultimo dato, ottenibile immediatamente dall'autopsia, si saprebbe il nome del vero assassino.

Dopo il fuoco d'artificio dei primi giorni, dopo la scarcerazione del compagno Piero Despali, riconosciuto estraneo al fatto (la montatura contro di lui non è riuscita), tutto tace, perché? Si vuol forse coprire un morto ora scomodo con qualche altro « incidente » o con qualche altra « scoperta » sensazionale? Una cosa è certa, tutta la sinistra a PD è sotto sorveglianza speciale.

IL NUOVO MODO DI FARE LA REPRESSIONE

L'altra esempio che vogliamo fare è invece, l'uso diretto del potere repressivo da parte dei riformisti, che dimostra come il problema dell'inserimento del P.C.I. nei gangli del potere non è più « teoria » ma prassi.

L'onorevole A. Seroni tiene a PD una conferenza sull'aborto, la classica buccia di banana sulla via della scalata al potere. Alla protesta delle compagne femministe il

servizio d'ordine del PCI attacca istericamente, richiede l'intervento dei carabinieri (la celere caricherà le donne circa un mese dopo per volontà del vescovo), poi un ulteriore attacco alle femministe; alla reazione delle donne e dei compagni che scacciano dalla piazza gli energumani del compromesso storico segue un volantino che quanto a delazione e « uso » delle notizie si commenta da solo (!).

Noi sottolineiamo solo una cosa: ancora una volta un comportamento autonomo (le femministe) di uno strato di classe tradizionalmente non controllato (le donne) non suscita analisi o critica politica, ma solo un urlo: « pazzie, streghe, isteriche ». Ecco dunque colpito il segno: tutti i comportamenti autonomi di classe sono solo un momento di provocazione (spesa rossa, antifascismo militante, lotte contro i capi in fabbrica), irresponsabilità (lotte dei ferrovieri, per la casa, antifascismo), isteria (le donne), pazzia o disadattamento (i giovani), contro tutto ciò non solo è d'obbligo la delazione, ma ora l'attacco diretto tramite l'apparato repressivo.

E' giusto: si è partecipi del potere dello Stato perché rischiare di perderlo?!!!

(1) Per i fatti cfr. « Aborto: una foglia di fico per una buccia di banana » in questo stesso numero.

QUALE MISURA?

Confrontandosi con le nuove forme di lotta che l'autonomia proletaria va scoprendo (autoriduzione, controllo militante dei prezzi, occupazione degli edifici sfitti anche privati) anche la repressione manifesta modifiche qualitative, avvalendosi accanto agli strumenti tradizionali, di un attivo apporto riformista. Non si tratta più soltanto di assumere un atteggiamento « equidistante » e « democratico » isolando queste iniziative definendole minoritarie, oggettivamente favorevoli alle forze reazionarie, e protestare poi verbalmente contro i troppo drastici interventi dell'autorità giudiziaria e poliziesca.

A seconda del tipo e del livello delle lotte l'intervento riformista si manifesta assumendo completamente il punto di vista dell'interesse generale e rivolgendosi contro il processo di ricomposizione di classe.

Vale la pena di esaminare questo atteggiamento considerando delle situazioni concrete.

Tutti ricordiamo il rilievo che l'autoriduzione delle tariffe elettriche ha avuto lo scorso anno a Venezia centro storico. Partita sulla base delle iniziative prese dal C. d. F. del Petrolchimico (sollecitate a loro volta dall'intervento dei compagni dell'Assemblea Autonoma) la lotta contro l'Enel aveva assunto in breve dimensioni di massa: là dove si era riusciti a mettere in piedi un minimo di rete organizzativa la risposta era stata ampia e combattiva.

Per la prima volta si era riusciti ad aprire un rapporto tra fabbrica e territorio, tra il livello operaio e il livello proletario basato sull'omogeneità degli obiettivi e delle forme di lotta. Per la prima volta strati di classe strutturalmente emarginati dallo scontro politico, costretti da sempre a delegare le loro richieste, scoprivano il terreno dell'autonomia e la possibilità di intervenire direttamente su un meccanismo di sfruttamento. Pensionati, casalinghe, disoccupati, studenti fuori sede, riuscivano ad emergere come nuovi soggetti politici, a sperimentare forme organizzative originali, a praticare in concreto la difesa dei propri interessi.

Parallelamente alla lotta si sviluppa la repressione. Comincia il Gazzettino con una serie di informazioni false e di commenti terroristici. La magistratura (che aveva già duramente colpito le lotte sui trasporti) fa sapere di esser pronta a incriminare

gli autoriduttori aprendo un procedimento a carico di un sindacalista di Chioggia per istigazione. Si usa il famoso art. 415 che dice testualmente: *Chiunque pubblicamente istiga alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico, ovvero all'odio tra le classi sociali, è punito con la reclusione da 6 mesi a 5 anni.* Quando la lotta di classe si fa incisiva la giustizia democratica non esita a ricorrere alle disposizioni più fasciste del codice che, del resto, non sono state abrogate proprio per questo.

Interviene il patriarca, Albino Luciani, con una presa di posizione che per non incorrere in una denuncia per vilipendio ci limitiamo a definire « originale ». Questo anziano ecclesiastico coglie l'occasione della festa della salute per censurare la « disobbedienza civile » e per raccomandare ai fedeli, come il buon pastore alle pecore, l'obbedienza alle autorità. Tutto ciò è d'altronde scontato. Il fatto nuovo è un altro: in coincidenza con un dibattito sull'autoriduzione esce, unanime, un documento del Consiglio di quartiere — tutti i partiti vi sono rappre-

di stabili da adibire ad asili, centri sociali ecc., in un comizio del PCI viene avanzata la proposta, invero abbastanza provocatoria, di far funzionare come asilo una delle abitazioni occupate allontanandone chi ci sta dentro.

Se questi fatti hanno un senso stiamo assistendo ad un passaggio da forme di repressione puramente intimidatorie, ormai insufficienti, a forme più propriamente politiche. Questo è il compito assegnato dai padroni al riformismo: operare sul corpo del proletariato per mascherare l'unità di interessi degli sfruttati, per frammentare le lotte, per indebolire i fattori di ricomposizione di classe.

In cambio di aleatorie e apparenti protezioni per settori di classe sempre più ristretti la prassi riformista è costretta a muovere i primi passi su questo terreno. E' su questo che dobbiamo misurarne la capacità di piegare le esigenze di classe alle esigenze dello sviluppo e la capacità del movimento di far maturare un progetto « diverso ».



sentati — cui il gazzettino dà il massimo rilievo.

Dopo aver definito la lotta velleitaria e dannosa l'autoriduzione viene posta sullo stesso piano delle evasioni fiscali, le speculazioni finanziarie, l'esportazione di capitali.

Questo percorso repressivo dei riformisti non è ovviamente privo di costi: il documento citato veniva preparato clandestinamente dai capigruppo all'insaputa degli stessi consiglieri di quartiere: esempio di funzionamento delle istituzioni democratiche di base. La Sezione Lenin (!) di San Polo perdeva alcuni iscritti ed era costretta ad uscire con un volantino che, bontà sua, riconosceva ai comitati per l'autoriduzione di « essere legittime espressioni delle masse popolari ».

Allorché la lotta si riproduce sul problema della casa e si procede all'occupazione di edifici vuoti i riformisti, che nel frattempo sono passati al governo della città, per bocca del loro vicesindaco promettono una abitazione in cambio dello sgombero e della cessazione della lotta e della propaganda politica. Quando poi le donne passando sul terreno dei servizi procedono all'occupazione

NOTE

(1) Cfr. « La Questione criminale », n. 2, maggio-agosto 1975, pp. 221-288.

(2) FABIO VIPARELLI - GAETANO PECORELLA, La questione della criminalità e il punto di vista proletario, in « Critica del diritto », n. 4, 1975, pp. 83-92.

(3) Tratto da: TESI SUL CRIMINE, Genova IL PARTITO DEL CERVELLO CALLOSO 1975 (ciclostilato pervenutoci in redazione), paragrafo VII.

(4) I dati che seguono sono tratti da: « Annuario di Statistiche Giudiziarie », 1969, 1970-71, 1972. Non abbiamo ancora visto i volumi sul '73, '74, '75.

(5) KARL MARX, Il Capitale, 1, 3, pag. 193, Roma 1956.

(6) MICHEL FOUCAULT, Storia della follia, Milano 1963.

(7) MICHEL FOUCAULT, Surveiller et punir. Naissance de la prison, Gallimard 1975.

(8) KARL MARX, op. cit., 1, 3, pag. 196.

(9) SERGIO BOLOGNA, Composizione di classe e crisi dello Stato, in: « Primo Maggio », n. 3-4, 1974.

(10) Cfr. l'ottimo servizio su: « Re Nudo », n. 37, dic. 1975, e inoltre: « Tutti in galera con la nuova legge Antidroga », a cura di STAMPA ALTERNATIVA, ott. 1975. Su questo argomento torneremo nei prossimi numeri.

ABORTO: UNA FOGLIA DI FICO PER UNA BUCCIA DI BANANA

Sabato 13 dicembre il PCI aveva organizzato nella sala della Gran Guardia a Padova un pubblico dibattito tenuto dall'onorevole Adriana Seroni, che doveva aprire la campagna del partito sul problema della maternità e dell'aborto. Non a caso la campagna del PCI si apriva a PD, città dove si è svolto il processo a Gigliola Pierobon e dove il movimento femminista ha espresso livelli di lotta incisivi.

Probabilmente il dibattito doveva essere una occasione di verifica del compromesso storico in una area particolarmente bianca come il Veneto. Un più che tardivo dibattito, fatto dopo aver votato con la DC e il MSI, una legge truffa sull'aborto, ancora una volta sulla pelle delle donne, ha dimostrato che il PCI si muove solo sulle proprie esigenze di vertice e di compromesso.

1° round: le femministe dei vari gruppi presenti scoprono di aver deciso tutte quante di interrompere quella farsa: chi nella notte aveva preparato i cartelli, chi un lenzuolo dipinto. Le donne tentano di avvicinarsi al tavolo della presidenza, nel silenzio della sorpresa. All'urlo di « provocazione » schizzano in aria i mastini del servizio d'ordine del PCI. La bomba sotto la coda di paglia era una miscela accurata

di profonda critica sia al partito sia all'atteggiamento di maschi « piciini » che hanno dato prova del loro profondo razzismo: ai calci, pugni, spintoni, palpate di tette (!!!) si accompagnavano urla quali: « prima andate in casino e poi volete abortire! », « Andate a farvi toccare la figa altrove! » (come se qualcuna avesse mai pensato di farsela toccare da uno di loro!), « Andate a casa a lavorare! », « Scimmie », « Ruffiane », « Lesbiche » e per condire il tutto: « Qui ci sono vecchie partigiane! » (un po' di patetico non fa mai male). Si sono particolarmente distinti i giovani leoni della FGCI che, non avendo alcun passato alle spalle da sbandierare, si fanno ora le ossa contro i « Provocatori » di ambo i sessi. Qualche vecchio quadro, di base, che pure non aveva mai avuto paura di menare a destra e a sinistra, è rimasto paralizzato da quest'esplosione poco democratica delle giovani speranze del partito. Tre vecchi questurini sono intervenuti, allibiti dall'accaduto: ma, si sa, la polizia è di animo semplice e non riusciva a capire chi erano i « cattivi ».

2° round: le donne a quel punto hanno deciso di uscire, visto che la realtà delle donne era fuori e non in quella sala zeppa di burocrati isterici e perbenisti che, con

scarso rispetto per i loro interlocutori DC presenti, ci urlavano mentre uscivamo: « Sporche parrocchiane, puttane! ».

Nella piazza abbiamo improvvisato una manifestazione sit-in alla quale si è unita molta altra gente, che ha urlato con noi gli slogan femministi per l'aborto libero e gratuito, contro il lavoro domestico, per il salario e contro la posizione opportunistica e riformista del PCI. Di fronte alla chiarezza e alla ferma volontà di lotta delle donne sono arrivati due camions di caramba armati di tutto punto (il tenente si è vantato di essere in camerata con quello che ha assassinato Pietro Bruno).

Alla volontà delle donne di gestire direttamente i propri bisogni il PCI ha opposto oltre ai pugni e ai calci del suo servizio d'ordine, l'intervento dei caramba.

Questo fatto dovrebbe far aprire gli occhi a molti compagni, che si baloccano in mediazioni, che cosa significa in concreto per essi la linea del compromesso storico: oltre a mediare la ristrutturazione padronale, oltre che controllare la classe, dove può, tramite il sindacato, lo scontro diretto con la polizia per i più cattivi.

Ma perché la questione dell'aborto è tanto importante? Perché, dopo che le forze politiche più o meno ufficiali sono state per tanti anni occupate a ignorarla o a minimizzarla, ora esplode con tutta questa violenza e alcuni tentano di coinvolgerci il governo, mentre altri cercano di discuterla e risolverla in tutta fretta, fino a farne uno dei banchi di prova del « compromesso storico? ». Perché mai la manifestazione per l'aborto libero e gratuito di 20.000 donne a Roma (e da dove sono saltate fuori?) rende affannosa la ricerca di un compromesso tra DC e PCI e convince sempre di più i cappocci del PSI che non è solo una battaglia civile, ma che può ficcarci dentro buona parte di quelle questioni di potere che dilanano il centrosinistra? E intanto il papa e la Cei chiudono in bellezza l'anno santo e l'anno internazionale della



donna (sic!) tirando fuori dai bauli delle cantine vaticane gli orpelli anticomunisti quarantotteschi (per i maschi) e gli scongiuri, la acquasanta e gli anatemi contro il diavolo, contro le assassine e le nuove streghe (per le donne). Ma non tutta la DC è sensibile all'odor d'incenso cardinalizio; teme uno scontro frontale sul referendum; è divisa tra pseudo-abolizionisti di clientele e vecchi capocchia mafiosi, tra Ost-politik verso il PCI e fremiti integralisti, e si astiene sull'articolo 5 alla Commissione Sanità e Giustizia. Ma l'ordine dei medici dà un calcio al suddetto articolo, dopo un ipocrita silenzio, e ci ficca dentro pure tutta la polemica sulla Riforma Sanitaria, ecc.

Questo dell'aborto è davvero un pasticciaccio. Non riescono a trovare un accordo che accontenti tutti: né sul tipo di comando al lavoro/disoccupazione, né sulla divisione delle fette di potere all'interno delle istituzioni già esistenti o da creare.

Non è una cosa semplice come la spartizione della RAI-TV, dove si scavalca lo ostacolo aumentando le poltrone e gli stipendi.

L'Italia infatti, oltre a magliette ed aranci, esporta forza-lavoro; ora però il flusso si è fermato e gli esportati ritornano a casa. Lo stesso discorso vale per il flusso di manodopera dal Sud al Nord; inoltre i disoccupati sono sempre più rabbiosi e si stanno organizzando, spaccando la tradizionale divisione fra occupati, controllati bene o male dal sindacato, e disoccupati dispersi e facile preda della demagogia. A questo punto, anche per certi padroni, la soluzione più rapida, efficace, economica è la «liberalizzazione» dell'aborto, visto che in Italia la sterilizzazione di massa non è realisticamente proponibile. L'industria degli anticoncezionali dovrà quindi attendere un bel po' prima che il mercato italiano si apra veramente; nelle varie istituzioni un qualunque discorso sul sesso è osteggiato duramente e moltissimi uomini e medici sono d'accordo con quel medico condotto di PD che ha esposto il seguente cartello: «Si avvisa la rispettabile clientela che, per evitare lunghe attese e spiacevoli rifiuti, questo medico prescrive la pillola solo in casi gravissimi».

Per altri padroni è una questione di un diverso tipo di controllo e di comando: l'aborto clandestino è passato per secoli sotto i loro occhi e non hanno fatto una piega, anzi, era una buona occasione per farci un bel po' di soldi e si dimostrava un efficace mezzo di controllo: in questo senso la teoria è che se hai 12 figli, sei precario nel lavoro e i prezzi salgono alle stelle, sei troppo occupato a sopravvivere per lottare; teoria che per molti versi funziona ancora. Tuttavia continuano a farne una questione di principio e di obbedienza assoluta, sperando di tappare con il cemento della ortodossia più intransigente le forti crepe dell'organizzazione cattolica del consenso.

D'altra parte c'è chi cerca di farsi spazio con una proposta com'è il referendum che, brandita da varie mani con interessi diversi, risulta essere solo uno strumento interclassista che crea confusione e nasconde sempre più gli oggetti di tutte queste manovre, cioè le donne e la loro autonomia. Tuttavia la risposta che riescono a dare i partiti è una legge i cui punti cardinali sono due:

- la non decisionalità della donna e la riaffermazione dell'autorità della scienza borghese, dei suoi ministri e dei suoi strumenti;
- la mistificazione del ruolo della donna nella famiglia e nella società, attraverso un discorso sia strutturale (problemi economici; il che implica anche il non riconoscimento del lavoro domestico della donna e quindi la dipendenza dal

salario del marito); sia sovrastrutturale (mistificazione dei rapporti all'interno della famiglia sotto forma di grandi difficoltà fisiche e psicologiche, in cui tutto viene ricondotto a malattia che serve ad etichettare la donna non idonea al «suo» ruolo).

Una regolamentazione dell'aborto consente di perpetuare il controllo sulla quantità e qualità della forza lavoro, sulla quantità del lavoro domestico, sulla ricchezza usufruibile dalla forza-lavoro, sia perché la legge è in questi termini, sia perché l'aborto clandestino non sparirebbe. Capito la finezza?

Quello che si vuole evitare a tutti i costi è il discorso di politicizzazione che ne può uscire, in quanto l'aborto esprime tragicamente uno dei nuclei fondamentali della condizione della donna e quindi va strettamente collegato a un discorso sulla scienza e sulla medicina, sulla sessualità, sulla riproduzione della forza-lavoro e sul lavoro domestico a salario zero, all'interno della famiglia come centro specifico in cui la donna è costretta.

del referendum non è certo migliore. Per capire la questione «legge-referendum», bisogna fin da subito sapere che il referendum non ha senso — senso legale, ovviamente — come molti pregevoli signori hanno dimostrato. Inoltre lascerebbe un buco legislativo che verrebbe colmato comunque da una legge, e non garantisce minimamente la gratuità dell'aborto (su questo il PCI ha ragione) anche se ne garantirebbe la libertà. Il referendum ha però senso politico: è un tentativo di forzatura del compromesso storico sull'onda dei risultati del 15 giugno; è il tentativo di rivoltare un'arma da crociata interclassista in senso di «sinistra», ficcandoci dentro i temi della crisi, contro il governo Moro, ecc.

Anche per questo rifiutiamo gli interventi delle commissioni femminili dei gruppi, come quelle di A.O. e L.C., che non avendo alcuna iniziativa politica propria (ed è impossibile che la abbiano!), tentano di inserirsi a tutti i costi nelle iniziative del movimento femminista, ora come commissioni vere e proprie, ora travestite da «collettivi autonomi» legati ai comitati di base delle scuole, delle università, dei quar-



Il PCI appoggia una legge che neanche si sogna, ovviamente, di tener conto di tutte le indicazioni di lotta che, in questo senso, il movimento femminista ha espresso: tanto è vero che pone accanto alla figura del marito, come gestore e controllore della sessualità e del lavoro della moglie, anche il medico, il cui ruolo di controllore della «salute» sia fisica che mentale, è sempre più preciso e istituzionalizzato. La più becera e infingarda socialdemocrazia si rivela nel problema del considerare le condizioni economiche precarie. Mentre così si avvalsa la politica imperialista verso il Terzo Mondo e gli strati più poveri dei proletari così ben espressa da Kissinger alla Conferenza Mondiale di Bucarest sulla popolazione, dall'altro si continua a non voler assolutamente riconoscere che tutte le donne hanno condizioni economiche precarie, visto che o sono a salario zero come casalinghe, o hanno lavori a part-time fuori casa, o precari, visto che sono le prime ad essere buttate fuori — perché non sono capofamiglia — naturalmente!

Ma, se la legge fa schifo, la prospettiva

tieri. Il travestimento non migliora certo la gestione politica, ma serve a fare confusione sul concetto di autonomia, nel tentativo di creare una specie di UDI extra-parlamentare, pseudo-autonoma alla base, il cui ruolo e la cui asfittica politica è stata già da molto tempo chiarita dal movimento delle donne. Ritornando al referendum, esso sarebbe ancora una volta, un passare sopra le teste delle donne, e per due motivi. Primo, si tenta di far «politica» sulle donne imponendola anche con le botte visto che le donne sono refrattarie (e quanti compagni che alzano le mani sulle loro donne a casa, si sono scandalizzati delle botte date alle donne in piazza!). Secondo, tra le molte occasioni di confusione ci sarebbe ancora una volta la questione della decisionalità: il discorso del «valore sociale della maternità» (e quindi del dovere della società, delle sue strutture fino alla famiglia e al marito a influire sulle decisioni della donna) si scontrerebbe con quello dell'«AUTONOMIA DELLA DONNA» che è l'unico che deve passare, l'unico che ci garantisce.

MILITARI: META' PREZZO



Nel momento in cui la crisi economica ed istituzionale si approfondisce drammaticamente di fronte all'acutizzarsi dello scontro di classe, l'esercito è richiamato sempre più frequentemente sulla scena politica. Per tale motivo ci sembra importante specificare le caratteristiche fondamentali dell'attuale necessità del comando capitalista sull'esercito, in riferimento all'attuale processo di crisi.

Al di là del significato economico di crisi ci rivolgeremo ad essa sotto il profilo che ci interessa: la CRISI come complesso delle necessità da parte capitalista nei confronti della « ingovernabilità » operaia. Necessità di imporre un sistema di rapporti sociali legati ad un preciso modello di sviluppo e di meccanismo equilibratore statale. Necessità di distruggere e scaricare l'insubordinazione di parte operaia dentro le direttrici di questo sviluppo. Necessità di riaffermare il suo comando sia sul capitale variabile come sull'espansione del capitale fisso; sia sul sociale come sull'economico.

In sostanza l'attuale livello di crisi in Italia, riflesso di quello più generale del capitale multinazionale, è di fatto da correlare con i mutamenti della istituzione militare italiana. Tali mutamenti significano — come cercheremo di dimostrare — darsi oggi un'organizzazione capace di contrapporsi costantemente, col suo potenziale distruttivo, ad ogni emergere, sul terreno politico-militare, della organizzazione operaia. E' contro il rischio che l'esplosione delle lotte travolga il controllo istituzionale per imporre la soluzione immediata e violenta dei bisogni proletari, che le F.F.A.A. si ristrutturano.

Gli elementi principali di tale processo si possono così riassumere: **RAFFORZAMENTO DEI CORPI DI POLIZIA** (1) (PS e CC), sia come organico e armamento, sia come estensione dei poteri (v. legge Reale). I carabinieri ad esempio contano 86300 uomini sparsi capillarmente in tutta Italia; dispone inoltre di 5000 uomini della Bgt. meccanizzata con 200 autobline veloci, 80 cingolati leggeri e 130 carri leggeri M74, un Bgt. paracadutisti perfettamente armati, sommozzatori, elicotteri, linea telefonica propria ed un efficiente servizio informazioni (SID). Ricordiamo inoltre come vada sempre più perfezionandosi il coordinamento internazionale dei servizi di polizia, in particolare delle speciali unità antiterrorismo.

Il 1975 ha visto (2) — di fronte ai 2451 miliardi che rappresentano il bilancio formale per la difesa — un aumento straordinario di 77 miliardi. All'interno di questo quadro registriamo un aumento degli stanziamenti per l'ESERCITO rispetto a quelli della M.M. e della A.M.; ciò rappresenta un'inversione di tendenza dal momento che fino al '73 la situazione era la seguente: il 50 % per l'A.M.; il 30 % per la M.M. e solo il 20 % per l'E. A questo

si è aggiunto 1) la **RIDUZIONE DELLA LEVA** da 15 a 12 mesi, che porta alla riduzione di circa 80000 unità dei contingenti alle armi, e all'arruolamento di 20000 volontari a ferma biennale e più; 2) l'abolizione del **LIVELLO REGIMENTALE** con l'introduzione di quello più piccolo di **BRI-GATA**.

In sostanza un esercito più piccolo, ma più agile e pronto.

A questo punto l'alternativa "esercito di leva-esercito di mestiere" è del tutto accademica e astratta se non si tiene conto del fatto che l'attuale struttura, sebbene formalmente di leva, rappresenta già una compensazione dei due sistemi: i carabinieri presentano soltanto professionisti; nella M.M. il rapporto tra professionisti e militari di leva è 2/1, nella A.M. è di 1,7/1 e nell'esercito è di 0,4/1 soltanto.

Come si vede da queste cifre sommarie le FF.AA. presentano già notevoli caratteristiche proprie degli eserciti di mestiere accentuate oggi dal processo di ristrutturazione in atto. Questo processo di professionalizzazione va sempre più accentuando la distinzione fra due settori diversi: a) alcuni reparti particolarmente organizzati ed efficienti, coincidenti in genere con quelli politicamente più fidati; tali sono, ad es., alcuni reparti maggiormente integrati nell'organizzazione militare NATO (es: gruppi alpini) e i cosiddetti « corpi speciali » dell'E. e della M.M. tutti istituiti nel '63-'64 da De Lorenzo, tranne la Bgt. paracadutisti; tali corpi sono: la Bgt. paracadutisti « Folgore » di stanza a Pisa e

Livorno (4000 uomini circa), il Reg/to lagunari « Serenissima » di stanza nella Laguna veneta (1000 uom. circa), Bgt. « S. Marco » di stanza a Taranto (500 uom. circa) e il raggruppamento subacquei e incursori « Teseo Tesei » di stanza a Verignano (SP) (200 uom. circa). L'addestramento di tali corpi dipende, oltre che dai comandi italiani, anche dal comando NATO per il Sud Europa (Bagnoli).

b) dall'altro lato vi è la massima parte dei reparti basati sul reclutamento obbligatorio, militarmente inefficienti e inadatti ad un impiego bellico diretto, ma usati come funzione di retrovia e di base d'appoggio dei CC e PS da una parte, dei reparti speciali e della NATO dall'altra. Essi cioè funzionano come « supporto » tattico e logistico delle forze direttamente preposte all'ordine interno e all'ordine internazionale. Per es. garantiscono quella serie di servizi necessari perché le truppe di repressione esplicino i loro compiti: è un'azione che non svolge a diretto contatto col nemico o col popolo in rivolta. La strategia anti-guerriglia richiede che, perché le truppe di repressione possano intervenire, ci siano in media otto uomini per combattente che ne assicurino gli spostamenti, i rifornimenti di armi e viveri, le comunicazioni, che ne curino l'acquartieramento. La riorganizzazione dei reparti di leva può essere messa in rapporto con una maggiore presenza delle FF.AA. nella vita nazionale e in particolare con l'intensificarsi degli interventi di O.P. e con l'aumento delle operazioni di crumiraggio in special modo nel settore dei



servizi pubblici (V. l'uso del Genio Ferroviario in agosto '75 comandato in molte città a garantire il flusso ferroviario paralizzato da uno sciopero). Un ultimo cenno riguarda quei reparti e quelle strutture delle FF.AA. in grado di sostituire o far funzionare, in caso di emergenza alcuni fondamentali servizi dello Stato, dai trasporti (ferroviari e automobilistici) alle comunicazioni (telefoni e radio), ai servizi sanitari (ospedali e produzione farmaceutica), al sistema degli approvvigionamenti (produzione e immagazzinamento di viveri, vettovagliamenti, elettricità, acquedotti).

LOTTE DEI SOLDATI

Dentro questo quadro di ristrutturazione, la situazione delle lotte all'interno delle FF.AA. è profondamente cambiata da un anno a questa parte.

Il movimento dei soldati ha compiuto un salto di qualità fin dal 25 aprile '75 — per arrivare alle scadenze del 4 e 12 dicembre, giornate di lotta indette dall'Assemblea Nazionale svoltasi a Roma contro il Regolamento Forlani —, quando ha dimostrato di avere la forza di scendere in piazza autonomamente nelle principali città a fianco della classe operaia. Ciò ha corrisposto alla capacità di cominciare a superare la logica dei primitivi nuclei clandestini, gettando le basi di un reale movimento di massa. Questa scelta di parziale uscita dalla clandestinità è stata determinante per spingere ad uscire allo scoperto, per la prima volta, alcune componenti professionali delle FF.AA. Così oggi l'organizzazione nazionale dei sottufficiali dell'A.M., assieme ai sottufficiali dell'E. e della M.M. hanno aperto la lotta contro la bozza Forlani.

Tale bozza, infatti, rientra nel progetto che prevede la distruzione delle forme di organizzazione dei soldati che in questi anni si sono sviluppate nell'E.: negando radicalmente non solo il diritto di organizzazione ma anche altri diritti elementari, prima di fatto consentiti — come quello di leggere ciò che si vuole e di partecipare a riunioni politiche esterne (art. 46 e 44 del regolamento di disciplina Forlani) —, legalizzando il trasferimento immediato per motivi politici, sottomettendo il militare all'ordine anche improvvisi di qualsiasi funzionario di polizia giudiziaria per l'intervento in Ordine pubblico, lasciando inalterata la struttura anticostituzionale dei Tribunali Militari.

Per noi soldati, ristrutturazione non vuol dire solo, come abbiamo visto, « qualificazione » delle FF.AA. riguardo alle nuove forme di lotta di classe sia a livello nazionale che internazionale; non vuol dire solo « qualificare » la capacità di comando armato capitalistico di fronte alla crisi e rispetto ai comportamenti « eversivi » di parte operaia, sia in termini di impatto armato, sia come capacità di far funzionare i « servizi » capitalisti contro le lotte operaie; ma ristrutturazione significa anche attacco alle lotte dei soldati, attacco ad un comportamento e ad una pratica di classe che ha visto l'organizzazione di:

- a) scioperi del rancio (ad es. vedi il 4 novembre '75, alla caserma Pierobon di Pd senza andar troppo lontano), come un momento di lotta;
- contro la nocività della vita di caserma; nocività che vuol dire servizi massacranti, freddo nelle camerate, mangiare di merda, servizi sanitari inesistenti;
- contro l'uso ricattatorio delle licenze e permessi concessi ai « bravi » e « meritevoli »;
- contro la CPR e CPS (pare che ora le

« fughe », forma di « assenteismo » militare, non comporteranno più la camera di punizione di rigore, ma gli arresti con rispettiva denuncia per allontanamento illecito);

— per i trasporti gratuiti e l'aumento della decade adeguata all'attuale costo della vita.

b) forme di antifascismo militante nei confronti di quei soldati fascisti usati dalla gerarchia come « manometri » spia.

c) di « punizione » nei confronti di quegli ufficiali e/o sottufficiali che, con tipico ruolo di « capetti », funzionano come strumenti attraverso i quali passa il controllo e la repressione delle avanguardie da parte delle gerarchie.

La ristrutturazione dunque è accompagnata da un inasprimento del controllo e della disciplina che ha visto in pochi anni lievitare il numero di denunce nei confronti di avanguardie di lotta in caserma (ricordiamo i 2 lagunari arrestati alla Matter di Mestre e gli altri 2 soldati di Novara arrestati sempre per « attività sediziosa »).

La battaglia politica contro la ristrutturazione, in modo specifico la bozza Forlani oggi significa affermare l'importanza politica dello scontro che dall'interno delle caserme possiamo opporre contro le funzioni specifiche che lo stato dei padroni assegna alla macchina militare. Solo negando con la lotta tali funzioni, riteniamo di poter aprire un processo di disgregazione dentro l'E. che dipende dalla nostra capacità di conquistare sempre maggiori spazi politici, per l'imposizione dei nostri bisogni contro tutta l'articolazione del potere militare.

Gli strumenti teorici, le lotte, le forme di organizzazione devono tendere coscientemente a contrapporre l'interesse materia-

le e politico dei soldati al tentativo di riorganizzazione dell'E. per determinare la sconfitta delle lotte operaie.

Se tale battaglia si deve basare sui bisogni materiali dei soldati, sul rifiuto della miseria quotidiana dell'essere soldati del padrone, può essere vinta solo riconoscendosi come nemici, irriducibili di questo disegno.

Dobbiamo essere consapevoli che le lotte dei soldati e dei sottufficiali sono importanti non solo perché denunciano il maledere della condizione del proletario in divisa, ma soprattutto perché esse stravolgono, disorganizzano, rendono inutilizzabile e quindi inoffensivo questo strumento della guerra di classe.

Tutto questo oggi è possibile perché la nostra lotta ha già dimostrato la fragilità del potere militare di fronte all'unità dei soldati.

E' oggi necessario e possibile che la lotta per la disgregazione dell'esercito, partendo dalle caserme, attraversi quelle mura e diventi momento costante dell'attacco proletario allo stato dei padroni.

Ma per distruggere la funzione dello esercito non basta lo sciopero, la rivolta in caserma, il rifiuto e l'insubordinazione. Occorre un programma comunista che si leghi al programma di tutto il movimento di classe. Un programma di lotte dei proletari in divisa, su cui ci possiamo mobilitare nelle caserme, per portare nelle caserme stesse l'esperienza accumulata come proletari, e per portare nella società la rabbia accumulata nelle caserme.

NOTE:

1) Dati ricavati da "Esercito e Fascismo" a cura Seminario di Sociologia di Magistero - PD.

2) MAQUIS n. 4 dati ricavati.

PER VOI GIOVANI

« ...Quello, invece, che mi pare un punto su cui sin d'ora e non utopisticamente si potrebbe insistere, è la rivalutazione (economica e sociale) del lavoro manuale e in genere del lavoro non intellettuale, e la possibilità di spostare l'insegnamento superiore ad epoche successive a quelle normalmente utilizzate per questi studi. In altre parole se un giovane assolti i suoi anni di studio obbligatorio (che potrebbero anche terminare un po' prima dei diciotto anni), fosse immesso nel mercato del lavoro, nulla vieterebbe, o dovrebbe vietare, che questi potesse riprendere l'iter scolastico superiore (fino ed oltre la laurea) in epoca di maggiore maturità quando si fosse veramente convinto di avere l'attitudine necessaria e l'autentico desiderio di dedicarsi allo studio. Naturalmente a spese dello stato. Ed certo che in questo caso la scarsità dei « veri » studenti universitari già maturi e maturati da un precedente lavoro attivo, sarebbe tale da consentire loro, non un simbolico presalario, ma un autentico stipendio, tale da permettergli di svolgere e terminare sia pur tardivamente, la loro istruzione universitaria ».

« ...L'abolizione in altre parole del valore legale della laurea e del diploma è la prima vera rivoluzione da affrontare per ridare allo studio il suo vero significato ».

« ...Forse un ritorno al lavoro manuale, artigianale, agricolo, magari obbligatorio periodicamente (come accade già in alcuni paesi socialisti, potrebbe sostituire al giovane di domani quella aderenza alla realtà della natura e della vita che

uno studio (o pseudo studio) troppo prolungato gli ha tolto o gli sta togliendo ».

Non si tratta di un articolo del « Manifesto » che qualche anno fa proponeva agli studenti « metà studio, metà lavoro » per distruggere la divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. E' soltanto parte di un articolo di Gillo Dorfles sul « Corriere della sera » di qualche settimana fa che è intervenuto nella polemica tra Andreotta-Kessler e Alberoni sulla occupazione, sulla non produttività dei giovani e sulla disoccupazione dei diplomati e laureati.

I « teorici » del Capitale di fronte a circa 2 milioni di disoccupati, tra « ufficiali » e non « ufficiali » (nota I), spaventati da fenomeni come quello dei disoccupati organizzati di Napoli, si scervellano sul come risolvere una contraddizione del genere.

Quali basi di realtà ci possono essere nelle fantasie dei teorici del Capitale? Quale rapporto reale esiste dentro la crisi tra occupazione e forza-lavoro giovanile e tra occupazione e scolarizzazione?

Questo articolo vuole essere un primo momento di analisi e dibattito.

Piccole e medie fabbriche che chiudo-

ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI



(49) PERIODICI MONDADORI (12)

no, blocco delle assunzioni nelle grandi fabbriche, licenziamenti alla Innocenti, cassa integrazione come anticamera del licenziamento: questa è la panoramica della crisi. Dal 1962 ad oggi l'occupazione nei due settori direttamente produttivi, agricoltura e industria, è calata di 2.400.000 unità. Il terziario si è gonfiato paurosamente, però la occupazione totale è diminuita di 1.500.000 unità, mentre la popolazione è aumentata di circa 4 milioni.

Lo sviluppo degli anni '60 era certo basato su questa contrazione della occupazione che poi è continuata anche negli anni '70 dentro la crisi.

Ma mentre nello sviluppo la condizione di non occupati, e quindi di non salariati, delle donne e dei giovani poteva venir mascherata con il lavoro domestico e con lo studio, ora dentro la crisi questo non è più dato: basta pensare alle migliaia di diplomati e laureati disoccupati.

Nello sviluppo la scolarizzazione di massa era certo in funzione di un certo tipo di nuova preparazione da dare alla forza-lavoro, basata sulla genericità, sulla polyvalenza, sulla adattabilità al comando e al ciclo produttivo. In altre parole in una situazione in cui è sempre meno necessaria una forza-lavoro direttamente operaia per la automatizzazione del processo produttivo, e serve invece sempre più forza-lavoro genericamente preparata a livello di tecnici intermedi (proletarizzati fino in fondo per tipo di mansioni che compiono e per salario) la scuola assolve, o dovrebbe assolvere, a questo compito. Però, senza nulla togliere a questa funzione della scuola, la scolarizzazione viene usata anche e soprattutto per emarginare dal mercato del lavoro i giovani proletari.

Nel '60 la popolazione occupata tra i 14 e i 19 anni era il 54,7%, nel '68 era il 36,7%; la popolazione occupata tra i 20 e i 29 anni nel '60 era il 62,3%, nel '68 il 59,4%; basta leggere questi dati per capire la centralità di questa funzione della scuola.

Ma la scuola di massa ha dato la possibilità a milioni di giovani proletari di ricomporsi dentro e contro l'istituzione scuola. La mistificazione della qualificazione e della promozione sociale non è passata nella nuova figura di studente proletarizzato, che sceglie la scuola anche e soprattutto per fuggire il lavoro di fabbrica e che vede nelle lotte l'unica possibilità di ottenere reddito.

E' per questo che nella crisi il Capitale è costretto a cambiare le carte: da una parte cercando di riprendere il controllo sui meccanismi della scolarizzazione, dall'altro riformando i meccanismi del mer-

cato del lavoro che non può più assorbire la forza-lavoro uscita dalla scuola. Oggi c'è un preciso tentativo di regolare la scolarizzazione che non passa solo con la Riforma, da anni nei cantieri del Capitale, ma con l'espulsione di certi settori proletarizzati di studenti, soprattutto negli istituti tecnici e professionali.

La selezione ripresa massicciamente negli istituti tecnici (nota 2), il numero chiuso al 4° e 5° anno degli istituti professionali, il ricatto sempre più pesante sul salario reale, per cui le famiglie proletarie non possono più mantenere figli a scuola: sono in funzione di espellere non solo chi è all'avanguardia delle lotte degli studenti, ma anche chi andrà ad invadere il mercato del lavoro marginale, precario, malpagato.

Le migliaia di giovani che non lavorano in fabbrica per il blocco delle assunzioni nelle grandi aziende i giovani espulsi dalla scuola, gli studenti che fanno lavoro saltuario per avere un minimo di reddito: questa è la nuova composizione di classe mobile sul territorio che bisogna andare ad organizzare.

Ammessi che i padroni dentro al processo di ristrutturazione siano riusciti a scomporre la figura di operaio della catena di montaggio che tanti guai ha procurato nelle lotte degli anni '60, anche lo scontro in fabbrica oggi non è certo concluso, di certo la nuova composizione di classe sul territorio, di cui il proletariato giovanile e le donne sono le componenti centrali, non si fa giocare contro i livelli di potere e di autonomia conquistati una volta per tutte. La mobilità sul territorio viene ribaltata in senso proletario per far circolare lotte e comportamenti d'avanguardia e la precarietà del reddito di certo non funziona per far arretrare i livelli di lotta nei termini del rifiuto del lavoro, come comportamento che dalla fabbrica si è trasferito a tutto il territorio.

La stessa figura di studente nella fase attuale è cambiata. Il movimento degli studenti è morto. O meglio non c'è più la possibilità di organizzare lo studente in quanto tale dentro la scuola. Il movimento continua ad esistere nella metà della gestione dei gruppi, come movimento sin-



dacale di difesa della condizione studentesca. Poi c'è il resto: i ricatti che si vivono nel territorio, la mancanza di soldi, il lavoro nero che si fa d'estate o al pomeriggio, non solo e non tanto per mantenersi gli studi, ma anche e soprattutto per procurarsi un minimo di reddito per avere una certa autonomia dalla oppressione che si vive in famiglia.

Da una interessante inchiesta dei compagni del Collettivo di controinformazione di Chioggia, all'Itis della stessa cittadina circa l'80% degli studenti fa lavoro stagionale d'estate nel settore del turismo, come pure del resto anche a Venezia, anche se non esistono dati precisi. Nelle zone ancora semiagricole di S. Donà, Ceggia, Portogruaro, il settore della agricoltura e gli zuccherifici assorbono alte quote di studenti d'estate, mentre gli studenti degli Istituti tecnici e professionali di Mestre spesso d'estate si impiegano a Porto Marghera nelle piccole imprese.

Di fronte a questo risulta già vero di fatto quello che il Dorflies proponeva nel suo articolo rispetto al metà studio metà lavoro per gli studenti.

Come pure risulta già vero di fatto la abolizione del valore legale del diploma e della laurea, nella misura in cui le assunzioni non si fanno più in base al diploma, ma con tutta un'altra serie di criteri tra cui l'adattabilità al comando. E nella misura in cui anche di fatto la professionalità indicata dal tipo di diploma non esiste più. I quadri dirigenti, i supertecnici, il Capitale se li prepara in scuole private, in superfacoltà, mentre tutti gli altri, quando e se trovano un lavoro, compiono mansioni generiche e ripetitive che nulla hanno a che fare col tipo di qualificazione che avrebbe dovuto dare la scuola.

Rispetto al proletariato giovanile oggi si giocano cose grosse, sia dalla parte dei padroni, sia dalla parte della classe.

Indicazioni d'avanguardia già ci sono, il problema è di svilupparle a livello di massa. Vengono da Napoli dove gli studenti assieme ai disoccupati organizzati vanno a bloccare gli straordinari all'Alfa Sud per imporre le 35 ore e nuove assunzioni. Vengono da Milano, da Roma, dove i giovani dalla scuola partono per creare livelli di organizzazione sul territorio, per occupare le case non solo per vivere diversamente lontani dai ricatti della famiglia, ma anche per farle funzionare come centri del proletariato, giovanile e non, per ricomporre nel quartiere tutti i giovani apprendisti, disoccupati. Vengono dalle grandi città dove il comportamento di appropriazione è passato a livello di massa, non solo nelle azioni spontanee di sfondamento ai concerti o negli altri momenti di gestione del tempo libero, ma anche nelle spese politiche ai supermercati e nelle lotte di autoriduzione nei quartieri.

La nuova figura di giovane proletario non si fa battere dai ricatti della crisi. Nelle lotte di segno nuovo, nel territorio e nella scuola, si intravede un programma che è quello di imporre un reddito per vivere comunque, sia che il padrone decida di farti lavorare, sia che decida di farti studiare, sia che decida di emarginarti come disoccupato nei ghetti delle metropoli, criminalizzando ogni tuo comportamento e ogni tua manifestazione di estraneità al modo di vivere che il Capitale ti impone.

NOTE

(1) In Italia oggi esistono 1.251.000 disoccupati «ufficiali», di questi almeno 819.000 sono giovani. Fra loro 310.000 sono quelli provvisti di un diploma di scuola media superiore, 55.000 i laureati, però esistono altri 900.000 circa giovani diplomati e 190.000 laureati in attesa di prima occupazione, disoccupati non «ufficiali», in quanto non compaiono nelle statistiche.

(2) Nella scuola media superiore soltanto al primo anno oggi vengono espulsi 75.000 giovani, pari al 15% degli iscritti.

SOLDI ALLE DONNE

Martedì 16 dicembre alla facoltà di Chimica il Comitato Triveneto per il Salario al Lavoro Domestico e il Collettivo Femminista Napoletano hanno presentato la conferenza-dibattito: «Soldi alle donne» — Lotte delle donne negli anni '60-'70 negli U.S.A. Lo stesso dibattito è stato poi attivato anche qui a Porto Marghera.

Vale la pena di cercare, seppur brevemente, di accennare alla tematica di lotta che con esso è stata presentata per la centralità di significato che ha in una zona come Napoli e il Meridione in genere dove le lotte dei disoccupati stanno raggiungendo livelli di organizzazione determinanti, ma altrettanto in una zona come Portomarghera dove l'organizzazione di lotta a livello sociale contro la manovra della crisi ha punte altissime e vede in prima persona protagoniste le donne.

Mary Capps, del Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di New Orleans che presentava la relazione, partiva appunto dall'esperienza di lotta e di organizzazione dei disoccupati durante il periodo della depressione negli U.S.A. Da tre milioni di disoccupati nel '29, come spiegava la compagna Mary, si passava progressivamente a venti milioni nel '35, ma la crescita della disoccupazione si accompagnava ad una altrettanto progressiva crescita dell'organizzazione dei disoccupati. Nel '35 pressoché tutti ricevevano una qualche forma di assistenza, come soldi direttamente e inoltre sotto forma di servizi vari gratuiti. Dalle pri-

me grosse marce e dimostrazioni degli anni '29-'32 si passava ben presto dal '32 al '35 a forme direttamente violente di lotta con assalti agli uffici dell'assistenza pubblica costringendoli a garantire soldi, casa, pasti, assistenza medica, tabacco e luoghi di riunione pubblica per continuare l'organizzazione. Gli anziani si organizzavano specificamente come «Old People Movement» contando ufficialmente due milioni di iscritti che chiedevano 200 dollari al mese per ciascuna persona anziana e 5000 dollari all'anno per famiglia come livello di reddito garantito. Nel '36 ormai il governo federale, anziché i vari governi degli stati, doveva farsi carico di rispondere alle richieste del Movimento dei disoccupati e degli anziani specificamente.

E' a questo punto che attraverso il programma del FERA il governo cerca di far fronte alla massiccia lotta del movimento facendo passare anziché un livello di reddito garantito, che aveva raggiunto ormai «cime» «insopportabili», piani di lavoro pubblico che avrebbero scomposto il fronte della lotta fra quelli che avrebbero trovato lavoro e gli altri disoccupati che venivano rimandati ai governi locali.

Si susseguono i programmi del WPA e SSA complessivamente destinati a ristabilire una disciplina di classe attraverso il lavoro e a vincolare l'assistenza al lavoro.

Dopo questa prima periodizzazione la relazione considerava gli anni '40 e '50 come anni in cui la ristrutturazione dell'agri-

coltura obbliga una gran massa di lavoratori agricoli del sud, specificamente neri, ad abbandonare la terra. Anche qui c'è una ristrutturazione dei vari piani di assistenza locali tesi, da una parte ad impedire che i neri che perdono il lavoro possano usufruire dei soldi garantiti dall'assistenza, dall'altro ad obbligare al lavoro della terra donne e ragazzi (anche qui in stragrande maggioranza donne e ragazzi neri) mettendoli, con l'instaurazione di alcune regole speciali nella impossibilità di usufruire dell'assistenza stessa.

Ma la massiccia emigrazione dal sud verso le città del nord, dove solo la disoccupazione attende i neri senza alcuna qualificazione che fino al giorno prima avevano lavorato la terra darà vita progressivamente al Movimento Nero. Il Movimento per i Diritti Civili al sud che progressivamente diventa violento e le sommosse nei ghetti del nord danno vita alla costruzione dell'orgoglio Nero e della militanza Nera.

Ma all'interno di questa militanza, come sempre specificava Mary Capps, la militanza delle donne nere determina un percorso autonomo. Negli anni '60 in particolare sempre più le donne, donne nere e donne bianche, chiedono direttamente allo stato, alla «assistenza statale» («Welfare») soldi, e proprio la specificità di conoscenza del lavoro domestico che tutte svolgono in prima persona, e più pesantemente che mai durante i periodi di disoc-



cupazione e di crisi gli fa contrattare sotto la voce di «bisogni speciali» sempre più soldi e sempre più servizi gratuiti. Altri soldi per dare un letto separato a ciascun bambino, altri soldi per pagare il trasporto per andare dal dottore (e se si è tanto ammalate da non poter prendere l'autobus soldi per il taxi), assistenza medica gratuita, asili gratuiti... I soldi che sempre più le donne organizzate come donne, e organizzate anche assieme ai bambini cui insegnano a lottare con loro per tutto, riescono a strappare allo stato permettono alle donne stesse di non cadere nel matrimonio obbligato o nel doppio lavoro obbligato. Ma lo esempio della loro lotta è negli anni '60 sem-

che chiede reddito.

Per avere un'idea delle proporzioni del Movimento delle donne in Welfare riportiamo alcune cifre che sono state date nel corso della relazione: durante gli anni '60 il numero di famiglie in Welfare crebbe del 107 % di contro alla crescita del 17% degli anni '50. In 20 mesi, dal febbraio '69 all'ottobre '70, il numero delle famiglie in Welfare passò da un milione e mezzo a due milioni e mezzo.

E' a questo punto che lo stato decide di passare dalla fase «liberale» in cui aveva cercato di quietare le lotte mollando sempre più soldi (ingenuità sui tempi che corrono) alla fase direttamente repressiva.



pre più indicazione immediatamente seguita anche dagli uomini e dagli anziani. Anche gli anziani imparano a occupare gli uffici locali, incendiare i documenti che li vogliono discriminare, pretendere sempre più soldi e servizi.

Il Movimento della gente in Welfare (cioè in assistenza statale) diventa progressivamente durante gli anni '60 di proporzioni spaventose per lo stato. Ma ciò che spaventa lo stato non è tanto, come ufficialmente si lamenta sui giornali, il quantitativo di soldi da erogare, che ingigantisce giorno per giorno, quanto il «crollo dei fondamentali valori della società» che accompagna questa massiccia pretesa di soldi. Crollano i valori della famiglia e del lavoro, come si lamentano gli uomini di governo e il presidente nelle stanze degli «affari riservati». Le donne con soldi propri in mano non sono più disciplinate da un uomo e a loro volta non insegnano la disciplina ai figli bensì la lotta e dietro il loro esempio sempre più largo si fa la consapevolezza che si possono avere soldi senza lavorare e gli uomini non si danno da fare un gran che a cercare lavoro anche perché si vive meglio con il livello di soldi e servizi che si riesce a strappare all'assistenza anziché con il salario.

Le donne in lotta, con soldi nelle proprie mani per sé e per i loro figli, le donne che sotto la mistificata voce della assistenza sono in realtà riuscite a farsi pagare fette sempre più larghe di lavoro domestico hanno costruito un fronte, una punta di diamante per tutta l'area dei non salariati

Famiglia e lavoro vanno ristabiliti ad ogni costo perché solo attraverso la ricostituzione della disciplina nel primo luogo di lavoro — la famiglia — si riesce a ristabilire la disciplina anche in tutti gli altri luoghi di lavoro.

Già sotto Nixon veniva presentato il FAP come piano di ristrutturazione dello intero settore dell'assistenza che doveva da un lato creare posti di lavoro a sottosalaro essenzialmente destinati agli uomini, dall'altro far decadere le donne dalla facile possibilità di usufruire di soldi dello stato. La donna doveva in altre parole essere nuovamente obbligata a «sposare» l'uomo, a lavorare gratuitamente per lui e i di lui figli, e la busta paga maschile, bassa, ma «generosamente» integrata dallo stato attraverso una cosiddetta tassa negativa (miracoli dell'assistenza!) avrebbe disciplinato nuovamente uniti nel lavoro e e quindi nell'amore lui, lei e i loro figli.

Sotto Nixon il piano non riuscì a passare, ma oggi più che mai il governo americano, non solo attraverso la riesumazione del FAP, ma attraverso una ristrutturazione sia dei settori industriali che del settore del welfare è più che mai deciso a reinstaurare famiglia e lavoro.

E' qui che la compagna americana assieme alle compagne italiane impegnate nella campagna internazionale per il salario al lavoro domestico hanno puntualizzato nel dibattito il significato strategico della campagna per il salario al lavoro domestico in tutti i paesi (pur con le dovute specificità di organizzazione) e la strate-

gicità di trasformare in America le lotte sul Welfare in lotte direttamente e dichiaratamente sul salario al lavoro domestico. La rete delle donne che negli anni '60 hanno condotto le lotte del Welfare e poi hanno continuato le lotte sul caro vita dalla carne all'affitto ai trasporti, non si è mai dissolta. Queste lotte sono sempre state sostenute da una incessante richiesta di soldi. Caso mai un limite è stato che la donna sposata e sostenuta dal salario di un marito non ha visto come sua la lotta della donna in Welfare che, senza la «protezione» del marito, si scontrava direttamente con lo stato; così come la donna che lavorava anche fuori casa non ha visto come sua la lotta delle donne che, in Welfare o comandate da una busta paga maschile, lottavano in mille forme contro il lavoro domestico e la situazione di dipendenza personale e isolamento sociale che questo lavoro comportava.

Ma il Movimento Femminista degli anni '70, come ha «scoperto» il lavoro domestico come lavoro, ha con la lotta sul salario al lavoro domestico abbattuto tutte le divisioni e le mistificazioni che il capitale aveva costruito tra le donne.

Il capitale, trovandosi a fronteggiare una classe di non salariati ormai indisciplinabile (e le donne hanno reso permanentemente indisciplinabile l'area dei non salariati) vorrebbe oggi creare nuove fratture sul fronte della lotta e nuove distanze proponendosi un tutt'altro che tranquillo passaggio dal settore dell'auto a quello dell'energia: da un lato una classe operaia ristretta con alta qualificazione e salari molto alti, dall'altro una larga massa di sottosalarati (nuova ristrutturazione dell'agricoltura ecc.) legati al settore del Welfare come area di entrata-uscita verso il sottosalaro. Sembra scontato infatti che non si possa più contare su una classe operaia che lavora costantemente per otto ore al giorno tutta la vita. E allora un po', sei mesi, non si lavora e si sta in Welfare, e sei mesi si lavora e si fanno un po' di soldi per gli extra. Ma perché in Welfare non si stia troppo, magari sempre, e anziché tornare a lavorare non si spenda sempre più tempo ad organizzarsi per come non tornare a lavorare, bisogna pur ridisciplinare questa benedetta area del Welfare. Il che vuol dire anzitutto distruggere il livello di potere autonomo che le donne si sono costruite. Se non si riesce a togliere i soldi in mano alle donne non si riesce nemmeno a toglierli agli uomini, non si riesce a costringerli nuovamente a cercare lavoro se non gli si butta addosso la responsabilità di moglie e figli da mantenere.

Ma i Comitati per il Salario al Lavoro Domestico degli Stati Uniti e del Canada hanno convocato una conferenza nazionale delle donne in Welfare a New York per il febbraio-marzo del '76 per decidere per i mesi seguenti il piano d'azione per ottenere il salario al lavoro domestico. E, fra queste, le donne anziane che negli anni '30 e '40 facevano le code dicono chiaramente: la città di New York può dichiarare bancarotta quando vuole; noi di code non ne facciamo più neanche una. Se la roba ci mancherà andremo direttamente a prendercela nei supermercati.

Una cosa è chiara: alla manifestazione internazionale per il salario al lavoro domestico il 1° maggio a Napoli quest'anno ci saranno donne giovani che ad ogni costo la vita della loro madre non la faranno più, ma anche donne anziane che hanno avuto tanta esperienza di lotta da decidere che val la pena di ripagarsi, anche con gli arretrati, pur dopo i settant'anni.

Comitato Triveneto per il Salario al Lavoro Domestico - Padova

**AUTORIDUZIONE :
UNA LOTTA CHE PAGA
NON PAGA-
NDO !!!**



GAZZETTINO TELEFONICO AZIENDALE



GRUPPO
MONTEDISON
RELAZIONI INTERNE

COMUNICATO DEL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA FARGAS

Riportiamo testualmente parte di un comunicato del Consiglio di Fabbrica della Fargas.

- Il Consiglio di Fabbrica ha deciso con i lavoratori i seguenti punti :
- 1° Ristabilimento della normalità in tutti i reparti. A tale proposito ribadisce la decisione, d'accordo con le Organizzazioni Sindacali, di imporre alla Direzione il rispetto del contratto. Il Consiglio di fabbrica sosterrà in prima persona le azioni dirette a colpire coloro che nei fatti sono contro i lavoratori.
- 2° Per tutti coloro che non rispettano l'orario di lavoro o che nei reparti sono causa di disordine o di indisciplina, il Consiglio di Fabbrica con tutti i lavoratori costringerà la Direzione a prendere provvedimenti, fino ad arrivare anche al licenziamento. Per prevenire situazioni incresciose, il Consiglio di Fabbrica invita anche le famiglie dei lavoratori ad informarsi sul comportamento in fabbrica dei familiari, specie più giovani; a controllare le effettive ore di sciopero e le prolungate assenze utilizzando la malattia o i permessi. "

Tale comunicato conferma la validità degli orientamenti e dell'indirizzo espressi dalla Montedison due anni or sono.

E' certamente vero che la proprietà privata nel suo movimento economico politico tende verso la propria dissoluzione, ma vi tende solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa; vi tende solo in quanto essa produce il proletariato in quanto proletariato, la miseria consapevole della propria miseria spirituale e fisica, la disumanizzazione che è consapevole di essere disumanizzazione e che perciò toglie se stessa. Il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata pronuncia su se stessa producendo il proletariato, così come esegue la condanna che il lavoro salariato pronuncia su se stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria.

K. MARX

S O M M A R I O

Pag.	3 - UNA CRISI A MISURA DI DOLLARO E DI CONTRATTI
»	5 - MAI PIU' SENZA SALARIO
»	7 - CRISI ZANUSSI
»	8 - DAL PRECOTTO MI GUARDI DIO CHE DAL COTTO MI GUARDO IO
»	9 - MARGHERA: APPUNTI DI LOTTA
»	18 - E CEFIS DISSE: PORCO MARGHERA
»	20 - CRIMINALITA' E REPRESSIONE
»	24 - ABORTO: UNA FOGLIA DI FICO PER UNA BUCCIA DI BANANA
»	26 - MILITARI: META' PREZZO
»	27 - PER VOI GIOVANI
»	29 - INTERVENTI: SOLDI ALLE DONNE